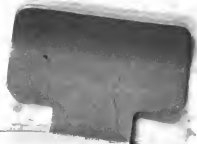
OPERE SACRE

dell' Abate

P. METASTASIO

VOLUME UNICO

Prezzo Paoli 3.

OPERE SACRE

DELL' ABATE

P. METASTASIO

VOLUME UNICO

PRATO

TIP. DI RANIERI GUASTI

1832.

LA PASSIONE

DI

GESÙ CRISTO

Azione sacra scritta dall' Autore in Roma d' ordine dell' Imperator Carlo VI., ed eseguita la prima volta con musica del Caldara nella Cappella Imperiale di Vienna nella Settimana Santa dell' anno 1730.

INTERLOCUTORI

PIETRO.

GIOVANNI.

MADDALENA.

GIUSEPPE D'ARIMATEA.

CORO *de' Seguaci di Gesù*.

LA PASSIONE

DI

GESÙ CRISTO

PARTE PRIMA.

Pietro.

Dove son? Dove corro?
Chi regge i passi miei? Dopo il mio fallo (1)
Non ritrovo più pace;
Fuggo gli sguardi altrui: vorrei celarmi
Fino a me stesso. In mille affetti ondeggia
La confusa alma mia. (2) Sento i rimorsi;
Ascolto la pietade: a' miei desiri
Sprone è la speme, è la dubbiezza inciampo;
Di tema agghiaccio, e di vergogna avvampo.
Ogni augello, che ascolto,
Accusator dell' incostanza mia,
L' augel nunzio del dì parmi che sia.
Ingratissimo Pietro!
Chi sa se vive il tuo Signore? A caso
Gli ordini suoi non sovvertì natura.
Perchè langue, e si oscura (3)

(1) Matth. c. 26.
(2) Chrys. in Matth. hom. 86.
(3) Matth. c. 27.

Fra le tenebre il sole? A che la terra,
Infida ai passi altrui, trema, e vien meno,
E le rupi insensate aprono il seno?
Ah che gelar mi sento!
Nulla so, bramo assai, tutto pavento.
Giacchè mi tremi in seno,
Esci dagli occhi almeno
Tutto disciolto in lacrime,
Debole, ingrato cor.
Piangi, ma piangi tanto,
Che faccia fede il pianto
Del vero tuo dolor. (1)
Ma qual dolente stuolo
S'appressa a me? Si chieda
Del mio Signor novella. Oh Dio! che invece
Di ritrovar conforto,
Temo ascoltar chi mi risponda: è morto.

Coro de' seguaci di Gesù.

Quanto costa il tuo delitto,
Sconsigliata umanità!
Parte. All'idea di quelle pene,
Che il tuo Dio per te sostiene,
Tutto geme il mondo afflitto,
Sola tu non hai pietà.
Tutto. Quanto costa il tuo delitto,
Sconsigliata umanità!

Pietro e detti.

Pietro. Maddalena, Giovanni,
Giuseppe, amici, il mio Gesù respira?

(1) Aug. de grat. Chris. c. 45.

O pur fra i suoi tiranni . . . Ah, voi piangete!
In quel pallore , in quelle ,
Che dalle stanche ciglia
Tarde lacrime esprime il lungo affanno ,
Veggo tutto il mio danno ,
Leggo l' orror di questo dì tremendo .
Ah tacete , tacete ; intendo , intendo .

Madd. Vorrei dirti il mio dolore ,
Ma dal labbro i mesti accenti
Mi ritornano sul core
Più dolenti a risonar .
Ed appena al seno oppresso
È permesso
L' interrotto sospirar .

Giov. Oh più di noi felice (1)
Pietro , che non mirasti
L' adorato maestro in mezzo agli empj
Tratto al Preside ingiusto ; ignudo ai colpi
De' flagelli inumani (2)
Vivo sangue grondar , trafitto il capo
Da spinoso diadema , avvolto il seno
Di porpora ingiuriosa , esposto in faccia
All' ingrata Sionne , udir le strida ,
Soffrir la vista , e tollerar lo scorno
Del popol reo , che gli fremea d' intorno .

Gius. Chi può ridirti , oh Dio !
Qual divenne il mio cor , quando , inviato
Sul Calvario a morire , io lo mirai
Gemer sotto l' incarco
Del grave tronco ; e per lo sparso sangue ,
Quasi tremula canna

(1) Matth. c. 27. Marc. c. 15. (2) Luc. c. 23.

Vacillare, e cader? Corsi, gridai;
Ma da' fieri custodi
Respinto indietro, al mio Signor caduto
Apprestar non potei piccolo ajuto.
Torbido mar, che freme,
Alle querele, ai voti
Del passeggier che teme,
Sordo così non è;
Fiera così spietata
Non han le selve ircane,
Gerusalemme ingrata,
Che rassomigli a te.

Pietro. Oh barbari! Oh crudeli!

Madd. Ah! Pietro, è poco,
A paragon del resto,
Quanto ascoltasti.

Giov. Oh se veduto avessi,
Come vid' io, sul doloroso monte
Del mio Signor lo scempio! Altri gli svelle (1)
Le congiunte alle piaghe
Tenaci spoglie, (2) altri lo preme, e spinge,
E sul tronco disteso
Lo riduce a cader: (3) questi s' affretta
Nel porlo in croce, e gl' incurvati chiodi
Va cangiando talor; quegli le membra
Traendo a forza al lungo tronco adatta:
Chi stromenti ministra,
Chi s' affolla a mirarlo, e chi sudando
Prono nell' opra, infellonito, e stolto,
Dell' infame sudor gli bagna il volto.

(1) Matth. c. 27. Luc. c. 23.
(2) Marc. c. 15.
(3) Joan. c. 19.

Come a vista di pene sì fiere
Non v' armaste di fulmini, o sfere,
In difesa del vostro Fattor!
Ah v' intendo: la Mente infinita
La grand' opra non volle impedita,
Che dell' uomo compensa l' error.

Pietro. E la madre frattanto
In mezzo all' empie squadre,
Giovanni, che facea?

Giov. Misera madre!

Madd. Fra i perversi ministri
Penetrar non potea. Ma, quando vide
Già sollevato in croce (1)
L' unico figlio, e di sue membra il peso
Su le trafitte mani
Tutto aggravarsi, impaziente accorre
Di sostenerlo in atto; il tronco abbraccia,
Piange, lo bacia; e fra i dolenti baci
Scorre confuso intanto
Del figlio il sangue, e della madre il pianto.
Potea quel pianto,
Dovea quel sangue
Nel cor più barbaro
Destar pietà:
Pure a que' perfidi
Maria, che langue
È nuovo stimolo
Di crudeltà.

Pietro. Come inventar potea
Pena maggior la crudeltade ebrea?

Gius. Sì, l' inventò. Del moribondo figlio

(1) Joan. c. 19.

Sotto i languidi sguardi
Dal tronco, a cui si stringe,
L' addolorata madre è svelta a forza:
A forza s' allontana,
Geme, si volge, ascolta
La voce di Gesù, che langue in croce;
E s' incontran gli sguardi: oh sguardi! oh voce!

Pietro. Che disse mai?

Giov. Dall' empie turbe oppressi
Me vide, e lei. Fra i suoi tormenti intese
Pietà de' nostri, e alternamente allora
L' uno all' altro accennando
Con la voce, e col ciglio,
Me provvide di madre, e lei di figlio (1).

Pietro. Tu nel duol felice sei,
Che di figlio il nome avrai
Su le labbra di colei,
Che nel seno un Dio portò.
Non invidio il tuo contento;
Piango sol che il fallo mio,
Lo conosco, lo rammento,
Tanto ben non meritò.

Giov. Dopo un pegno sì grande
D' amore, e di pietà, pensa qual fosse,
Pietro, la pena mia. Veder l' amara (2)
Bevanda offerta alla sua sete; (3) udirlo
Nell' estreme agonìe, *tutto è compito*,
Esclamare altamente; e, verso il petto
Inclinando la fronte,
Vederlo in faccia alle perverse squadre
Esalar la grand' alma in mano al Padre. (4)

(1) Joan. c. 19.
(2) Matth. c. 27. Marc. c. 15.
(3) Joan. c. 19.
(4) Luc. c. 23.

Pietro. Vi sento, oh Dio, vi sento
Rimproveri penosi
Del mio passato error!

Madd. V' ascolto, oh Dio, v' ascolto,
Rimorsi tormentosi,
Tutti d' intorno al cor!

Pietro. Fu la mia colpa atroce,
Madd. Fù de' miei falli il peso,
a 2. { Che ti ridusse in croce,
Offeso mio Signor.
A tanti tuoi martiri
Ogni astro si scolora. }
Pietro. E soffri ch' io respiri,
Madd. E non m' uccidi ancora,
a 2. Debole mio dolor?

Coro.

Di qual sangue, o mortale, oggi fa d' uopo
Quella macchia a lavar, che dall' impuro
Contaminato fonte in te deriva! (1)
Ma grato, e non superbo
Ti renda il benefizio. Eguale a questo
L' obbligo è in te. Quant' è più grande il dono,
Chi n' abusa è più reo. Pensaci, e trema.
Del Redentor lo scempio
Porta salute al giusto, e morte all' empio.

(1) Joan. c. I. S. Bern. in Nat. Dom.

Fine della prima Parte.

PARTE SECONDA

Pietro. Ed insepolto ancora
È l' estinto Signor?
Gius. Per opra mia (1)
Già lo racchiude un fortunato marmo.
Pietro. A lui dunque si vada;
S' adori almen la preziosa spoglia,
Madd. Fermati: (2) Il sol già cade: il nuovo giorno
Destinato è al riposo; a noi conviene
Cessar da ogni opra.
Giov. E forse
Inutile sarebbe il nostro zelo.
Pietro. Perchè?
Giov. Già di custodi (3)
Cinto il marmo sarà. Temon gli Ebrei,
Che il sepolto Maestro
Da noi s' involi, e la di lui promessa
Di risorger s' avveri. Empi! Saranno
Veraci i detti suoi per vostro danno.
Ritornerà fra voi, (4)
Non fra le palme accolto,
Non mansueto in volto
Al plauso popolar;

(1) Matth. c. 27.
(2) Luc. c. 23.
(3) Matth. c. 27.
(4) Matth. c. 21. Joan. v. 12. c. 2.

Ma di flagelli armato,
Come il vedeste poi
Del tempio profanato
L' oltraggio vendicar.

Gius. Qual terribil vendetta
Sovrasta a te, Gerusalemme infida!
Il divino presagio
Fallir non può. (1) Già di veder mi sembra
Le tue mura distrutte; a terra sparsi
Gli archi, le torri; incenerito il tempio,
Dispersi i sacerdoti; in lacci avvolte
Le vergini, le spose; il sangue, il pianto
Inondar le tue strade; il ferro, il foco
Assorbire in un giorno
De' secoli il sudor. Farà la tema
Gli amici abbandonar; farà l' orrore
Bramar la morte; e l' ostinata fame,
Persuadendo inusitati eccessi,
Farà cibo alle madri i figli istessi.
All' idea de' tuoi perigli,
All' orror de' mali immensi
Io m' agghiaccio, e tu non pensi
Le tue colpe a detestar.
Ma te stessa alla ruina
Forsennata, incalzi, e premi;
E quel fulmine non temi,
Che vedesti lampeggiar.

Pietro. Le minacce non teme
Il popolo infedel, perchè di Dio
L' unigenita prole
Non conosce in Gesù; Stupido! E pure

(1) Luc. c. 19., 21., 23.

In Betania l' intese
Dalla gelida tomba (1)
Lazzaro richiamar; vide a un suo cenno
Su le mense di Cana
Il cangiato licor; (2) con picciol esca
Vide saziar la numerosa fame (3)
Delle turbe digiune. Ah di lui parli
Di Tiberiade il mare (4)
Stabile ai passi suoi. Parli di lui
Chi libera agli accenti
Sciolse per lui la lingua,
Non usa a favellar; (5) chi aprì le ciglia
Inesperte alla luce. E, se non basta
La serie de' portenti
A convincervi ancora, anime stolte,
È la mancanza in voi, che in faccia al lume
Fra l' ombre delirate;
E, per non dirvi cieche, empie vi fate.
Se la pupilla inferma (6)
Non può fissarsi al sole,
Colpa del sol non è:
Colpa è di chi non vede,
Ma crede in ogni oggetto
Quell' ombra, quel difetto,
Che non conosce in se.

Madd. Pur dovrebbe in tal giorno
Ogn' incredulo cor farsi fedele.

Giov. Quanto d' arcano, (7) e di presago avvolse

(1) Joan. c. 11.
(2) Ibid. c. 2.
(3) Matth. c. 14. 15.
(4) Ibid. c. 14.
(5) Matth. c. 9. Joan. c. 9.
(6) S. Hilar. de Trin. lib. 10. p. 53.
(7) S. Crys. in Matth. hom. 88. S. Hil. in Matth. cap. 4. S. Aug. contra Faust. l. 12. Exod.

Di più secoli il corso, oggi si svela.
Non senza alto mistero
Il sacro vel, che il Santuario ascose,
Si squarciò, si divise
Al morir di Gesù. Questo è la luce,
Che al popolo smarrito
Le notti rischiarò: questo è la verga,
Che in fonti di salute
Apre i macigni: il Sacerdote è questo
Fra la vita, e la morte
Pietoso mediator; l'arca, la tromba,
Che Gerico distrusse; il figurato
Verace Giosuè, ch'oltre il Giordano
Da tanti affanni alla promessa terra,
Padre in un punto, e duce,
La combattuta umanità conduce.

Dovunque il guardo giro,
Immenso Dio, ti vedo:
Nell'opre tue t'ammiro,
Ti riconosco in me.
La terra, il mar, le sfere (1)
Parlan del tuo potere:
Tu sei per tutto; e noi
Tutti viviamo in te (2).

Madd. Giovanni, anch'io lo so, per tutto è Dio;
Ma intanto ai nostri sguardi
Più visibil non è. Dov'è quel volto
Consolator de' nostri affanni? Il labbro,
Che in fiumi di sapienza

c. 40. Ibid. c. 17. v. I. usque ad 7. Num. c. 16. Paul. ad Tim. I. c. 2. Jos. c. 3.

(1) Jer. c. 23.
(2) Act. c. 17.

Per noi s' aprì? La generosa mano
Prodiga di portenti? Il ciglio avvezzo
A destarci nel seno
Fiamme di carità? Tutto perdemmo,
Miseri, al suo morire. Ei n' ha lasciati
Dispersi, abbandonati
In mezzo a gente infida,
Soli, senza consiglio, e senza guida.
Ai passi erranti
Dubbio è il sentiero;
Non han le stelle
Per noi splendor.
Siam naviganti
Senza nocchiero,
E siamo agnelle
Senza pastor.

Pietro. Non senza guida, o Maddalena, e soli
N' abbandona Gesù. Nella sua vita
Mille, e mille ci lascia
Esempi ad imitar: nella sua morte
Ci lascia mille, e mille
Simboli di virtù. (1) Le sacre tempie,
Coronate di spine, i rei pensieri
Insegnano a fugar. Dalle sue mani,
Crudelmente trafitte,
Le avare voglie ad abborrir s' impara.
È la bevanda amara
Rimprovero al piacer: norma è la croce
Di tolleranza infra i disastri umani.
Che da lui non s' apprende? In ogni accento,
In ogni atto ammaestra. In lui diviene

(1) S. Aug. in Joan. tract. 119. pag. 225.

L' incredulo fedele,
L' invido generoso, ardito il vile,
Cauto l' audace, ed il superbo umile.
Or di sua scuola il frutto
Vuol rimirare in noi. Da noi s' asconde,
Per vederne la prova. (1) E, se vacilla
La nostra speme, e la virtù smarrita,
Tornerà, non temete, a darne aita.

Se a librarsi in mezzo all' onde
Incomincia il fanciulletto,
Con la man gli regge il petto
Il canuto nuotator.
Poi si scosta, e attento il mira;
Ma se tema in lui comprende,
Lo sostiene, e lo riprende
Del suo facile timor.

Madd. Ah dal felice marmo
Presto risorga!
Giov. Ei sorgerà. Saranno
Questi oggetti d' affanno
Oggetti di contento.
Gius. Al suo sepolcro (2)
Verranno un dì, verranno
Supplici i Duci, e pellegrini i Regi.
Pietro. Sarà l' eccelso Legno
Ai fedeli difesa,
All' Inferno terror, trionfo al Cielo.
Madd. Da quest' arbore ogni alma
Raccoglierà salute.
Gius. In questo segno
Vinceranno i Monarchi.

(1) Joan. c. 20. (2) Isai. c. 11.

Giov. Appresso a questo
Trionfante vessillo
All' acquisto del Ciel volgere i passi
La ricomprata umanità vedrassi.

Coro.

Santa speme, tu sei (2)
Ministra all' alme nostre
Del divino favor: l' amore accendi,
La fede accresci, ogni timor disciogli
Tu provvida germogli
Fra le lacrime nostre; e tu c' insegni
Ne' dubbi passi dell' umana vita
A confidar nella celeste aita.

(2) S. Bern. in Annunt. Serm. 3. n. 3.

FINE.

SANT' ELENA

AL CALVARIO

ARGOMENTO

La nota Profezìa d' Isaia, Et erit sepulchrum ejus gloriosum (1), *altro non significa, secondo la spiegazione di Niccolò di Lira* (2) *e di S. Girolamo, se non che la tomba del nostro Redentore diverrebbe un giorno glorioso oggetto alla peregrinazione dei Fedeli, anche grandi, ed illustri, che concorrerebbero dalle più rimote parti del Mondo a venerarla. Per lo spazio di tre secoli interi non si verificò questa predizione; poichè il santissimo Sepolcro rimase per tal tempo nascosto, e profanato, prima dalla perfidia degli Ebrei, e poi dalla empietà dei Gentili, che per cancellarne affatto la memoria, v' inalzarono sopra tempj, e simulacri alle loro impure, ed abbominevoli Deità. Ma dopo che Costantino il Grande ebbe liberato l' Oriente dalla tirannide di Licinio gran persecutore de' Cristiani, Sant' Elena Imperatrice, inspirata da Dio, ed avvertita in sogno con visioni celesti, andò a visitare il Calvario. Quivi assistita da Macario, allora Vescovo di Gerusalemme, rinvenne non solo il sospirato Se-*

(1) Is. c. II. c. II. Hier. apud Strab. in Gloss. ad hunc loc. Isai.
(2) Nicol. de Lyr. in Isai.

polcro, ma anche la S. Croce (1), *ed avverando il detto d' Isaia, adorò, ed espose l'uno, e l' altra all' adorazione del Mondo. Rappresentando adunque l' adempimento della Profezìa suddetta, si prende opportunamente occasione di esemplificare ne' teneri, e pietosi affetti, che si destarono in questa santa Imperatrice nel ritrovare gli stromenti della nostra redenzione, quali debbano esser quelli di tutti i fedeli; particolarmente nel tempo consacrato dalla Chiesa a celebrarne il mistero.*

Teodoreto, S. Paolino, S. Ambrogio, S. Cirillo Gerosolimitano, Socrate, Sozomeno, Eusebio, ed altri.

(1) S. Paulinus in Epist. ad Sever. Socrat. Hist. Eccl. lib. I. c. 17. Sozom. Hist. Eccl. lib. 2. c. I.

INTERLOCUTORI

S. ELENA *Imperatrice*.

S. MACARIO *Vescovo di Gerusalemme*.

DRACILIANO *Prefetto della Giudea*.

EUDOSSA *Romana*.	*Cristiani*.
EUSTAZIO *Palestino*.	

CORO *di Fedeli*.

La Scena si rappresenta sul Calvario.

SANT' ELENA
AL CALVARIO

PARTE PRIMA.

S. Elena, S. Macario e Draciliano.

Mac. Ecco, o pietosa Augusta,
Del tuo santo viaggio ecco la meta.
Questo è il Golgota, e queste
Le strade son dal Redentor bagnate
Di purissimo sangue. Invida cura
Di genti infide al venerato loco
L'aspetto trasformò. (1) V'è chi per uso
Qualche sacro vestigio
Dubbioso adora, e al pellegrin l'accenna;
Ma trema intimorita
L'istessa man, che al pellegrin l'addita.
S. El. Fortunato terreno.
Dove di sua bontà l'immenso Amore
Compì l'opra più grande, io ti ravviso,
Più che ad ogni altro segno,
A' moti del mio core; a quell' ignoto
Che l'anima m'ingombra,
Rispettoso timore; a quel soave,
Che tutto inonda il petto,

(1) Socrat. Hist. Eccl. l. 1. c. 7. Sozom. Hist. Eccl. l. 2. c. 1.

Che sforza a lacrimar, tenero affetto.
Sì, v' intendo, amate sponde,
Sacri orrori, aure adorate;
Voi parlate, e vi risponde
Co' suoi palpiti il mio cor:
Il mio cor, che pien di speme,
Agitato esulta, e geme;
Quasi oppresso a un tempo istesso
Dal contento, e dal dolor.

Drac. Volgiti, Augusta, e mira
Qual numeroso stuolo
In due schiere diviso a noi s' appressa.

S. El. A che vien? Chi lo guida?

Drac. Della femminea schiera
Eudossa è condottiera,
Dell' altra Eustazio; ei palestino, ed ella
Germe roman: questi fedel divenne,
Quella nacque fedele. Al sacro monte
Spesso co' lor seguaci
Tornano entrambi, e qui ciascun divoto
A lui, che ne governa,
Supplici note in umil suono alterna.

Eudossa, Eustazio, Coro, e detti.

Coro.

Di quanta pena è frutto
La nostra libertà!

Eud. Qui, chi governa il tutto
Mostrò nel suo dolore,
Ch' è d' ogni nostro errore
Maggior la sua bontà.

Eust. Non fu su questo monte
Il Dio delle vendette;

Ma delle grazie il fonte,
Ma il fonte di pietà. (1)

Coro. Di quanta pena è frutto
La nostra libertà!

S. El. Anime elette, ah chi di voi m' addita
Del Redentor la tomba?

Eust. Eccelsa Augusta,
Che tal nel manto umile
Ti mostri ancor, lunga stagione invano
Da noi si cerca.

Eud. Alla barbarie altrui
Non bastò, che schernito,
Che trafitto, che morto
Fosse Gesù; delle sue pene ancora
Gl' istromenti nascose; oppresse il marmo
Che lo raccolse estinto; immondi tempj
Sopra v' eresse, e simulacri impuri: (2)
Contaminò di scellerati incensi
L' aure di questo cielo
De' respiri d' un Dio tiepide ancora;
E su quell' ara istessa,
Dove l' eterno Figlio
Lavò col sangue suo le colpe umane,
Svenò ferro idolatra ostie profane.
Veggo ben io, perchè,
Padre del Ciel, non è
Più frettoloso il fulmine
Gl' ingrati a incenerir.
Tardo a punir discendi,
O perchè il reo s' emendi,

(1) In die illa erit fons patens domui David, et habitantibus Jeruselem. Zac. 13.

(2) Theod. Eccl. Hist. l. I. c. 17. Socrat., et Sozom. loc. cit.

O perchè il giusto acquisti
Merito nel soffrir. (1)

S. Mac. Oh come, amici, oh come
Questi barbari esempj
Si rinnovan fra noi! Sarebbe ogni alma
Vivo tempio di Dio; (2) ma il reo talento
Altri Numi vi forma (3)
Del proprio error. Nell' adunar tesori
Chi suda avaro; e chi superbo anela
Alle vuote di pace
Sperate dignità: questi respira
Sol vendetta, e furor; del bene altrui
Quegli s' affanna: altri nel fango immerso
D' impudico piacer; nell' ozio vile
Altri languendo, a se medesmo incresce,
E nell' anima intanto,
Che germogliar dovea frutto sublime,
Della grazia celeste i semi opprime.

Amor, speranza, e fede
Fecondi i nostri petti
D' affetti, che innocenti
Sorgano intorno al cor.
Sparga la fede il seme,
La speme l' alimenti,
Onde raccolgan tutti
Frutti di santo amor.

(1) Omnis malus aut ideo vivit, ut corrigatur, aut ideo vivit, ut per illum bonus exerceatur. S. Aug. in psalm. 54.

(2) Nescitis, quia templum Dei estis? Paul. I. ad Cor. c. 3.

(3) Quaecumque vitia habemus, quotcumque peccata, tot recentes habemus Deos. Iratus sum? Ira mihi Deus. Vidi mulierem, et concupivi? Libido mihi Deus: unusquisque enim, quod cupit, et veneratur, hoc illi Deus est. Hier. in ps. 30.

S. El. Oh di qual zelo ardente,
Saggio Pastore, il tuo parlar m' infiamma!
Fedeli, è questo il campo
Della pugna felice; è questo il loco,
Dove il Re delle sfere
L' inferno debellò. Ma dove sono
Della vittoria i segni? (1)
Della nostra salute
Il vessillo dov' è? Dunque io nel trono,
E fra l' immonda polve
La Croce resterà? Di gemme, e d' oro
Elena cinta, e di ruine oppresso
Il sepolcro di Cristo? (2) Ah! nò; Fedeli;
Si deluda il nemico. Al nostro zelo
Sia del bramato acquisto
Il Mondo debitor. Nel più nascoso
Seno del monte a ricercar si vada
Il perduto tesoro. Io son la prima,
Che l' indurate glebe,
L' invide spine, ed i tenaci sassi
Sveller saprò. Chi di sua man l' aita
All' ufizio pietoso
Negar vorrà? Chi di versar ricusa,
Dove l' eterno Amore
Tanto sangue versò, poco sudore?
Raggio di luce,
Dal ciel discende,
Che mi conduce,

(1) Ecce locus pugnae. Ubi est victoria? S. Amb. Num. 4.

(2) Quaero vexillum salutis, et non invenio. Ego in Regnis, et Crux Domini in pulvere? Ego in aureis, et in ruinis Christi triumphus? S. Ambr. in Or. de obitu Theod.

Che il cor m' accende,
Che di me stessa
Maggior mi fa.
Ferve nel petto
Lo spirto acceso;
E il corpo stanco,
Reso più franco,
Non sente il peso
Di lunga età.

Eust. Forse l' ora è vicina, in cui s' avveri
Il presagio divin, che a noi promise,
Che il sepolcro di lui
Glorioso sarà. (1)

Drac. Forse al tuo braccio
È serbato l' onor, Donna reale,
D' inalzar fra le genti
Il segno vincitore: e intorno a quello
Dalle quattro del Mondo ultime parti
Del profugo Israele
Il disperso adunar gregge fedele. (2)
Del Calvario già sorger le cime
Veggo altere di tempio sublime,
E i gran Duci del Re delle sfere
Pellegrini la tomba adorar.
Le bandiere, l' insegne votive,
Chiare spoglie di barbare schiere,
Agitate dall' aure festive,
Fra que' marmi già veggo ondeggiar.

(1) Et erit sepulchrum ejus gloriosum. Isa. cap. II.

(2) Et levabit signum in nationes, et congregabit profugos Israel, et dispersos Juda colliget a quatuor plagis terrae. Isai. cap. II.

S. El. Non è, non è, compagni,
Temerario il mio voto; il Ciel m' inspira.
Oh quali in su l' aurora
Di questo dì misteriose io vidi
Immagini nel sonno! (1) Esser mi parve
Col sitibondo Isacco infra i deserti
Dell' Arabia infeconda. (2) Avean d' intorno
Di Gerara i maligni abitatori
Degli opportuni umori
Co' sassi, e coll' arene
Ricoperte le vene; onde languiva
Assetata la greggia,
La famiglia, il pastor. Mentre pietosa
L' acque bramate a ricercar m' affretto,
Veggo d' onda improvvisa
Sgorgar viva sorgente
Dal terren polveroso; onde gridai:
Ecco il fonte, ecco il fonte! e mi destai.
Eust. Sarà vero il presagio:
Tutto lice sperar. La stirpe augusta
Dio per ministra elesse
De' benefizj suoi. Se oppresso geme
L' oriental tiranno, e se respira
Il popolo fedel da' lunghi affanni,
Del tuo Cesare è dono.
Se avvicinarsi al trono osa di nuovo
La timida virtude, e, se ritorna
Da' suoi deserti ad abitar la reggia,
Opra è di te, che per le vie del cielo
I popoli soggetti
Chiami, conduci, e con l' esempio alletti.

(1) Socrat. l. I. cap. 17. (2) Gen. c. 26.

In te s' affida, e spera
Ogni dubbioso cor,
Iride messaggera
Del sospirato dì.
Scopri il bramato stelo,
Quasi colomba ancor;
E mostra, che del cielo
Lo sdegno ormai finì.

S. El. Seconda, Eterno Padre,
Così belle speranze. All' alta impresa
Me non sdegnar ministra. Io so, che spesso
Godi per mezzi umili
Gran disegni eseguir. Sol che tu voglia,
Golia cede alla fromba (1)
D' inesperto pastor; nel proprio sangue
Sisara cade; (2) ed Oloferne estinto
Da destra femminil; (3) cantan sicuri
Nelle fornaci ardenti
I Fanciulli innocenti; (4) ed ogni fiera
La natìa crudeltà pronta ammollisce, (5)
E all' inerme Profeta il piè lambisce.

Eud. Elena, che si tarda? Ognun sospira
Di seguir l' orme tue; l' impaziente
Desìo non leggi a tuoi seguaci in fronte?
Noi siam la greggia; ah! ne conduci al fonte.

S. El. Venite. Io già del cielo
Chiaro nel vostro zelo
Riconosco il favor. La sacra tomba
Si cerchi, si discopra.

(1) Reg. Lib. I. c. I.
(2) Judi. c. 4.
(3) Judith. c. 13.
(4) Daniel. l. 3. c. 3.
(5) Ibid. c. 6.

All' opra, anime elette.
Tutti. All' opra, all' opra.
Coro. Quanto può ne' soggetti
L' esempio de' monarchi! Ognuno imita
Di chi regna il costume: e si propaga
Facilmente dal trono
Il vizio, e la virtù. (1) Perciò più grande
Il merito, e la colpa
Sempre è nel Re; che del fecondo esempio,
Per cui buono, o malvagio altri si rende,
Premio maggior, maggior castigo attende.

(1) Qui regendos alios suscipit, tanta decet gloria virtutis excellere, ut omnes illum, et in ejus vitam veluti exemplar aliquod excellens intueantur. Chrys. hom. 10. ad Hebr.

Fine della prima Parte.

PARTE SECONDA

Sant' Elena , S. Macario , Eustazio ,
Draciliano , Eudossa .

S. El. Cessate olà , cessate . (Oh Dio , qual gelo
Mi ricerca le vene !) È forse questo
Il sepolcro di Cristo ?
S. Mac. Non dubitarne , Augusta : ecco la tomba
Del nostro Redentore ; al sol nascente
Volge l' ingresso ; e la figura , il loco
Lo palesa abbastanza .
S. El. Oh vista ! Oh rimembranza !
Drac. Anime elette ,
Ecco l' onde bramate
Venite a dissetarvi . (1)
Eud. Ah ! nò ; fermate .
D' avvicinarsi al sasso
Elena non ardisce .
S. Mac. Elena , e quale
Improvviso stupor t' ingombra i sensi ?
Il Cielo t' esaudì : vedi l' oggetto
De' tuoi voti felici . Or come , in vece
D' imprimer là su l' adorato marmo
Mille teneri baci ,
Tremi , lo guardi , impallidisci , e taci ?

(1) Omnes sitientes etc. Isai. c. 55.

S. El. Nel mirar quel sasso amato,
Che raccolse il sommo Bene,
Mi ricordo le sue pene,
Mi rammento il nostro error.
Parmi questo il dì funesto,
Che spirò l' eterna Prole,
E che il volto ascosè il sole,
Per pietà del suo Fattor.

S. Mac. O marmo glorioso, emulo al seno
Della madre di Dio. (1) Chiudeste in voi
Dell' umana salute entrambi il prezzo,
Immacolati entrambi: e la grand' opra
Della pietà infinita
Fu cominciata in quello, in te compita.
In te s' ascose
L' Autor del tutto,
Come nel seno
Che il partorì:
Ma di quel fiore
Tu rendi il frutto;
Ma di quell' alba
Tu mostri il dì.

S. El. Ceda, ceda una volta
Il timore al desìo. Venite, amici,
Ad inondar quel sasso
Di lagrime pietose; io vi precedo . . .
Ma . . . Che sarà? Vedete
Presso alla sacra tomba
Quel tronco là fra le ruine, in parte

(1) Ita monumento novo, quo sepultus est, ubi nullus erat mortuorum positus, nec ante, nec postea, congruit uterus Virginis, quo conceptus est, ubi etc. Aug. de Trin. l. 4. c. 5.

Nascosto ancora?

S. Mac. Oh fortunato giorno!
Oh ben sparsi sudori! Ecco la nostra
Sospirata difesa; ecco il vessillo,
Che sgomenta l' inferno; ecco la Croce.

S. El. Ah! lasciate ch' io vada
Ad abbracciarla almeno; onde languisca
Fra gli amplessi tenaci
In tenere agonie lo spirto mio.

Eud. Fermati, Augusta. (1) Oh dio! Chi sa qual sia
Quella del Redentore? Ella è confusa
Fra le due di que' rei,
Che con diversa sorte
Furo al nostro Signor compagni in morte. (2)

S. El. Sarà questa, che all' altre
Giace nel mezzo.

Eus. Ah! la malizia altrui
Potè cangiarle il loco.

S. El. Almen lo scritto (3)
Che *Gesù Nazzaren Re dei Giudei*
Distinse un dì, distinguerà la Croce.

Drac. Dal tronco, a cui s' affisse,
Separato è lo scritto, e non v' è segno
Che mostri onde fu svelto.

S. El. Ah questa è troppo
Tormentosa incertezza!
Caro pegno di pace,
Temuto in terra e venerato in Cielo,
Un raggio, un raggio solo
Esca da te, che i dubbj miei rischiari.

(1) Ambr. de ob. Theodos. n. 45. 46.

(2) Socr. Eccl. hist. l. I. c. 17.

(3) Ambr. ibid.

Sento la tua presenza, ardo d' amore;
Ma la face qual è? Ti trovo, oh dio,
E non posso adorarti!
Che se adorarti io tento,
Un tronco infame idolatrar pavento.

S. Mac. Elena, ascolti il suono
Di quel canto funebre? A piè del monte
Vedi su quel feretro un corpo estinto?

S. El. Lo miro.

S. Mac. Ah! quinci a caso
Non passa in questo istante. Ardir. Prendiamo
La Croce, Eustazio. Una gran prova io spero
Dall' arbore vital.

Eus. Ma qual de' tronchi
Da noi si prenderà?

S. Mac. Quel che fra gli altri
Occupa il mezzo. (1) A secondar t' affretta
Gl' impulsi del mio cor; sieguimi. È questo
Giorno di meraviglie.

S. El. Intendo, intendo;
Anch' io verrò.

S. Mac. No; tu rimani, Augusta,
La tomba ad adorar del re del Cielo;
E seconda co' voti il nostro zelo.

Sant' Elena, Eudossa, e Draciliano.

S. El. } *Eud.* } Dal tuo soglio luminoso
Deh rimira il nostro pianto,
Amoroso Redentor.
Ah! risplenda al marmo accanto,
Che raccolse il Verbo eterno,

(1) Quaerite ergo medium lignum. Ambr. ibid.

Della morte e dell' inferno
Anche il legno vincitor. (1)

Drac. Signor, de' falli nostri
Questo dubbio è la pena. In simil guisa
Giunge al confin della promessa terra,
E non v' entra Mosè; (2) con sorte eguale
Il profeta reale (3)
A fabbricarti il tempio i cedri eletti,
I marmi, e l' oro a radunar s' adopra,
E spira poi sul cominciar dell' opra.
Ah! no; questi fra noi
Rinnovar non ti piaccia
Esempj di rigor. Sia padre adesso
Chi fu giudice allor. Viva nell' alma
La speme ancor mi resta
Di tua promessa; e la promessa è questa:
Si scuoteranno i colli,
Il monte tremerà;
Ma sarà sempre stabile
L' immensa mia pietà.
Nè spargerò d' oblio
Quel patto mai di pace,
Che riunì con Dio
L' oppressa umanità. (4)

Eud. Chi mai con tante prove
Della tua tenerezza, eterno Padre,

(1) Crux vicit, et mors victa est, et diabolus victus est, et homo solutus. Aug. in serm. de Parasc.

(2) Num. c. 20. Deut. c. I. c. 34.

(3) Reg. lib. 3. c. 8. Paral. l. I. c. 22.

(4) Montes enim commovebuntur, et colles contremiscent, misericordia autem mea non recedet a te, et foedus pacis meae non movebitur: dixit miserator tuus Dominus. Isai. c. 54.

Dubitarne potrà? Del nostro affanno,
No, tu non sei l'autore. Arte maligna
Dell'infernal nemico
È la nostra dubbiezza. Ei si rammenta
La virtù di quel tronco: asconde a noi
Un soccorso sì grande: invidia al Cielo
Un trofeo sì sublime; e, gonfio il seno
Di quell'odio impotente,
Che mai non fia per suo castigo estinto,
Contro l'armi congiura, onde fu vinto. (1)

Sul terren piagata a morte
Tutte l'ire insieme accoglie,
E s'annoda e si discioglie
Serpe rea talor così.
In quel ramo i morsi affretta,
E in quel sasso che l'opprime,
Disperando la vendetta
Nella man, che la ferì.

Eustazio e detti.

Eus. Elena augusta, amici,
Oh se veduto aveste... Oh noi felici!
S. El. Che rechi, Eustazio?
Eus. È dissipata alfine
Ogni nostra dubbiezza.
Drac. E come?
Eus. Il Cielo
Co' portenti parlò.
Eud. Che fu? Sospesi
Non tenerci così.

(1) Video quid egeris, diabole, ut gladius, quo peremptus es, obstrueretur. S. Am. de Ob. Th. n. 44.

Eus. La mesta pompa,
Che quindi rimiraste, al primo cenno
Del pastor venerato a piè del monte
I suoi giri arrestò. Corre al feretro
Macario impaziente; e, pieno il core
Di quella viva fede,
Che ferma il Sole, (1) e che divide i mari,
Al cadavere freddo
La Croce appressa. (Onnipotenza eterna,
Che non ottiene una pietà verace!)
Come se a viva face
Face poc' anzi estinta
S' avvicina talor, subito splende,
L' altra fiamma non tocca, e già s' accende;
Tal dal tronco felice
Passa virtù nella gelata spoglia,
Che il già rappreso sangue
In ogni vena a ribollir costringe. (2)
Tornano a' loro uffizj
Le fibre irrigidite; alterna il petto
Il suo moto vitale; al giorno il ciglio;
S' apre il labbro a' respiri, e non intende
L' anima sbigottita
Chi la richiami alla seconda vita.
S. El. Oh meraviglie!
Eud. E voi
Come mai rimaneste;
Voi spettatori al gran portento eletti?
Eus. Poscia che agli altri affetti

(1) Jos. c. 20. Exo. c. 14. Hebr. c. 11.

(2) Socrat. l. 1. c. 17. Sozomen. Hist. Eccl. l. 2. c. 1. Sulpic. Sev. Hist. sac. l. 2. c. 34.

Diè loco lo stupor, fra noi si desta
Di flebili sospiri,
Di liete voci, e d' interrotti accenti
Un mormorio confuso. Altri alla Croce
Desioso s' appressa:
Altri prono l' adora:
Chi batte il sen: chi le sue colpe accusa;
E si discioglie intanto
Ogni fedel per tenerezza in pianto.

S. El. Non più. Corriamo, amici,
La Croce ad adorar.

Eus. Fermati: a noi
Già Macario ritorna. Osserva quanto
Sul Calvario ei conduce
Popolo intorno al gran vessillo accolto,
E di qual nuova luce ei splenda in volto.

Dal nuvoloso monte,
Dopo il fatal tragitto,
Il condottier d' Egitto
Forse così tornò:
Così fra' suoi discese
L' orme portando in fronte
Del raggio, che l' accese,
Quando con Dio parlò. (1)

S. Macario e detti.

S. Mac. Al Ciel diletta Augusta,
Popoli al Ciel diletti, eccovi il tronco
Vincitor della morte, in cui spirando
Vittima e sacerdote,

(1) Exod. c. 34. v. 29.

Placò l' ira del padre il figlio eterno. (1)
A piè di questo ognuno
Rechi i tributi suoi. (2) Non già gli eletti
Balsami preziosi,
Non le gemme eritree, non i tesori
Dell' indiche pendici;
Ma gli affetti nemici
Venga a deporre, i desiderj avari,
Le cure ambiziose,
Le bramate vendette, i folli amori.
In tutti il vecchio Adamo
Si purghi, si rinnovi; e non conservi
L' alma, che torna al suo fattore amica,
Vestigio in sè della catena antica.
Al fulgor di questa face
Si risvegli a nuova vita
Dal letargo contumace
L' ostinato peccator.
A calcar la via smarrita
Dio l' invita; e per mercede
Poche lacrime gli chiede,
Ma che partano dal cor. (3)

S. El. Questo è pur dunque il sacrosanto Legno,
Ministro a noi della celeste aita!
Quì l' Autor della vita

(1) Per hoc, et Sacerdos est ipse offerens, ipse est oblatio. Aug. l. 10. c. 20. de Civ. Dei.

(2) Quot ergo in se habuit oblectamenta, tot de se invenit holocausta. Convertit ad numerum virtutum numerum criminum. Greg. in hom. 33. sup. Evang. Eccl. 33. v. 1.

(3) Deus, si quis velit reverti ad virtutis viam, suscipit libenter, et amplectitur; non enim temporis longitudine, sed affectus sinceritate poenitudo pensatur. Chrys. l. 1. ad Theod. laps. n. 6.

Dunque morì! Qui fu svenato il mio
Tenerissimo Padre! Ed io sollevo
A rimirarlo il temerario sguardo?
Io, rea di mille colpe
Dell' eterna giustizia innanzi al trono?
Pietà, Signor, perdono. Ah! non sia vero
Che il sangue prezioso,
Che spargesti per me, sia sparso invano.
Mi tolga la tua mano
Le reliquie dall' alma
D' ogni passato error. Lasciami solo
De' falli miei la rimembranza amara,
Per materia di pianto. (1) E la tua Croce
C' innamori così, che ognun di noi
Ad abbracciarla inteso,
Ne speri il frutto, e ne sostenga il peso.

Coro.

Fedeli, ardire. Ah! secondiam la brama,
Che alle nostr' alme inspira
D' Elena la pietade. Il desiarla
Principio è di salute: e chi si pente
Nel verace dolor, torna innocente. (2)

(1) Quando sic poenites, ut tibi amarum sapiat in anima, quod ante dulce fuit etc. jam bene tunc ingemiscis ad Deum. Ambros. Matt. 10.

(2) Si autem impius egerit poenitentiam etc. vita vivet, et non morietur. Ezech. c. 18.

FINE.

LA MORTE
D' ABEL

ARGOMENTO

Non meno conosciuta, che chiara è la relazione o corrispondenza del nuovo coll' antico Testamento; ed è noto a tutti i fedeli, che non altramente questo da quello differisce, se non come l' ombra d' una immagine dall' immagine stessa, (1) *la promessa dal dono,* (2) *e la figura di Gesù Cristo da Gesù Cristo medesimo.* (3) *Nella morte d' Abel, soggetto del presente sacro componimento, riconoscono i SS. Padri delineata più chiaramente che altrove quella del Salvatore.* (4) *Nè poco sarà giovevole a far comprendere la grandezza del Mistero, che in questi giorni si celebra, una occasion di riflettere, che sì gran tempo innanzi, e fin dal principio de' secoli sia piaciuto all' eterna Provvidenza di prepararlo, figurarlo, e prometterlo.*

(1) Hebr. cap. 10. v. 1.
(2) Act. cap. 3. v. 18. Rom. cap. 1. v. 2. et 3.
(3) Cor. 1. cap. 10. v. 4. 6. et 11.
(4) Aug. contra Faus. l. 12. cap. 10. et seq. Greg. in prim. Reg. 1, III. cap. 4. n. 29.

INTERLOCUTORI

ADAMO.

EVA.

CAINO.

ABEL.

ANGELO. (*)

CORO.

(*) Benchè tuttociò, che qui dirà l'Angelo, nel Sacro Testo comparisca detto dal Signore medesimo, conviene più seguitar col rispetto l'opinione, che tutte le apparizioni, rivelazioni divine così nella legge di natura, come nella scritta, e in quella di grazia, siano pervenute agli uomini per mezzo degli Angeli. *Dionys. c.* 4. *de coelesti Hierarch. D. Thomas. in Epist. ad Haebr. c.* 2. *l.* 1.

LA MORTE
D' A B E L

PARTE PRIMA.

Abel e poi Caino.

Ab. Oh mirabile in tutte
L' opere di tua mano
Onnipotente Dio! Sempre il tuo nome
Canterò, fin ch' io viva, i voti miei (1)
Rinnovando ogni dì. Venite, o genti,
A lodarlo con me. Di sua pietade
Chi potrà dubitar? D' Abelle i doni (2)
Benigno rimirò. Che mai son io,
Signor, dinanzi a te? D' un uomo il figlio (3)
Che cosa è mai, che tal cura ne prendi,
Che noto a lui con tal bontà ti rendi!
Caino. Germano, onde sì lieto?
Qual piacere improvviso
Sul tuo volto confonde il pianto e il riso? (4)
Ab. Vieni, o germano amato,
Del mio contento a parte: era imperfetto
Non diviso con te. Son grate a Dio

(1) Psalm. 62., v. 9.
(2) Gen. c. 4., v. 4.
(3) Psal. 143., v. 3.
(4) Chrys. ad Stagir. a Daemon. vex; l. 2.

L' offerte di mia mano.

Caino. E Abele ardisce
D' affermarlo così! Potrebbe ancora
Esser vana lusinga.

Ab. Ah! troppo chiare
Son le voci di Dio. Senza il suo cenno
Non parlan gli elementi. Odimi. I primi
Della mia greggia, ed i più pingui agnelli
Al donator del tutto, (1)
Grato poc' anzi in sacrifizio offersi.
Signor, dicea, non solo
I primi a te consacro
Frutti del mio sudor, ma i primi ancora
Innocenti pensieri, i primi affetti.
Tu benigno rimira...
Seguir volea; ma l' imperfette voci
Spettacolo improvviso
Sul labbro mi gelò. Vedesti mai
Fra' notturni sereni
Qualche stella cader? Così vid' io
Lucida in faccia al sole
Scender fiamma dal ciel, che l' ostie offerte,
Come balen che le campagne adugge,
Circonda, accende, incenerisce, e fugge; (2)
E mi lascia nel core
Meraviglia, piacer, speme e timore.

Caino. Strane cose mi narri! Io non vorrei
Dubitar di tua fede. Offersi anch' io
Le mie vittime a Dio, nè questi vidi (3)

(1) Gen. cap. 4. v. 4.

(2) Theod. explic. in Genes. cap. 4. Procop. apud Strab. in Gloss.

(3) Gen. cap. 4. v. 3. Doct. Isidori cap. 4. in Gen. in verbis: Dixitque Cain.

Rari prodigi, onde ti vanti. O madre,
Giungi opportuna. Insoliti portenti
Abele mi narrò. Sentilo, e dimmi
Se verace ti par.

Eva e detti.

Eva. Dubiti in vano;
Spettatrice io ne fui.
Caino. Di che?
Eva. Del puro
Offerto sacrifizio, e del celeste
Fuoco che l' arse.
Caino. È dunque ver?
Eva. Dilegua
Questa ingiusta dubbiezza,
Che certo esser ne puoi.
Caino. (Crudel certezza!)
Eva. Non vi seduca, o figli,
Il soverchio piacer. Rendeste al Cielo
Il primo omaggio: agli esercizj suoi (1)
Torni ciascun di voi; Caino al campo,
Ed Abele alla greggia. In mezzo all' opre,
Che Adamo a voi commise, al vostro Dio,
Non sarete men cari. Il cor gradisce,
E serve a lui chi 'l suo dover compisce.
Ab. Più gradito comando
Eseguir non potrei. Quanto m' è cara
La mia greggia fedel, madre, tu sai. (2).
Sai tu, quanto tormento,
Quanto sudor mi costa, ed io nol sento.

(1) Gen. cap. 4. v. 2. (2) Isai. cap. 40. v. 11.

Quel buon pastor son io, (1)
Che tanto il gregge apprezza,
Che per la sua salvezza
Offre se stesso ancor.
Conosco ad una ad una (2)
Le mie dilette agnelle;
E riconoscon quelle
Il tenero pastor.

Eva e Caino.

Eva. Qual funesta, o Caino,
Cura improvvisa i tuoi pensieri ingombra? (3)
Non parli! I guardi al suolo
Lasci cader! Quel torbido sembiante,
Pallido insieme e minaccioso, (4) il labbro
Che fremendo sospira,
Son chiari segni e di dolore e d' ira.
Che t' Affligge? Che pensi?
Caino. E qual cagione
Ho d' esser lieto?
Eva. E non la trovi in tante
Glorie del tuo germano?
Caino. Ah! queste sono
La mia pena crudel, sian premio, o dono. (5)
Eva. Quel che ogni altro rallegra,
Dunque t' affligge? E l' altrui ben paventi
Come tuo male? Ah! del comun nemico
Proprio diletto è questo (6)

(1) Joan. cap. 10. v. 6.
(2) Ibid. v. 14.
(3) Gen. cap. 4. v. 5.
(4) Greg. Mor. Lib. 5. n. 85.
(5) Cypr. de zelo et livore.
(6) August. Serm. de Discipl. Christ. cap. 7. Ambr. de Parad. Sect. 54. cap. 12.

Contumace dolor, che il dolce nodo
Dell' anime divide,
Nasconde il ver, la caritade uccide. (1)
Svelli dalla radice
Questa pianta infelice. Ah! tu non sai
In quanti si dirama
Velenosi germogli. Amato figlio,
Di te più che d' altrui
Sollecita ti parlo. Ah! se nell' alma
Questa peste nutrisci, ogni momento
Troverai nel germano
Nuova cagion di tormentarti. Un giorno
L' invidierai, che sappia
Soffrir l' invidia tua. Torna in te stesso,
Torna, figlio; e non abbia
Fin da' principj suoi
Norme sì ree chi nascerà da noi.

Qual diverrà quel fiume
Nel lungo suo cammino,
Se al fonte ancor vicino
È torbido così?
Miseri figli miei!
Ah! che si vede espresso
In quel che siete adesso,
Quel che sarete un dì.

Caino solo.

Io del minor germano (2)
Il merto e la mercede
Stupido soffrirò? La gloria altrui

(1) Cypr. de zelo et livore. 86. n. 3. Greg. Mor. Lib. 5. n.
(2) Chrys. sup. Matth. Hom. 84. 85.

Un oltraggio è per me. Mille ragioni
Medito onde scemarla, e mille sempre
D'accrescerla ne incontro. Il mio rivale
Malignando ingrandisco. Ei più sublime
Mi sembra allor che più lo bramo oppresso,
E son del mio dolor fabbro a me stesso.
Alimento il mio proprio tormento
Ripensando che Abele è felice:
Smanio, fremo, trafigger mi sento,
L'aborrisco, nè intendo perchè.
Vo cercando d'odiarlo cagione,
E cagione d'odiarlo non trovo;
Ma lo sdegno, ma l'odio rinnovo,
Perchè degno dell'odio non è.

Angelo, e detto.

Ang. Qual ira è questa? E qual cagione atterra
Il tuo volto, o Cain? (1) Parla, rispondi,
Giustifica te stesso
Narrando il proprio error. Comincia il giusto,
Dall'accusarsi, il suo parlare; e parte
Di penitenza è il confessar la colpa,
Conoscerla, arrossirne. Ancor non sai
Forse che ben oprando
Il tuo premio otterrai? (2)
Caino. Ma se fallisco?
Ang. Allora,
Misero, il tuo delitto innanzi agli occhi
Ti vedrai comparir. (3) Non vive il reo
Un momento in riposo.
Benchè a tutt' altri ascoso (4)

(1) Gen. cap. 4. v. 6.
(2) Isai. cap. 43. v. 26.
(3) Gen. ibid.
(4) Chrys. in Gen. Hom. 20.

Resti il suo fallo, ei che si vede al fianco
L' acerbo accusator, trema, paventa
L' evidenze, i sospetti,
L' oscurar della notte,
L' apparir dell' aurora,
E chi sa la sua colpa, e chi l' ignora.
In perpetua tempesta
Sente l' alma, se veglia; e in mille forme
Il suo persecutor vede, se dorme.

Caino. Dunque . . .

Ang. So che vuoi dirmi.
No, non è vero: il tuo peccato è sempre
Soggetto a te; tu dominar lo puoi (1)
Con libero poter. L' arbitro sei (2)
Tu di te stesso; e questo arbitrio avesti,
Perchè una scusa al tuo fallir non resti.

Con gli astri innocenti,
Col fato ti scusi;
Ma senti che abusi
Di tua libertà.
E copri con questa
Sognata catena
Un dono che pena
Per l' empio si fa.

Caino e poi Abel.

Caino. Non bastava oltraggiarmi
Con la gloria d' Abel? Questi per lui
Rimproveri crudeli
Ancora ho da soffrir? Ma dall' ovile
Esce già con la greggia
L' abborrito german. Come traspare

(1) Gen. cap. 4. v. 7.

(2) Alcuin. in hunc locum Gen.

In ogni sguardo suo l' alma contenta!
E come in volto il suo trionfo ostenta!
Se ne fugga l' incontro. Anche a mirarlo
Odioso mi divenne. Il suo cammino (1)
Troppo è dal mio diverso. Ei mi rinfaccia,
Tacendo, i falli miei,
La gloria ch' egli acquista, e ch' io perdei.

Ab. Germano, ove t' affretti? Allor ch' io giungo,
Perchè fuggi da me?

Caino. Degno io non sono
D' appressarmi a chi tanto
Favorito è dal Ciel.

Ab. Qual nuova è questa
Insolita favella? Ah! non lasciarmi
Dubbio così.

Caino. Sa le tue glorie ognuno,
Le narrasti, le intesi. Ogni momento
Vuoi vantarle di nuovo?

Ab. Io vantarmi! E di che? Qual cosa ho mai,
Che da Dio non mi venga? (2) Onde vantarmi,
Se tutto è dono suo?

Caino. Grato a' suoi doni
Offri dunque tu solo
Vittime a Dio, giacchè le tue gradisce,
E non l' offerte mie.

Ab. Quai voci ascolto!
Che dicesti, o germano! Ecco un delitto
Peggior del primo. Il tuo Signor pietoso
De' tuoi falli t' avverte,
Distinguendo i miei doni; e tu ne formi
Cagion di nuova colpa? A farti cieco

(1) Sap. cap. 2. v. 15. (2) Cor. I. cap. 4. v. 7.

Serve la luce istessa,
Che illuminar ti deve? Oh come in noi
Vario effetto produce,
Signor, la voce tua! L' anime tutte
Al verace sentier chiami egualmente;
Una più rea si fa, l' altra si pente.
L' ape e la serpe spesso
Suggon l' istesso umore;
Ma l' alimento istesso
Cangiando in lor si va.
Che della serpe in seno
Il fior si fa veleno;
In sen dell' ape il fiore
Dolce liquor si fa.

Caino. Temerario, importuno! E fronte avrai
Di riprendermi ancor? Qual nuova io deggio
Venerare in Abele
Suprema autorità? Di', con qual nome
Appellarti degg' io?
Mio signor? mio maestro? o padre mio?

Ab. Ah! troppo mal comprendi,
Germano, i sensi miei. L' amor fraterno
Parla in me, non l' orgoglio.

Caino. Questo fraterno amor da te non voglio.

Ab. Ma l' odio . . .

Caino. È l' odio solo
Il piacer che mi resta,
Unico ben, ma grande.

Ab. E tanto, oh Dio,
Ti compiaci in odiarmi? Ah no! piuttosto
Puniscimi, o germano,
Se reo mi credi; ed il gastigo sia
Figlio d' amor, non d' ira. Io non ritrovo

Tormento più crudele
Dell' odio tuo. Prescrivimi tu stesso
Di placarlo una via. Parla: mi vuoi
A' passi, a' cenni tuoi
Ministro, esecutor, seguace, o servo?
Purchè torni ad amarmi,
Sarò qual più ti piace;
Ministro, esecutor, servo, o seguace.

Caino. Taci, ch' ogni tuo detto in questo seno
Nuova materia, onde abborrirti, aduna.

Ab. Ma la mia colpa?

Caino. È il non averne alcuna. (1)

Adamo e detti.

Ad. Figli, qual mai di queste
Sdegnose voci è la cagion? Sì tosto
Son le risse fraterne
Note alla terra? Ha già disciolto il sangue
Quel vincolo d' amor, che l' incatena,
Dalle vene materne uscito appena?
Ah! quai funesti esempi a' rei nipoti
Somministrar vogliamo! Al mondo adulto
La facoltà si usurpa
Di peggiorar. Per nostra colpa è reo
Fin da' principj suoi; nè a grado a grado
Dell' error si compiacque:
Ne colmò la misura allor che nacque.

Caino. Indirizza ad Abele
I rimproveri, o padre. Egli è cagione
Dell' ira mia. Da che costui si vede
Favorito dal Ciel, fatto superbo

(1) Chrys. ad Stagir. a Daem. vex. Lib. I. n. 3. Lib. 2. n. 5.

Più soffribil non è.

Ad. Ti crederei,
Se meno io conoscessi i figli miei.
Ah! Caino, Caino,
Qual insania t' accieca? Abele è reo,
Perchè non ti somiglia. Imita, imita
La sua virtù, non invidiarla. I doni
Men tardi e meno avari (1)
Offrir conviene a Dio, ma non sdegnarsi
Contro chi con l' esempio
T' insegna ad esser giusto. Io piango, o figlio,
Quel che già sei; ma molto più pavento
Quel che sarai. Del precipizio io veggo
Che tu vai su la sponda,
E nol conosci. Ah! del peccato è questo
Il maligno costume: (2)
Toglie alla mente il lume,
Nasconde il volto al cominciar dell' opre,
Persuade, avvelena, e poi si scopre
Con miglior duce
Nel gran viaggio,
Finchè di luce
Ti resta un raggio, (3)
Torna al perduto
Primo sentier.
Che se t' ingombra
L' ombra più nera,
Indarno, o misero,
La via primiera
Fra quelle tenebre
Vorrai veder.

(1) Ambr. Lib. I. de Cain. et Abel, cap. 7. in princip.

(2) Chrys. in Gen. Hom. 20.

(3) Joan. cap. 12. v. 35.

Caino. Godi Abele, e trionfa;
Tutti son contro me. Vedi se ancora
V' è nel mondo nascente
Chi ti resti a sedurre. Ecco la madre.
Via, t' appressa; comincia
Tu ancora ad insultarmi. Il so, tu sei
Pur fra' nemici miei.

Eva e detti.

Eva. Figlio, che dici?
Non hai, fuor che te stesso, altri nemici.
Ad. Tanto ha l' anima inferma,
Che non brama salute; anzi paventa
La stessa man che a risanarla è intenta.
Questa incurabil piaga (1)
A farmaco non cede. Il nostro affetto
Nulla otterrà.
Eva. Non dir così; che tutto
Spero da lui. Sì, cangerà costume,
Detesterà la colpa; il pentimento
Di me, del genitore
Imiterà, se ne imitò l' errore.
Via, giustifica, o figlio,
D' una tenera madre
Le felici speranze. Io voglio un segno
Del cangiamento tuo. Rendi al germano,
Rendi l' antico affetto. Un caro amplesso
Testimonio ne sia. Venite entrambi
A unirvi in queste braccia. Il sangue in voi
Una volta dimostri,
Che derivò dalla sorgente istessa.

(1) Chrys. Hom. 19. in. Gen.

Accostati, Caino; Abel t' appressa.
Ab. Son pronto.
Caino. (Ah non sia ver!)
Eva. Che miro, oh dio!
D' avvicinarsi in vece,
Caino s' allontana?
Caino. Madre, non più; questa tua cura è vana.
Eva. Vana cura è la mia! Dunque sì poco
Sperar posso da te? Nulla ti move
Una madre che piange?
Che le viscere sue così divise
È ridotta a mirar? Supera, o figlio,
Le ripugnanze tue. Per quel che avesti
Bambino in questo petto,
Alimento vital; per quel dolore (1)
Che al tuo nascer provai, primiero effetto
Dell' eterna minaccia,
Placati.
Caino. Vuoi così? Così si faccia.
Eva. Oh piacere! Oh contento! Oh fortunate
Lagrime mie! Questo fraterno laccio
Mai più non si disciolga. Amati figli,
Or siete miei: vi riconosco. Ha vinto
La materna pietà.
Ad. Secondi il Cielo
I voti tuoi; ma...
Eva. Che t' affligge?
Ad. Io temo,
Nè so perchè. Dell' empio
Mal sicura è la pace; (2)
Ei più del mar fallace,

(1) Gen. cap. 3. v. 16. (2) Isai. cap. 57. v. 20. et 21.

Benchè paja sereno,
La calma ha in volto, e la tempesta in seno.

Coro.

Oh di superbia figlia,
D' ogni vizio radice, (1)
Nemica di te stessa, invidia rea!
Tu gli animi consumi,
Come ruggine il ferro; (2)
Tu l' edera somigli,
Distruggendo i sostegni a cui t' appigli.
Ah! Signor, ne difendi
Dal suo velen con l' amorosa face
Di carità. La caritade istessa,
Pietoso Dio, tu sei; (3)
E vive in te qualunque vive in lei.

(1) Cypr. de zelo et liv. Chrys. sup. Matth. Hom. 40.

(2) Basil. hom. de inv. n. I.

(3) Joan, I. cap. 4. v. 16.

Fine della prima Parte.

PARTE SECONDA

Caino e poi Abel.

Caino. Sì; risoluto è il colpo;
Mora il german. Quest' amistà con lui
Troppo è dura a soffrir, benchè mentita.
Contrario è all' opre nostre: (1)
S' opprima il giusto, ed a servir cominci
La ragione alla forza. Ei viene. Il volto
Tranquillità mentisca; e l' ira intanto
Alimenti se stessa al cor ristretta.
Sarà strada la frode alla vendetta. (2)
Caro germano.
Ab. Ed è pur ver, che torni
A chiamarmi così? Quel dolce nome
D' amicizia, e di pace,
Quanto sui labbri tuoi, quanto mi piace!
Caino. Abele, assai diverso
Son già da quel che fui. Più non si parli
D' odio, di sdegno. Io disapprovo i miei
Imprudenti trasporti. Al campo usciamo (3)
Indivisi compagni, e vegga il padre
De' rimproveri suoi
Il sollecito frutto.

(1) Sap. cap. 2. v. 12.
(2) Chrys. Hom. 19. in Gen.
(3) Gen. cap. 4. v. 8.

Ab. Or non dirai
Mai più che il solo Abele
Offre vittime a Dio.
Caino. Anzi offrir voglio anch' io
In ammenda del primo
Un sacrificio a lui.
Ab. Quando?
Caino. Fra poco.
Ab. In qual parte?
Caino. Sul campo
Poco quindi discosto.
Ab. E l' ostia?
Caino. È pronta.
Ab. Ed il tuo cor?
Caino. Disposto.
Ab. Ma sarà l' ostia poi
Degna del nostro Dio?
Caino. Molto gli è cara.
Ab. E qual è?
Caino. Lo saprai.
Ab. Soffri, o germano,
Ch' io sia presente al sacrifizio eletto.
Caino. Sì, vi sarai presente, io tel prometto.
Ab. Ciò che compir pretendi, (1)
Sollecito compisci.
Caino. Al mio desire
Già noioso è ogni inciampo.
Andiam.

Eva e detti.

Eva. Dove, miei figli?

(1) Joan. cap. 13. v. 27.

Caino. Al campo.
Ab. Al campo.
Eva. Così, così vi trovi
In bel nodo d' amor sempre congiunti
La genitrice, o figli; e sia del padre
Così vano il timor.
Caino. Tronca, o germano,
Le inutili dimore.
Ab. Eccomi. Addio.
Caino. Ti torni ad arrestar?
Ab. La mia tardanza
Soffri ancora un momento.
Caino. Il dì s' avanza.
Ab. Madre, addio. Cara madre!
Eva. Ma che vuoi dirmi, Abele,
Con queste oltre l' usato
Tenerezze eccessive? Al sen ti stringi
Fra le tue la mia mano! Attento in volto
Mi guardi e poi sospiri!
Partir brami e soggiorni!
T' incammini e ritorni! E dal mio seno
Divellerti non puoi!
Ah! figlio, non tacer; parla, che vuoi?
Ab. Questi al cor finora ignoti
Del mio sangue interni moti
Non intendo, e non saprei
Ritrovar me stesso in me.
Mai sì cara agli occhi miei
Tu non fosti, o madre amata;
Nè tal pena ho mai provata
Nel dividermi da te.

Eva e Adamo.

Eva. Oh di pietoso figlio
Tenero amor!
Ad. Qual improvviso affanno,
Eva, t' opprime? Onde quel pianto? Ah temi
Forse tu ancor, che la mentita pace
D' un empio figlio in crudeltà si cangi?
Eva. Anzi lieta son io.
Ad. Sei lieta, e piangi?
Dunque si sfoga in pianto
Un cor d' affanni oppresso;
E spiega il pianto istesso,
Quando è contento un cor?
Chi può sperar fra noi
Piacer che sia perfetto,
Se parla anche il diletto
Co' segni del dolor?
Eva. Sì, consorte, io son lieta,
E n' ho ragione. È tenerezza il pianto
Che sul ciglio mi vedi. I cari detti
Dell' innocente Abele
Questi materni affetti
Destano in me. Se tu veduto avessi
Fatti amici, e compagni i figli tuoi,
Piangeresti ancor tu.
Ad. Vanno i germani
Uniti! E dove?
Eva. Al campo.
Ad. Oh Dio!
Eva. Sospiri?
Ad. Forse cela Caino
Alcun fiero disegno in questa pace,

Che, per esser verace,
Fu sollecita troppo.

Eva. È il nostro figlio
Uomo alfine, e non fiera.

Ad. Ah! delle fiere
Sarà l' uomo peggior, quando declini (1)
Per la strada de' falli. Armi più forti
Ha per esser malvagio.

Eva. I tuoi sospetti,
Onde te stesso innanzi tempo affanni,
Sono un frutto infelice
Del primo error. Della miseria nostra
Noi ci facciam ministri; e ingrati a Dio
Abusiam de' suoi doni: anzi rendiamo
Istromenti di pena i doni suoi;
E il nemico peggior l' abbiamo in noi.
Dall' istante del fallo primiero
S' alimenta nel nostro pensiero
La cagion, che infelici ne fa.
Di se stessa tiranna la mente
Agli affanni materia ritrova,
Or gelosa d' un ben ch' è presente,
Or presaga d' un mal, che non ha.

Ad. Lo so; ma il mio timore
Vincer non posso; ed un' ignota forza
L' orme de' figli a investigar mi sforza.

Eva e Caino.

Eva. Pur troppo è vero! In questo
Meritato da noi misero esiglio
Pace non si ritrova, (2)

(1) Chrys. hom. 19. In Gen. (2) Thess. 2. c. 3. Isai. c. 45.

Se non si cerca in Dio. Ma non è quegli
Il mio figlio Cain? Perchè sì presto,
Perchè solo ritorna? Oh come gira
Il sospettoso sguardo
Sollecito d' intorno! Onde que' passi
Ineguali, e furtivi? Ad ogni moto
D' un' aura sol, che tra le fronde gema,
Si volge indietro, impallidisce, e trema!
Dove vai? Non fuggirmi; Eva son io;
Non conosci la madre? Ah qual funesto
Terror t' ingombra mai?

Caino. (Che incontro è questo!)

Eva. Misera me! Tu sei
Tutto asperso di sangue! Ove lasciasti
L' innocente germano?
Ahimè! qual fredda mano
Mi stringe il cor! Tu non rispondi? Ah taci,
Taci, crudel; t' intendo: il figlio mio,
L' unico mio ristoro....
Quel sangue.. Oh Dio!... Chi mi soccorre? Io moro.

Caino. Pria che l' anima oppressa
Torni agli usati uffizj, altro cammino
Prenda la fuga mia:

Angelo e detti.

Ang. Ferma, Caino.
Il tuo germano Abele (1)
Dov' è?

Caino. Nol so. Forse il custode io sono (2)
Del mio german?

Ang. Che mai facesti! E speri,

(1) Gen. c. 4. (2) Ibid.

Empio, celarti a Dio? Credi che solo
Quelle voci ei comprenda, (1)
Che la lingua distinse? Ei tutto intende,
Tutto parla per lui. Fino alle sfere
Già del sangue fraterno (2)
Salì la voce, e trascorrendo il cielo,
Innanzi al soglio eterno
Presente assiste. Ivi si lagna, e piange
L' innocenza delusa;
Ragion domanda, e il tuo delitto accusa.
In che t' offese Abele? Odiasti in lui
Solo i doni di Dio. Ma contro questo
Ineguale a pugnar, sopra il germano
Tutto il tuo scaricasti
Scellerato furor. Va maledetto
Su la terra sarai, su quella terra. (3)
Che imbevuta è d' un sangue,
Che versò la tua mano.

Caino. Oh spaventoso,
Oh terribil decreto!
Dunque che fia di me? Profugo, errante, (4)
Discacciato da Dio, vorrei celarmi
Alla luce, e a me stesso. Ah! di mia morte,
Qualunque in me s' avvenga,
Il ministro sarà. (5)

Ang. Nò, non temerlo; (6)
Anzi non lo sperar: troppo sarebbe
Il morir breve pena. Altrui d' esempio
L' infelice sarà vita d' un empio. (7)

(1) Chrys. Hom. 19. in Gen.
(2) Chrys. Ibid. Gen. c. 4.
(3) Gen. c. 4.
(4) Ibid. cap. 4.
(5) Ibid.
(6) Ibid.
(7) Chrys. Hom. 19. in Gen.

Vivrai: ma sempre in guerra,
Ma dubbio di tua sorte:
Vivrai: ma della morte
Con vita assai peggior.
Alle tue brame avversa
Non produrrà la terra, (1)
Inutilmente aspersa
Del vano tuo sudor.

Caino. Misero, in quale abisso
Di spavento, e d'orror caduto io sono!
Qual antro mi nasconde
Allo sdegno di Dio? Fuggasi. E come?
E che giova il fuggir, se sotto il peso
Delle membra tremanti il piè vien meno, (2)
Se il carnefice mio porto nel seno?

Eva. Dove sei? . . .

Caino. Che farò? Torna la madre
A riveder la luce.

Eva. Abele . . .

Caino. Oh nome!
Oh rimprovero acerbo!

Eva. Il figlio mio
Rendimi, scellerato.

Caino. Ah! madre, e vuoi
Trafiggermi tu ancor?

Eva. Madre mi chiami!
E di chi son più madre? Entrambi i figli
Ho perduto in un punto. Abele è morto,
Caino è reo. Mi sembra
Perdita più funesta

(1) Gen. cap. 4. v. 12.

(2) Strab. hoc loc. Chrysost. Hom. 19. in Gen. Aug. cont. Faust. Lib. 12. cap. 12. Hieron. Epist. ad Damas.

Del figlio che morì quel che mi resta.

Caino. Non più.

Eva. L' orrido eccesso
Come compir potesti? Il volto, i moti
Del moribondo Abele
Soffristi di mirar? Nè a mezzo il colpo (1)
La mano istupidì? Nè freddo il sangue
Corse in quel punto a circondarti il core?
Questa al paterno amore, e questa rendi (2)
Alle cure materne empia mercede?
Gratitudine, fede,
Amor, pietà dove sperar più lice?
Misero genitor, madre infelice!

Caino. Basta, basta, lo so; tutto comprendo
Il misero mio stato:
Mi dispera il passato:
Il presente m' opprime:
L' avvenir mi spaventa. In ogni oggetto
Incontro il mio gastigo; ed ho sugli occhi (3)
Della mia pena esecutori infesti
Gli uomini tutti, e le virtù celesti.
In Dio non ho più speme: esser pietoso (4)
O non vuole, o non può. Pur troppo io veggo
Quanto più grande sia
Dell' eterna pietà la colpa mia. (5)
Del fallo m' avvedo,
Conosco qual sono,
Non chiedo perdono,
Non spero pietà.

(1) Chrys Hom. 19. in Gen.
(2) Ibid.
(3) Procop. apud Strab. in Glos. ad hunc locum.
(4) Isid. Strab. ubi sup.
(5) Gen. cap. 4. v. 13.

Un fiero rimorso
Mi lacera il core;
Ma il vano soccorso
D' un tardo dolore
A farmi innocente
Più forza non ha.

Eva e poi Adamo.

Eva. Mentisci, empio, mentisci. Assai maggiore (1)
È d' ogni nostro fallo
La divina pietà. Fugge l' ingrato,
E non m' ascolta. Onde otterrà salute,
Se ogni cura abborrisce? Ahimè, che miro!
Adamo, oh dio, con qual funesto incarco
Ritorni a me! Dell' innocente oppresso
Non è questa, che rechi,
L' esangue spoglia? Il riconosco appena.
Ah! tu perdesti, o figlio,
Fra l' orme sanguinose
Del fraterno furor, l' antico aspetto.
Quel cadente sul petto
Languido volto, in cui segnate io miro
Fra la polve e il sudor le vie del pianto:
Queste una all' altra accanto
Livide note, e questo,
Che da tante ferite
Stilla tiepido ancor sangue innocente,
Tutta mi reca in mente
La serie di tue pene,
La colpa altrui, la mia dolente sorte.
Oh colpa! oh sangue! oh rimembranza! oh morte!

(1) Aug. apud Nicol. de Lira in hunc locum.

Non sa che sia pietà
Quel cor che non si spezza
A questo di fierezza
Spettacolo crudel.
Tutto vacilli il peso (1)
Della terrena mole,
Impallidisca il sole,
Inorridisca il ciel.

Ad. Eva, del nostro pianto
Oh quanto è giusta, oh quanto
È grande la cagione! Opra di Dio (2)
Sai che non fu la morte: ei de' viventi
La perdita non brama. Entrò nel mondo
Chiamata da' malvagi (3)
E co' detti e coll' opre; e il nostro fallo
Del conteso sentiero
Primo le aperse il varco.

Eva. È vero, è vero.
Noi dello scempio atroce
Siamo gli autori. Ei tollerò le pene
Dovute al nostro fallo; e l' esser giusto (4)
Fu solo il suo delitto. Ah! perchè mai,
Signor, tolleri oppressa
L' innocenza così?

Ad. Senza mistero
Non è sì grande evento. Io ne traveggo (5)
Fra l' ombre del futuro,
Come sol fra le nubi, il senso oscuro.

(1) Chrys. apud Corn. a Lap. com. in Matth. cap. 26. v. 59.- Cyril. in Joan. cap. 18. v. 22.

(2) Sap. cap. I. v. 13.-Ezech. cap. 18. v. 32.

(3) Sap. cap. I. v. 16.

(4) Chrys. ad Stagir. a Daemon. vex. Lib. 2. n. 5.

(5) Doc. Hieron. Lib. 3. com. in epist. ad Ephes. cap. 5.

Oh vero Abele a ricomprare eletto (1)
Col sangue prezioso
La serva umanitade! Io ti ravviso
Nell' immagine tua. Felici voi
Ne' secoli remoti,
Tardi nipoti, a cui saranno aperte
Senza il vel, che le asconde,
Del consiglio di Dio le vie profonde.

Coro.

Parla l' estinto Abele, e colle chiare (2)
Voci del sangue il parricida accusa.
Mortali, a noi si parla. Ognun di noi
Ha parte nel delitto;
Ma non l' ha nel dolor. Detesta ognuno
Le vie degli empi, e v' introduce il piede;
Abborrisce Caino, e in se nol vede.

(1) Greg. in I. Reg. Lib. 3. cap. 4. n. 26.

(2) Hebr. cap II. v. 4. Chrys. de Pentec. Hom. II.

FINE.

GIUSEPPE
RICONOSCIUTO

6

INTERLOCUTORI

GIUSEPPE. } *figliuoli di Giacobbe e*
BENIAMINO. } *di Rachele.*

GIUDA. } *fratelli di Giuseppe e di*
SIMEONE. } *Beniamino, figliuoli di Giacobbe e di Lia.*

ASENETA, *moglie di Giuseppe.*

TANETE, *confidente di Giuseppe.*

CORO *de' figliuoli di Giacobbe.*

L' azione si rappresenta in Menfi.

GIUSEPPE
RICONOSCIUTO

PARTE PRIMA.

Giuseppe e Tanete.

Gius. Nè degli ebrei germani in Menfi ancora
Nessuno ritornò?
Tan. Nessun.
Gius. Mandasti
Ad esplorar le vie?
Tan. Molti, ma invano.
Gius. Pur non è sì lontano
Dalla valle di Mambre (1)
Questo albergo real: da che partiro,
Potuto avrian più volte
Replicarne il cammino.
Tan. Io non comprendo,
Signor, perdona, il tuo pensier; nè parmi
Che sian pochi pastori un degno oggetto
Di tante cure tue.
Gius. (Non sa Tanete
Ch' io son germano a que' pastori.) Amico,
D' esser così schernito
Troppo mi spiacerebbe. Io lor commisi, (2)

(1) Gen. cap. 35. v. 27. (2) Ibid. cap. 42. v. 20.

Che il fanciul Beniamino, ultimo germe
Dell' antico Giacobbe,
Conducesser tornando. A questa legge
Vedesti con qual pena (1)
Promisero ubbidir?

Tan. Ma tu cercasti
Sicurezza maggiore: uno in ostaggio (2)
Ritenesti di lor. Se ciò non basta,
La violenta fame (3)
Ricondurralli a te. Non hanno intorno
Le sterili provincie ondè i mendichi
Abitatori alimentar. Le biade
O marciscono in erba,
O non spuntan dal suol. Langue il pastore,
Scemano i greggi. Aridi sterpi ignudi,
Inutili a nutrirlo,
Pasce l' avido armento; e cerca invano
Per gli squallidi solchi
Alimento opportuno
Mal fermo in piè l' agricoltor digiuno.
Pur tua mercè, di conservata messe (4)
Solo in Menfi s' abbonda; e il mondo afflitto
Tutto, per non perir, corre in Egitto.

Gius. Dagl' invidi germani
Se oppresso Beniamin più non vivesse,
Come sperar ch' ei venga?

Tan. Onde in te nasce
Sì remoto sospetto?

Gius. Era il fanciullo

(1) Gen cap. 42. v. 21. 22. 23.
(2) Ibid. v. 19. et 25.
(3) Ibid. cap. 43. v. 1. 12.
(4) Ibid. cap. 41. v. 43. 49. 57. 58.

Di Giacobbe l'amore.

Tan. E bene?

Gius. Anch'io

Fui di tenero padre

Dolce cura una volta; (1) anch'io provai

Dell'invidia fraterna

Le calunnie, l'insidie: (2) e so... Deh! prendi,

Prendi cura di lui

Tu, Re del Ciel.

Tan. Ma d'un fanciullo ignoto

Perchè mai sì gran parte

Prendi tu nel destin?

Gius. Simili assai

Siam Beniamino ed io:

Penso al suo stato, e mi ricordo il mio.

È legge di natura,

Che a compatir ci mova

Chi prova una sventura,

Che noi provammo ancor.

O sia che amore in noi

La somiglianza accenda;

O sia che più s'intenda

Nel suo l'altrui dolor.

Tan. E questo basta a tormentarti? Oh quanto,

Oh quanto è ver! non si ritrova in terra

Piena felicità. Da'mali estremi

All'estreme grandezze

Se pur dolce è il passar, chi mai dovrebbe

Più lieto esser di te? Servo, straniero

Giungi fra noi. (3) Dalle calunnie oppresso

(1) Gen. cap. 37. v. 3. 4.
(2) Ibid. v. 4. 11. 18. et seq.
(3) Gen. cap. 39. v. 1.

Dell' egizia impudica, in lacci avvolto
Sei vicino a perir. (1) Poi si dichiara
A un tratto il Ciel per te. (2) Tutto il futuro
È aperto alla tua mente. (3) A chi grandezze,
A chi morte predici. (4) I tuoi presagi
Tutta Menfi racconta. Il re ricorre
A te ne' dubbi suoi: (5) tu li disciogli.
Proponi i mali ed i rimedj; (6) approva
L' evento i tuoi consigli. (7) Eccoti tratto
Dal carcere alla reggia; ecco cambiati
In ricca gemma, in prezioso ammanto, (8)
In lucido monile i ceppi tuoi.
Nel real carro assiso (9)
Già sublime passeggi
L' istesse vie, che prigionier calcasti;
Già salvator del mondo (10)
Odi intorno chiamarti, arbitro fatto
E del regno e del re. (11) Giovane illustre,
Ricco di bella prole, (12)
Benedetto dal mondo,
Favorito dal Ciel, par che non resti
Un oggetto a' tuoi voti; eppur di tanta
Felicità nell' inaudito eccesso
Trovi la via di tormentar te stesso.

(1) Ibid. a v. 13. usq. ad. 20.
(2) Ibid. v. 21.
(3) Ibid. cap. 40 v. 8.
(4) Ibid. a v. 9. usq. ad 19.
(5) Ibid. cap. 41. a v. 14. ad v. 24.
(6) Ibid. a v. 25. ad v. 36.
(7) Ibid. a v. 47. usq. ad 54.
(8) Ibid. v. 42.
(9) Ibid. v. 43.
(10) V. 45. Saphanet Phanee aegyptio sermone salvator mundi interpretatur. Hier. quaest. in Gen.
(11) Gen. cap. 41. a v. 40. ad v. 45.
(12) Ibid. v. 50. 51. 52.

Se a ciascun l' interno affanno
Si leggesse in fronte scritto,
Quanti mai, che invidia fanno,
Ci farebbero pietà!
Si vederia che i lor nemici
Hanno in seno; e si riduce
Nel parere a noi felici
Ogni lor felicità.

Gius. Vanne, s' appressa Aseneta. Il mio cenno
Non obliar. Se di Giacobbe i figli,
Se giunge Beniamin, torna, previeni
L' arrivo loro.

Tan. Ubbidirò. Ma teco
Intanto esser procura
Quale agli altri ti mostri. Ognun consoli,
Sol te stesso tormenti;
Gli altrui dubbi disciogli, i tuoi fomenti.

Aseneta e Giuseppe.

Asen. Consorte, è a me permesso
Sperar grazia da te?

Gius. Questa dubbiezza,
Sposa, m' offende.

Asen. Al prigioniero Ebreo
Disciogli i lacci.

Gius. A Simeone? (1)

Asen. A lui.

Gius. Ma qual pietà ti move
Per chi tu non conosci?

Asen. E qual rigore
A punir ti consiglia

(1) Gen. cap. 42. v. 25.

Chi reo teco non è?

Gius. Donde sapesti

Ch' egli è innocente?

Asen. Il fallo suo non vedo:

Ho presente il gastigo.

Gius. Un fallo ignoto

Dunque error non sarà?

Asen. Merita almeno

Giudice più clemente.

Gius. Ma non ingiusto.

Asen. Ah! sposo,

Senza pietà diventa

Crudeltà la giustizia.

Gius. E la pietade

Senza giustizia è debolezza.

Asen. Imita

L' Autor del tutto. Egli su i giusti e i rei

Piove egualmente: ed egualmente vuole,

Che a' buoni splenda ed a' malvagi il sole. (1)

Gius. Chi d' imitarlo brama,

Per corregger talvolta affligge ed ama.

Asen. Ma dagli esterni segni

Questo, che hai tu per Simeon, perdona,

Par odio, e non amor.

Gius. Deh così presto

Non condannarmi. Oh come

Siam degli altri a svantaggio

Facili a giudicar! Misero effetto

Del troppo amar noi stessi. Al nostro fasto

Lusinga è il biasmo altrui. Par che s' acquisti

Quanto agli altri si scema. Ognun procura

(1) Matth. 5. v. 45.

Di ritrovare altrove
O compagni all' errore,
O l' error ch' ei non ha. Cambiam per questo
Spesso i nomi alle cose. In noi veduto
Il timore è prudenza,
Modestia la viltà; veduta in altri
È viltà la modestia,
La prudenza è timor. Quindi poi siamo
Sì contenti di noi: quindi succede,
Che tardi il ben, subito il mal si crede.
Vederti io bramerei
Nel giudicar men presta.
Forse pietade è questa,
Che chiami crudeltà.
Più cauta, oh dio, ragiona,
E sappi, che talvolta
La crudeltà perdona,
Punisce la pietà.

Asen. Se libero nol vuoi,
S' ascolti almeno il prigionier. Pur questo
Negar potrai?

Gius. T' appagherò. Traete,
Servi, a me Simeone. (È ignoto a lei
Il tradimento antico; (1)
Non sa che è mio germano e mio nemico.)

Asen. Così da' detti suoi,
Da' moti, dall' aspetto
T' avvedrai s' egli è reo.

Gius. Segni fallaci,
Aseneta, son questi. A noi permesso
Di penetrar non è dentro i segreti

(1) Gen. cap. 37.

Nascondigli d' un core. Il nostro sguardo (1)
Non passa oltre il sembiante : all' alme solo
Giunge quello di Dio.

Asen. Ma l' alma spesso
Nella spoglia, che informa,
I moti suoi sì violenta imprime,
Che gli affetti di lei la spoglia esprime.
D' ogni pianta palesa l' aspetto
Il difetto, che il tronco nasconde
Per le fronde, dal frutto, o dal fior.
Tal d' un alma l' affanno sepolto
Si travede in un riso fallace;
Che la pace mal finge nel volto
Chi si sente la guerra nel cor.

Giuseppe, Aseneta e Simeone.

Gius. (Vien Simeone. Oh se pensar potesse,
Che Giuseppe son io! Giustizia eterna,
Eccolo in mio potere! Eccolo avvinto
Fra' lacci d' un german ch' ei volle estinto!)
T' avvicina, o pastore.

Sim. Umile e prono,
Signore, a' piedi tuoi . . .

Gius. Sorgi.

Sim. (Qual voce!
Qual sembiante è mai questo! Io perchè tremo!
Chi mi toglie l' ardir!)

Asen. Parla.

Sim. Non oso.
Sento in faccia al tuo sposo
Un incognito gel, che al cor mi scende.

(I) Reg. Lib. I. cap. 16. v. 7.

Gius. (Son rimorsi che prova, e non gl' intende.)
Pastor, dunque il tuo nome . . .
Sim. È Simeon : lo sai.
Gius. La patria?
Sim. È Carra.
Gius. Il genitor?
Sim. Giacobbe.
Gius. La madre?
Sim. Lia. (1)
Gius. Chi son color che teco
Eran quando giungesti?
Sim. I miei germani.
Gius. Non fu padre Giacobbe
Pur d' altri figli?
Sim. (Ahimè!) Sì, n' ebbe ancora
Dalla bella Rachele.
Gius. E son?
Sim. Giuseppe (2)
E Beniamin. (3)
Gius. Ma questi
Perchè non venner teco?
Sim. Appresso al padre
Restò l' ultimo d' essi. (4)
Gius. E l' altro?
Sim. (Oh dio!)
L' altro . . .
Gius. Seguì. . .
Sim. Nol so.
Gius. (Lo so ben io.)
Asen. (Impallidisce!)

(1) Gen. cap. 29. v. 31. 33.
(2) Ibid. cap. 30. v. 21. 24.
(3) Ibid. cap. 35. v. 18.
(4) Ibid. cap. 42. v. 4. et 11.

Gius. Almeno
Di' se vive Giuseppe.
Sim. Il genitore
Lo pianse estinto. (1)
Gius. Ei morì dunque?
Sim. Ignota
È a noi la sorte sua.
Gius. Troppo discordi
Son fra loro i tuoi detti.
Sim. E pur son veri.
Gius. Ma che fu di Giuseppe?
Sim. Ah di Giuseppe,
Signor, più non parlarmi: un gran tormento
Questo nome è per me.
Gius. Di qualche fallo
È forse reo?
Sim. No.
Gius. Forse ingrato al padre,
Nemico a voi, v'insidiò, v'offese,
Meritò l'odio vostro?
Sim. Anzi innocente...
Anzi giusto... Ah, signor, quai cose chiedi!
Quai cose mi rammenti! Al carcer mio
Lasciami ritornar. Senza saperlo
L'anima mi trafiggi. Il tuo sembiante
D'ardir mi spoglia, ed ogni tua richiesta
Qualche acerba memoria in sen mi desta.
Oh dio! che sembrami
Veder presente
Gemer quel misero,
Quell' innocente,

(1) Gen. cap. 37. v. 34. 35.

Svelto dal tenero
Paterno sen .
Veggo le lagrime ;
Sento le voci .
Funeste immagini !
Memorie atroci !
Oh dio, lasciatemi
Partire almen !

Gius. (Vorrei per consolarlo
Scoprirmi a lui . No , non è tempo .) Io trovo
Ne' confusi tuoi detti
Fomento a' miei sospetti ; e la tardanza
De' tuoi germani . . .

Tanete e detti .

Tan. I suoi germani appunto
Son giunti .
Gius. E Beniamin ?
Tan. Vedilo ; è quello ,
Che più tardo d' ognun muove le piante .
Gius. (Ah madre, io ti riveggo in quel sembiante!)
Va , Tanete, ed appresta (1)
Sollecito la mensa . A Simeone
Si disciolgano i lacci : e voi , pastori ,
Più presso a me venite .
(Moti del sangue mio , non mi tradite .)

Giuda , Beniamino con gli altri fratelli di Giuseppe e detti .

Giuda. Signore , i cenni tuoi
E le nostre promesse ecco adempite :

(1) Gen. cap. 43 v.. 16.

Siam di nuovo al tuo piè (1) Dilegua ormai
Le tue dubbiezze; e non sdegnar frattanto
Queste da' nostri voti accompagnate
Offerte che rechiam. (2)

Gius. Che mai recate?

Giuda. Portiamo in tributo
Con umil sembiante
Dell' arabe piante
Le stille odorose,
Dell' api ingegnose
Il biondo licor. (3)
Ricchezze non sono;
È povero il dono;
Ma tutti son frutti
Del nostro sudor.

Gius. Gradisco i doni vostri.
Sorgete, amici. Il genitor Giacobbe, (4)
Dite, che fa? Vive il buon vecchio?

Giuda. Ancora,
Signor, vive il tuo servo; (5) e dell' etade
Solo il peso l' affanna.

Gius. E quel fanciullo
È Beniamin di cui parlaste? (6)

Giuda. È quello.

Gius. Figlio... (Ah come in mirarlo (7)
Intenerir mi sento!) Il Cielo, o figlio,
Prenda in cura i tuoi giorni: e sempre... (Oh dio;
Qual tumulto d' affetti!) e sempre... (Il pianto

(1) Gen. cap. 43. v. 26.
(2) Ibid.
(3) Ibid. v. 11.
(4) Ibid. v. 27.
(5) Ibid. v. 28.
(6) Ibid. v. 29.
(7) Ibid. v. 29. et 30.

Già dagli occhi mi piove;
Frenar nol so. Vado a celarlo altrove.)

Giuda, Simeone, Beniamino, e gli altri fratelli di Giuseppe.

Ben. Così ci lascia?
Giuda. Io gl' interrotti accenti
Non intendo, o germani.
Sim. Ah! che lo sdegno
Sotto placido aspetto
Ha nascosto finor.
Giuda. Chi sa qual sorte
Preparata ci sia!
Ben. Fratelli, e dove,
Dove mai mi traeste?
Sim. A noi dovuta
È questa pena. (1) Or per Giuseppe oppresso
Dio ci punisce. A lui non valse il pianto,
L' affanno, le preghiere.
Giuda. Il dissi invano;
Non s' offenda il fanciullo. Or del suo sangue
Da noi si vuol ragione. (2)

Tanete e detti.

Tan. A se vi chiama,
Pastori, il mio Signor. Con voi comune
Vuol oggi aver la mensa. (3)
Sim. Ahimè! Per noi
Qualche insidia s' appresta.
Ben. Che giorno è questo mai!

(1) Gen. c. 42. v. 21.
(2) Ibid. v. 22.
(3) Ibid. cap. 43. v. 31. 32. 33.

Giuda. Che mensa è questa!
Tan. Che si tarda? non più: Pastori, andiamo.

Tutti fuorchè Tanete.

Difendi il popol tuo, gran Dio d'Abramo.

Coro de' medesimi.

Gran Dio d'Abram, siam rei,
Ma siamo il popol tuo. Tutta con noi
Deh! non usar la tua giustizia. Ah! quale
Fra' viventi è, che possa (1)
Giustificarsi al tuo cospetto? E dove
Si può da te sdegnato
Fuggir, che a te pietoso? Il timor nostro
Nasce da te, come la nostra speme;
Che tu il giudice sei, ma il padre insieme.

(1) Ps. 142. v. 2.

Fine della prima Parte.

PARTE SECONDA

Giuseppe e detti.

Gius. Eseguisti il mio cenno?
Tan. È compito, o Signor. Gli ebrei germani
Le biade desiate (1)
Ebber da me, come imponesti; e in quella
Parte, che diedi a Beniamino, ascosi
L' argentea tazza usata (2)
Da te alla mensa, ed agli auguri. Ignari
Dell' insidia i pastori
Lieti partir. Ma de' tuoi servi alcuno,
Li seguitò da lungi. (3) Usciti appena
Della città le porte
Gli arresterà; lor chiederà ragione
Del furto immaginato; e come rei
Ricondurralli a te.
Gius. Quanto prescrissi
Adempisti fedel. Ma qual stupore
Ti confonde così?
Tan. Signor, chi mai
Non stupirebbe a tante
Repugnanti fra loro
Diversità, che osservo in te? Ti veggo
E tenero, e sdegnato, e lieto, e mesto

(1) Gen. c. 44. (2) Ibid. (3) Ibid.

Nell' istesso momento. Accogli amico
I figli di Giacobbe, e poi confuso
Parti da quei. Gl' inviti a mensa, e intanto
Ordini insidie a danno lor. Con mille
Segni di tenerezza
Distingui Beniamino; e appunto in lui
Del supposto delitto
Vuoi che cadan le prove.

Gius. A te non lice
Tutto ancora saper. Vanne: i pastori
Conduci innanzi a me. L' oscuro cenno
Ciecamente ubbidisci: e non ti sembri
Troppo grave la legge. Ognun soggetto
È a maggior potestà. (1) Queste ordinate
Son per gradi da Dio. Resiste a lui
Chi al suo maggior resiste.

Tan. Il zelo mio
Temerario non è. Parlai richiesto,
Tacito ubbidirò. Tue leggi adoro,
Nè della sorte mia gli obblighi ignoro.

So, che la gloria perde
D' un ubbidir sincero
Nell' eseguir l' impero
Chi esaminando il va; (2)
Che con ardir protervo
Gli ordini eterni oblia
Chi servo esser dovria,
E giudice si fà.

(1) Rom. c. 13.
(2) S. Bernard. de praecept. et dispen. c. 10.

Giuseppe solo.

Tu, che dell' alme nostre,
Eterna verità, vedi gli arcani,
Sai tu, contro i germani
S' io mediti vendetta. Ah mi difenda
La mano onnipotente
Da brama così ria, che sempre torna
A ricader sopra l' autor; che, usata
Col più forte, è follia,
Con l' eguale, è periglio,
Col minore, è viltà. L' ira, che in volto
Io fingerò, non chiede
Che de' fratelli il pentimento. Io voglio
Che veggan le ruine
Dove guida una colpa, acciò la tema
De' meritati sdegni
Ad evitarli in avvenir gl' insegni.
Sarò qual madre amante,
Che la diletta prole
Minaccia ad ogni istante,
E mai non sa punir:
Alza a ferir la mano,
Ma il colpo già non scende,
Che amor la man sospende
Nell' atto del ferir.

Giuseppe, ed Aseneta.

Asen. Ah! sposo, il ver dicesti. Accuso adesso
La troppa mia credulità.
Gius. Che avvenne?
Asen. Or tempo è di rigor. Gli ospiti ingrati,
Che poc' anzi partiro, il sacro vaso,

Onde il futuro a preveder t' accingi;
Tentarono involar. (1)
Gius. Che dici!
Asen. Il vero
Da' tuoi servi raggiunti,
Con fermezza mentita
Pria la colpa nègar. Muoia di noi,
Dicean, qualunque è reo; (2) schiavi in Egitto
Rimangan gli altri. I tuoi ministri intanto
Prosieguono l' inchiesta; e il furto indegno
Trovan di Beniamino (3)
Fra le biade nascoso. Allora i rei
Perdon l' ardir. Pallidi, esangui, e muti
Altra scusa non han, che tutti in pianto
Sciogliersi a un tratto, e lacerarsi il manto.
Gius. Pur chi sa se son rei.
Asen. Dunque i miei detti
Mertan sì poca fe?
Gius. Ma tu poc' anzi
Li credesti innocenti. Ora asserisci,
Che t' ingannasti allor. Chi sa? Fra poco,
Tornando a far l' istesso,
Dirai che, come allor, t' inganni adesso.
Asen. Consorte, i dubbi tuoi
All' estremo son giunti.
Gius. E pur non siamo
Giammai cauti abbastanza. All' alma in questo
Suo carcere sepolta affatto ignoti
Sarian gli esterni oggetti: i sensi sono
I ministri fallaci,
Che li recano a lei. Questi pur troppo

(1) Gen. cap. 44. (2) Ibid. (3) Ibid.

Son soggetti a mentir. Su la lor fede
S' ella assòlve o condanna,
Dubbio è il giudizio; e per lo più s' inganna.
Asen. Dunque incerta del vero
Sempre è l' anima nostra, e cieca vive
Nelle tenebre sue?
Gius. Sì: spera invano
Lume trovar, se non lo cerca in Lui,
Che n' è l' unico fonte (1)
Immutabile, eterno; in Lui, primiera
Somma cagion d' ogni cagion; (2) che tutto
Non compreso, comprende; in cui si muove (3)
E vive, ed è ciascun di noi; che solo
Ogni ben circoscrive; è luce, è mente,
Sapienza infinita,
Giustizia, verità, salute, e vita. (4)
Asen. Ah qual raggio divino
Ti balena sul volto! In questi accenti
Un non so che risuona
Più che mortal. Tremo in udirti; e mentre
Tu ti sollevi a Dio,
Dove resto, io comprendo, e chi son io.
Nell' orror d' atra foresta
Il timor mi veggo accanto;
Nè so quanto ancor mi resta
Dell' incognito sentier.
Vero Sol de' passi miei,
Chi sarà, se tu non sei
Il pietoso condottier?

(1) Psal. 35., v. 10.
(2) Apoc. c. I., v. 8.
(3) Act. Ap. cap. 17., v. 18.
(4) Joan. cap. 14., v. 6.

Tanete e detti, poi tutti.

Tan. Ecco, o signore, i rei.
Asen. Vedili a terra (1)
Tutti prostesi innanzi a te.
Tan. Nè alcuno
Di favellare ardisce.
Gius. Folli! che mai faceste? (2)
La mia v' è forse ignota
Arte di presagir?
Giuda. Signor, che mai (3)
Risponderem? Quai detti,
Quai scuse ritrovar? Dio si sovvenne
La nostra iniquità. Questo è il momento
Di pagarne la pena. Ah! Nume eterno,
Sento la man vendicatrice; e vedo
Contro i delitti umani
Della giustizia tua gli ordini arcani.
Del reo nel core
Desti un ardore,
Che il sen gli lacera
La notte e 'l dì: (4)
Infin che il misero
Rimane oppresso
Nel modo istesso
Con cui fallì. (5)
Gius. No no; tanto rigore
Tolga il ciel ch' io dimostri. Il furto appresso (6)
A Beniamin si ritrovò: rimanga

(1) Gen. c. 44. v. 14.
(2) Ibid. v. 15.
(3) Ibid. v. 16.
(4) Ezech. c. 28. v. 18.
(5) Sap. c. 11. v. 17.
(6) Gen. c. 44. v. 17.

Egli solo mio servo; e voi tornate
Liberi al padre vostro.

Giuda. E con qual fronte
A lui ritornerem?

Ben. Come! Tuo servo
Solo restar degg' io?

Gius. Tu solo: e gli altri
S' affrettino a partir.

Ben. Fermate. Ah! serbi,
Giuda, così, le tue promesse? Almeno
Gli ultimi non negarmi
Fraterni amplessi. Ah voi partite, ed io
Rimango prigionier! Qual diverrai,
Afflitto genitor, quando il saprai!

Voi, se pietà provate
D' un misero germano,
Voi la paterna mano
Baciate almen per me.
Ditegli sol, ch' io vivo:
Ditegli l' amor mio;
Ma non gli dite, oh dio,
La sorte mia qual è.

Gius. (Soffrite, affetti miei.)

Giuda. Nè v' è più speme
Di placar l' ira tua?

Gius. Fatta è la legge;
Eseguiscasi ormai.

Giuda. Sentimi almeno
Senza sdegno, signor. (1)

Gius. Che dir potrai?
Spedisciti.

(1) Gen. c. 44. v. 18.

Giuda. Rammenti
Quando la prima volta
Io venni a te ?
Gius. Sì : di condurmi allora
Beniamino t' imposi . (1) Il vecchio padre
Morrebbe , rispondesti ,
Privandolo di lui . Senza il fanciullo
Non sperate , io soggiunsi ,
Di rivedermi più .
Giuda. Con questa legge
Ritornammo a Giacobbe . Egli di nuovo
Volle inviarci a te . Vano è il viaggio, (2)
Se Beniamin non viene ,
Dicemmo a lui . Come ! ei gridò : degg' io
Rimaner senza figli ? Ah ! di Rachele (3)
Ebbi due pegni solo : il primo , oh Dio !
Fu di selvaggia fiera (4)
Misero pasto . È noto a voi : voi stessi
La novella recaste : io più nol vidi .
Se pur l' altro or mi lascia , e per cammino
Qualch' evento l' opprime , all' ore estreme
La mia vecchiezza affrettereste . (5) Intanto
Cresce la fame : il genitor dolente
Che far dovrà ? Se Beniamin ritiene ,
Di disagio morrà ; morrà d' affanno ,
Se parte Beniamino . Amato padre ,
Gli dico alfin , fidalo a me . Se torno (6)
Senza il fanciullo , in avvenir per sempre
Guardami come reo . Mi crede ; io parto ;

(1) Gen. c. 44. v. 21. 22.23.
(2) Ibid. v. 25. et 26.
(3) Ibid. cap 44. v. 27. 28.
(4) Ibid. cap. 44. v. 28.
(5) Ibid. cap. 44. v. 29.
(6) Ibid.

Compisco il cenno tuo. Tu padre sei:
Fosti figlio ancor tu: vesti un momento,
Signor, gli affetti miei. Dì, con qual core
Or presentarmi al genitor potrei
Senza il fidato pegno? Ah! nò; ritorni
Beniamino a Giacobbe. Io voglio, io solo (1)
Restar servo per lui, pria che trovarmi
Delle smanie paterne
Spettatore infelice.

Gius. (Il cor mi sento
Spezzar di tenerezza.)

Giuda. E perchè mai
Mi nascondi il tuo volto? Ah! di pietade
Se degno non son io, n' è degno almeno
Un desolato padre. Oh se presente
Agli ultimi congedi
Fossi stato, Signor! Parea che l' alma
A lui col figlio amato
Si staccasse dal seno. Addio, gli dice,
E torna ad abbracciarlo. Ora di nuovo
Ad uno il raccomanda,
Or all' altro di noi. Chiama Rachele:
Si ricorda Giuseppe: entrambi in volto
Ritrova a Beniamin: tutte risente (2)
Le sue perdite in lui; tutte.... ma... come!
Signor, tu piangi! Ah! le miserie nostre
Ti mossero a pietà. Seconda, oh Dio!
Questi teneri moti.

Gius. Ah! basta; io cedo;
Contenermi non so. Fratelli amati,
Riconoscete il sangue vostro. Il finto

(1) Gen. cap. 44. v. 30. (2) Ibid. cap. 45. v. 1.

Mio rigore abbandono.
Venite a questo sen: Giuseppe io sono. (1)
Giuda. Giuseppe!
Ben. Eterno Dio!
Sim. Miseri noi!
Tan. Oh portento!
Asen. Oh stupor!
Gius. No, non temete;
Nè d'avermi venduto
La memoria v'affligga. (2) A quel delitto
La sua deve l'Egitto,
Voi la vostra salute. A questa reggia
Dio m'inviò prima di voi. (3) Tornate,
Tornate al padre mio: (4) ditegli tutte
Le grandezze del figlio; e d'esse a parte
Dite che venga. Ah voi tacete; e forse
Voi dubitate ancor! Giuda, rispondi;
Simeon, ti consola;
T'appressa, Beniamin.
Asen. Vedesti mai
Spettacolo, o Tanete,
Più tenero di questo? Osserva, come (5)
Tutti intorno al mio sposo
Fra timidi, e contenti
S'affollano i germani; e chi la fronte,
Chi la man, chi le gote,
Chi le vesti gli bacia. Egli vorrebbe
Darsi tutto ad ognuno. Interi accenti
Formar non sanno; e nelle gioje estreme,
Invece di parlar, piangono insieme.

(1) Gen. c 45. v. 2. 3. 4.
(2) Ibid. c. 45. v. 5.
(3) Ibid. v. 5. 7. 8.
(4) Ibid. v. 9.
(5) Ibid. v. 14.

Ma parla quel pianto,
Si spiega, l' intendo;
Oh quanto tacendo
Comprender mi fa!
La gioja verace,
Per farsi palese,
D' un labbro loquace
Bisogno non ha.

Giuda. Oh giusto!
Sim. Oh generoso!
Ben. Oh felice Giuseppe!
Giuda. I sogni tuoi
Ecco adempiti. (1)
Sim. Oh provvidenza eterna!
È la prudenza umana (2)
Follìa dinanzi a te. Vendiam Giuseppe
Sol per non adorarlo: e l' adoriamo
Per averlo venduto. (3)
Giuda. In guisa tale
Dio gli eventi dispone,
Che serve al suo voler chi più s' oppone.
Gius. Il portentoso giro
Delle vicende mie, fratelli, asconde (4)
Più di quel che si vede. A voi dal padre
Pieno d' amor vengo mandato; e voi
Tramate il mio morir. Venduto a prezzo
Sono a barbaro stuol. Servo in Egitto;
Accusato, innocente,
Non mi difendo, e tollero la pena

(1) Gen. cap. 37. v. 5. Chrys. in cap. 37. Gen. Hom. 61. Aug. Quaest. in Gen. L. I.
(2) Cor. I. cap. 3. v. 19.
(3) Greg. Mor. L. 6. n. 29. Ambr. de Spir. Sanc. L. 3, cap. 17.
(4) Joseph. Typus Christi,

Dovuta a chi m' accusa. Avvinto in mezzo
A due rei mi ritrovo, e presagisco
Morte all' un, gloria all' altro. Accolgo amico
I miei persecutori. Io somministro
Alimenti di vita
A chi morto mi volle. Io dir mi sento (1)
Salvator della terra. Ah di chi mai
Immagine son io! Qualche grand' opra
Certo in ciel si matura,
Di cui forse è Giuseppe ombra, e figura.

Coro.

Folle chi oppone i suoi
A' consigli di Dio. Ne' lacci stessi,
Che ordisce a danno altrui,
Alfin cade, e s' intrica il più sagace; (2)
E la virtù verace
Quasi palma sublime,
Sorge con più vigor, quando s' opprime. (3)

(1) Hieron. Quaest. in Gen. cap. 41. v. 45.

(2) Job. cap. 5. v. 13.

(3) Chrys. in Gen. Hom. 61.

FINE.

BETULIA

LIBERATA

INTERLOCUTORI

OZIA, *principe di Betulia:*

GIUDITTA, *vedova di Manasse.*

AMITAL, *nobile donna israelitica.*

ACHIOR, *principe degli Ammoniti.*

CABRI.
CARMI. } *capi del popolo.*

CORO *degli abitanti di Betulia.*

L' azione si figura dentro la città di Betulia.

BETULIA

LIBERATA

PARTE PRIMA.

Ozia, Amital, Cabri e Coro.

Oz. Popoli di Betulia, ah qual v' ingombra
Vergognosa viltà! Pallidi, afflitti,
Tutti mi siete intorno! (1) È ver, ne stringe
D' assedio pertinace il campo assiro;
Ma non siam vinti ancor. (2) Dunque sì presto
Cedete alle sventure? Io più di loro
Temo il vostro timor. (3) De' nostri mali
Questo, questo è il peggior: questo ci rende
Inabili a' ripari. (4) Ogni tempesta
Al nocchier che dispera,
È tempesta fatal, benchè leggera.
D' ogni colpa la colpa maggiore (5)
È l' eccesso d' un empio timore
Oltraggioso all' eterna pietà. (6)
Chi dispera non ama, non crede: (7)
Che la fede, l' amore, la speme

(1) Judith. cap. 4. v. I. 2. cap. 7. v. 12.
(2) Ibid. cap. 7. a v. I. usq. ad 11.
(3) Ad Timoth. 2. c. I. v. 7.
(4) Proverb. cap. 24. v. 10.
(5) Aug. in Serm. de Symb. c. 15. et in princ. Serm. 20.
(6) Ambr. sup. Luc. lib. 2.
(7) Joan. I. c. 4. v. 18.

Son tre faci, che splendono insieme,
Nè una ha luce, se l' altra non l' ha.

Cabri. E in che sperar?

Amit. Nella difesa forse
Di nostre schiere indebolite e sceme
Dall' assidua fatica, estenuate
Dallo scarso alimento, intimorite
Dal pianto universal? Fidar possiamo
Ne' vicini già vinti? (1)
Negli amici impotenti? In Dio sdegnato?

Cabri. Scorri per ogni lato
La misera città; non troverai
Che oggetti di terror. Gli ordini usati
Son negletti, o confusi. Altri s' adira
Contro il ciel, contro te; piangendo accusa
Altri le proprie colpe antiche e nuove:
Chi corre e non sa dove;
Chi geme e non favella; e lo spavento,
Come in arida selva appresa fiamma,
Si comunica e cresce. Ognun si crede
Presso a morir. Già ne' congedi estremi
Si abbracciano a vicenda
I congiunti, gli amici; ed è deriso
Chi ostenta ancor qualche fermezza in viso.
Ma qual virtù non cede
Fra tanti oggetti e tanti,
Ad avvilir bastanti
Il più feroce cor?
Se non volendo ancora
Si piange agli altrui pianti;

(1) Judith. cap. 2. v. 12. usque ad finem.

Se impallidir talora
Ci fa l' altrui pallor.

Oz. Già le memorie antiche (1)
Dunque andaro in oblio? Che ingrata è questa
Dimenticanza, o figli? Ah! ci sovvenga
Chi siam, qual Dio n' assiste, e quanti, e quali
Prodigi oprò per noi. Chi a' passi nostri
Divise l' Eritreo, (2) chi l' onde amare
Ne raddolcì, (3) negli aridi macigni
Chi di limpidi umori
Ampie vene ci aperse, (4) e chi per tante
Ignote solitudini infeconde
Ci guidò, ci nutrì, potremmo adesso
Temer, che n' abbandoni? Ah no. Minaccia
Il superbo Oloferne
Già da lunga stagion Betulia; e pure
Non ardisce assalirla. (5) Eccovi un segno
Del celeste favor.

Cab. Sì, ma frattanto
Più crudelmente il condottier feroce
Ne distrugge sedendo. I fonti, ond' ebbe
La città già felice, acque opportune, (6)
Il tiranno occupò. L' onda, che resta,
A misura fra noi
Scarsamente si parte; onde la sete
Irrita, e non appaga;
Nutrisce, e non estingue.

Amit. A tal nemico,

(1) Judith. cap. 4. v. 13.
(2) Exod. cap. 14. v. 21. 22. cap. 15. v. 26.
(3) Cap. 16. v. 23. 24. 25.
(4) cap. 17. v. 6.
(5) Judith. cap. 7. v. 9.
(6) Ibid. a v. 7. ad 11.

Che per le nostre vene
Si pasce, si diffonde. Ah! con qual armi
Resisterem? Guardaci in volto; osserva
A qual segno siam giunti. Alle querele
Abili ormai non sono i petti stanchi
Dal frequente anelar, le scabre lingue,
Le fauci inaridite. Umore al pianto
Manca sugli occhi nostri, e cresce sempre
Di pianger la cagion. Nè il mal più grande
Per me, che madre sono,
È la propria miseria. I figli, i figli
Vedermi, oh dio! miseramente intorno
Languir così; nè dal mortale ardore
Potergli ristorar; (1) questa è la pena,
Che paragon non ha; che non s'intende
Da chi madre non è. Sentimi, Ozia:
Tu sei, tu che ne reggi,
Delle miserie nostre
La primiera cagione. Iddio ne sia
Fra noi giudice, e te. Parlar di pace
Con l'Assiro non vuoi; perir ci vedi
Fra cento affanni e cento; (2)
E dormi? E siedi irresoluto e lento?

Non hai cor, se in mezzo a questi
Miserabili lamenti
Non ti scuoti, non ti desti,
Non ti senti intenerir.
Quanto, oh dio! siamo infelici,
Se sapessero i nemici,

(1) Judith. cap. eod. v. 14. (2) Cap. 7. v. 13. 14. Aug. 16. Serm. 228. - 9. de Temp.

Anche a lor di pianto il ciglio
Si vedrebbe inumidir.

Oz. E qual pace sperate
Da gente senza legge, e senza fede,
Nemica al nostro Dio?

Amit. Sempre fia meglio
Benedirlo viventi,
Che in obbrobrio alle genti
Morir vedendo ed i consorti, e i figli
Spirar sugli occhi nostri. (1)

Oz. E se neppure
Questa misera vita a noi lasciasse
La perfidia nemica?

Amit. Il ferro almeno
Sollecito ne uccida, e non la sete
Con sì lungo morir. (2) Deh Ozia, per quanto
Han di sacro e di grande e terra e cielo:
Per lui ch' or ne punisce,
Gran Dio de' padri nostri, all' armi assire
Rendasi la città. (3)

Oz. Figli, che dite!

Amit. Sì, sì, Betulia intera
Parla per bocca mia. S' apran le porte,
Alla forza si ceda: uniti insieme
Volontari corriamo
Al campo d' Oloferne. (4) Unico scampo
È questo; ognun lo chiede.

Coro.

Al campo, al campo.

Oz. Fermatevi, sentite. (Eterno Dio,

(1) Judith. c. eod. 7. v. 16.
(2) Ibid. v. 17.
(3) Ibid.
(4) Cap. eod. v. 15.

Assistenza, consiglio!) Io non m' oppongo,
Figli, al vostro pensier: chiedo che solo (1)
Differirlo vi piaccia, e più non chiedo
Che cinque dì. Prendete ardir. Frattanto
Forse Dio placherassi, e del suo nome
La gloria sosterrà. Se giunge poi
Senza speme per noi la quinta aurora,
S' apra allor la città, rendasi allora.

Amit. A questa legge attenderemo.

Oz. Or voi
Co' vostri accompagnate
Questi, che al ciel fervidi prieghi invio,
Nunzi fedeli in fra' mortali e Dio.

Pietà, se irato sei,
Pietà, Signor, di noi:
Abbian gastigo i rei,
Ma l' abbiano da te. (2)

Coro.

Abbian gastigo i rei,
Ma l' abbiano da te.

Oz. Se oppresso chi t' adora
Soffri da chi t' ignora,
Gli empi diranno poi:
Questo lor Dio dov' è? (3)

Coro.

Gli empi diranno poi:
Questo lor Dio dov' è?

(1) Judith. cap. 7. v. 23. 24. 25.

(2) Ibid. v. 20.

(3) Ibid. v. 20. 21.

Cabri. Chi è costei, (1) che qual sorgente aurora
S' appressa a noi, terribile all' aspetto
Qual falange ordinata, e a paragone
Della luna e del sol bella ed eletta?
Amit. Alla chioma negletta,
Al rozzo manto, alle dimesse ciglia
Di Merari è la figlia. (2).
Oz. Giuditta!
Cabri. Sì, la fida
Vedova di Manasse. (3)
Oz. Qual mai cagion la trasse
Dal segreto soggiorno, in cui si asconde,
Volge il quart' anno ormai? (4)
Amit. So, ch' ivi orando
Passa desta le notti,
Digiuna i dì: so che donolle il cielo
E ricchezza e beltà; ma che disprezza
La beltà, la ricchezza; e tal divenne,
Che ritrovar non spera
In lei macchia l' invidia o finta, o vera. (5)
Ma però non saprei . . .

Giuditta e detti.

Giud. Che ascolto, Ozia! (6)
Betulia, ahimè, che ascolto! All' armi assire
Dunque aprirem le porte, ove non giunga
Soccorso in cinque dì! Miseri! E questa
È la via d' impetrarlo? (7) Ah tutti siete

(1) Judith typus Eccles. sicut Sponsa Can. Gloss. Patres ubique. Cant. cap. 6. v. 9.
(2) Judith cap. 8. v. 1.
(3) Ibid. v. 2.
(4) Ibid. v. 4. 5.
(5) Ibid. v. 6. 7. 8.
(6) Ibid. v. 9.
(7) Ibid. v. 10. 12.

Colpevoli egualmente. Ad un estremo
Il popolo trascorse; e chi lo regge,
Nell' altro ruinò. Quello dispera
Della pietà divina; ardisce questo
Limitarne i confini. (1) Il primo è vile,
Temerario il secondo. A chi la speme,
A chi manca il timor; nè in questo, o in quello
Misura si serbò. Vizio ed eccesso
Non è diverso. (2) Alla virtù prescritti
Sono i certi confini; e cade ognuno,
Che per qualunque via da lor si scosta,
In colpa egual, benchè talvolta opposta.

Del pari infeconda
D' un fiume è la sponda,
Se torbido eccede,
Se manca d' umor.
Si acquista baldanza
Per troppa speranza,
Si perde la fede
Per troppo timor.

Oz. Oh saggia, oh santa, (3) oh eccelsa donna! Iddio
Anima i labbri tuoi.

Cabri. Da tali accuse
Chi si può discolpar?

Oz. Deh tu, che sei (4)
Cara al Signor, per noi perdono implora;
Ne guida, ne consiglia.

Giud. In Dio sperate, (5)

(1) Judith c. 8. v. 13. Ambr. Oct. 19. in psalm. 118.

(2) Bernard. de consid. lib. 2. cap. 10. 11.

(3) Judith cap. 8. v. 29.

(4) Ibid. v. 28.

(5) Chrys. Hom. 62. ad Popul. Ant. Judit. c. 8. v. 18. ad 22.

Soffrendo i vostri mali . Egli in tal guisa
Corregge, e non opprime: ei de' più cari
Così prova la fede: (1) e Abramo e Isacco, (2)
E Giacobbe e Mosè diletti a lui
Divennero così . (3) Ma quei che osaro
Oltraggiar mormorando
La sua giustizia, o delle serpi il morso,
O il fuoco esterminò. (4) Se in giusta lance
Pesiamo i falli nostri, assai di loro
È minore il gastigo; onde dobbiamo (5)
Grazie a Dio, non querele. Ei ne consoli
Secondo il voler suo . Gran prove io spero
Della pietà di lui . Voi, che diceste,
Che muove i labbri miei, credete ancora
Ch' ei desti i miei pensieri . Un gran disegno
Mi bolle in mente, e mi trasporta . Amici,
Non curate saperlo . Al sol cadente,
Della città m' attendi,
Ozia, presso alle porte . Alla grand' opra
A prepararmi io vado . Or, fin ch' io torni,
Voi con prieghi sinceri
Secondate divoti i miei pensieri . (6)

Ozia e Coro .

Pietà, se irato sei,
Pietà, Signor, di noi;
Abbian gastigo i rei,
Ma l' abbiano da te . (7)

(1) Deuter. cap. 8.
(2) Gen. cap. 22.
(3) Judith cap. 8. v. 22.
(4) Num. cap. 11. 16. 21. Judith. cap. 8. v. 24. 25.
(5) Judith cap. eod. v. 27.
(6) Judith cap. 8. a v. 30. usq. ad 33.
(7) Ibid. cap. 7. v. 20.

Carmi, Achior e detti.

Cabri. Signor, Carmi a te viene.
Amit. E la commessa
Custodia delle mura
Abbandonò?
Oz. Carmi, che chiedi?
Car. Io vengo
Un prigionierò a presentarti. Avvinto
Ad un tronco il lasciaro
Vicino alla città le schiere ostili. (1)
Achiorre è il nome suo;
Degli Ammoniti è il prence. (2)
Oz. E così tratta
Oloferne gli amici?
Ach. È de' superbi
Questo l' usato stil. Per loro è offesa
Il ver, che non lusinga.
Oz. I sensi tuoi
Spiega più chiari.
Ach. Ubbidirò. Sdegnando
L' assiro condottier, che a lui pretenda (3)
Di resister Betulia, a me richiese
Di voi notizia. Io le memorie antiche
Richiamando al pensier, tutte gli esposi
Del popol d' Israele
Le origini, i progressi; il culto avito
De' numerosi Dei, che per un solo
Cambiaro i padri vostri; (4) i lor passaggi
Dalle Caldee contrade

(1) Judith cap. 6. v. 9. 10.
(2) Ibid. cap. 5. v. 5.
(3) Ibid. a v. 1. ad v. 4.
(4) Ibid. v. 8. 9.

In Carra, indi in Egitto; i duri imperi (1)
Di quel barbaro re. Dissi la vostra
Prodigiosa fuga, i lunghi errori,
Le scorte portentose, i cibi, l'acque,
Le battaglie, i trionfi; e gli mostrai,
Che quando al vostro Dio foste fedeli,
Sempre pugnò per voi. (2) Conclusi alfine
I miei detti così. Cerchiam, se questi
Al lor Dio sono infidi; e se lo sono,
La vittoria è per noi. (3) Ma, se non hanno
Delitto innanzi a lui, (4) no, non la spero,
Movendo anche a lor danno il mondo intero. (5)

Oz. Oh eterna verità, come trionfi
Anche in bocca a' nemici!

Ach. Arse Oloferne
Di rabbia a' detti miei. Da se mi scaccia,
In Betulia m' invia,
E qui l' empio minaccia
Oggi alla strage vostra unir la mia.

Oz. Costui dunque si fida
Tanto del suo poter?

Am. Dunque ha costui
Sì poca umanità?

Ach. Non vede il sole
Anima più superba,
Più fiero cor. Son tali
I moti, i detti sui,
Che trema il più costante in faccia a lui.

(1) Judith cap. 5. v. 7.
(2) Ibid. a v. 12. ad. v. 17.
(3) Ibid. v. 24.
(4) Ibid. v. 22. 23. Hieron. in cap. 7. Matth.
(5) Ibid. cap. 6. v. 1. 2. 3. 6.

Terribile d'aspetto,
Barbaro di costumi,
O conta sè fra' numi,
O nume alcun non ha.
Fasto, furor, dispetto
Sempre dagli occhi spira;
E quanto è pronto all'ira,
È tardo alla pietà.

Oz. Ti consola, Achior. Quel Dio, di cui
Predicasti il poter, l'empie minacce
Tornerà su l'autor. (1) Nè a caso il cielo
Ti conduce fra noi. Tu de' nemici
Potrai svelar...

Cabri. Torna Giuditta.

Oz. Ognuno
S'allontani da me. Conviene, o prence,
Differir le richieste. Al mio soggiorno
Conducetelo, o servi; anch'io fra poco (2)
A te verrò. Vanne, Achiorre; e credi
Che in me, lungi da' tuoi,
L'amico, il padre, il difensore avrai.

Ach. Ospite sì pietoso io non sperai.

Ozia, Giuditta e Coro in lontano.

Oz. Sei pur Giuditta, o la dubbiosa luce
Mi confonde gli oggetti?

Giud. Io sono.

Oz. E come
In sì gioconde spoglie
Le funeste cambiasti? Il bisso e l'oro,
L'ostro, le gemme a che riprendi, e gli altri

(1) Judith cap. 6. v. 16. 17. (2) Ibid. v. 19.

Fregi di tua bellezza abbandonati?
Di balsami odorati
Stilla il composto crin. (1) Chi le tue gote
Tanto avviva, e colora? I moti tuoi
Chi adorna oltre il costume
Di grazia e maestà? Chi questo accende
Insolito splendor nelle tue ciglia,
Che a rispetto costringe, e a meraviglia? (2)

Giud. Ozia, tramonta il sole;
Fa che s' apran le porte. Uscir degg' io.

Oz. Uscir!

Giud. Sì.

Oz. Ma fra l' ombre, inerme e sola
Così...

Giud. Non più. Fuor che la mia seguace,
Altri meco non voglio. (3)

Oz. (Hanno i suoi detti
Un non so che di risoluto e grande,
Che m'occupa, m' opprime.) Almen... Vorrei...
Figlia... (Chi 'l crederia? Neppure ardisco
Chiederle dove corra, in che si fidi.)
Figlia... Va: Dio t' ispira; egli ti guidi. (4)

Giud. Parto inerme, e non pavento;
Sola parto, e son sicura;
Vo per l' ombre, e orror non ho.
Chi m' accese al gran cimento, (5)
M' accompagna e m' assicura:
L' ho nell' alma, ed io lo sento
Replicar, che vincerò.

(1) Judith cap. 10. v. 2. 3.
(2) Ibid. v. 4. 6. 7.
(3) Ibid. v. 10.
(4) Judith cap. 10. v. 8.
(5) Pergit Divino Spiritu ducta. Aug. Serm. 229. de Temp.

Coro.

Oh prodigio! Oh stupor! Privata assume
Delle pubbliche cure
Donna imbelle il pensier! (1) Con chi governa
Non divide i consigli! (2) A' rischi esposta
Imprudente non sembra! Orna con tanto
Studio se stessa, e non risveglia un solo
Dubbio di sua virtù! Nulla promette;
E fa tutto sperar! Qual fra' viventi
Può l'autore ignorar di tai portenti?

(1) Ambr. de Offic. lib. 3. cap. 13.

(2) Crys. Hom. 61. in Joan. n. 4.

Fine della prima Parte.

PARTE SECONDA

Ozia ed Achior.

Ach. Troppo mal corrisponde (Ozia, perdona)
A' tuoi dolci costumi
Tal disprezzo ostentar de' nostri Numi.
Io così, tu lo sai,
Del tuo Dio non parlai.
Oz Principe, è zelo
Quel che chiami rozzezza. In te conobbi
Chiari semi del vero; e m' affatico
A fargli germogliar.
Ach. Ma non ti basta
Ch' io veneri il tuo Dio?
Oz. Nò: confessarlo (1)
Unico per essenza
Debbe ciascuno, ed adorarlo solo.
Ach. Ma chi solo l' afferma?
Oz. Il venerato (2)
Consenso d' ogni età; degli avi nostri
La fida autorità; (3) l' istesso Dio,
Di cui tu predicasti
I prodigi, il poter; che di sua bocca

(1) Corinth. I. cap. 8. v. 4. 5. 6. cap. 10. v. 20.
(2) Deut. cap. 6. v. 13., (3) Isai. cap. 37. v. 16. 20.

Lo palesò; (1) che, quando
Se medesmo descrisse,
Disse: (2) *Io son quel che sono:* e tutto disse.

Ach. L'autorità de' tuoi produci invano
Con me nemico....

Oz. E ben; con te nemico
L'autorità non vaglia. Uom però sei;
La ragion ti convinca. A me rispondi
Con animo tranquillo. Il ver si cerchi,
Non la vittoria.

Ach. Io già t'ascolto.

Oz. Or dimmi:
Credi, Achior, che possa
Cosa alcuna prodursi
Senza la sua cagion?

Ach. Nò.

Oz. D'una in altra
Passando col pensier, non ti riduci
Qualche cagione a confessar, da cui
Tutte dipendan l'altre?

Ach. E ciò dimostra
Che v'è Dio; non ch'è solo. Esser non ponno
Queste prime cagioni i nostri Dei?

Oz. Quali Dei, caro prence? I tronchi, i marmi
Sculti da voi?

Ach. Ma se que' marmi a' saggi
Fosser simboli sol delle immortali
Essenze creatrici; ancor diresti
Che i miei Dei non son Dei?

Oz. Sì, perchè molti.

(1) Mac. II. cap. 7. v. 37. 3. 4. 5. et ubiq. Exod. cap. 20. v. 1. 2.

(2) Exod. cap. 3. v. 14.

Ach. Io ripugnanza alcuna
Nel numero non veggo.
Oz. Eccola. Un Dio
Concepir non poss' io,
Se perfetto non è.
Ach. Giusto è il concetto.
Oz. Quando dissi perfetto,
Dissi infinito ancor.
Ach. L' un l' altro include;
Non si dà chi l' ignori.
Oz. Ma l' essenze che adori,
Se son più, son distinte: e se distinte,
Han confini fra lor. Dir dunque dei,
Che ha confin l' infinito, o non son Dei.
Ach. Da questi lacci, in cui
M' implica il tuo parlar, cedasi al vero,
Disciogliermi non so; ma non per questo
Persuaso son io. D' arte ti cedo,
Non di ragione. E abbandonar non voglio
Gli Dei, che adoro, e vedo,
Per un Dio, che non posso
Neppure immaginar.
Oz. S' egli capisse
Nel nostro immaginar, Dio non sarebbe.
Chi potrà figurarlo? Egli di parti, (1)
Come il corpo non consta; egli in affetti,
Come l' anime nostre,
Non è distinto; ei non soggiace a forma,
Come tutto il creato; e, se gli assegni
Parti, affetti, figura, il circonscrivi,
Perfezion gli togli.

(1) Bernard. de Consid. lib. 5. cap. 7.

Ach. E quando il chiami
Tu stesso e buono, e grande,
Nol circonscrivi allor?
Oz. No; buono il credo, (1)
Ma senza qualità; grande, ma senza
Quantità, nè misura; ognor presente,
Senza sito, o confine: e se in tal guisa,
Qual sia non spiego, almen di lui non formo
Un' idea che l' oltraggi.
Ach. È dunque vano
Lo sperar di vederlo.
Oz. Un dì potresti
Meglio fissarti in lui; ma puoi frattanto
Vederlo ovunque vuoi.
Ach. Vederlo! E come?
Se immaginar nol so?
Oz. Come nel sole
A fissar le pupille invano aspiri;
Eppur sempre, e per tutto il sol rimiri.
Se Dio veder tu vuoi, (2)
Guardalo in ogni oggetto,
Cercalo nel tuo petto,
Lo troverai con te.
E se dov' ei dimora
Non intendesti ancora,
Confondimi, se puoi;
Dimmi, dov' ei non è. (3)
Ach. Confuso io son; sento sedurmi; e pure
Ritorno a dubitar.
Oz. Quando il costume

(1) Aug. de Trin. lib. 5. c. I. 18. v. I. Rom. cap. I. v. 20.
(2) Deut. cap. 4. v. 29. Psal. (3) Psalm. 138. v. 6. 7. 8.

Alla ragion contrasta,
Avvien così. Tal di negletta cetra
Musica man le abbandonate corde
Stenta a temprar, perchè vibrate appena
Si rallentan di nuovo.

Amital e detti.

Amit. Ah dimmi, Ozia,
Che si fa, che si pensa? Io non intendo
Che voglia dir questo silenzio estremo,
A cui passò Betulia
Dall' estremo tumulto. Il nostro stato
Punto non migliorò. Crescono i mali,
E sceman le querele. Ognun chiedea
Jeri aita, e pietà; stupido ognuno
Oggi passa, e non parla. Ah parmi questo
Un presagio per noi troppo funesto!
Quel nocchier, che in gran procella
Non s'affanna, e non favella,
È vicino a naufragar.
È vicino all' ore estreme
Quell' infermo, che non geme,
E ha cagion di sospirar.

Oz. Lungamente non dura
Eccessivo dolor. Ciascuno a' mali
O cede, o s'accostuma. Il nostro stato
Non è però senza speranza.

Amit. Intendo.
Tu in Giuditta confidi. Ah! questa parmi
Troppo folle lusinga. (1)

(1) Judith cap. 13. v. 15.

Coro in lontano, Cabri e detti.

Coro. All' armi, all' armi.
Oz. Quai grida!
Cabri. Accorri, Ozia. Senti il tumulto
Che fra' nostri guerrieri (1)
Là si destó presso alle porte?
Oz. E quale
N' è la cagion?
Cabri. Chi sa?
Amit. Miseri noi!
Saran giunti i nemici.
Oz. Corrasi ad osservar.

Giuditta, Coro e detti.

Giud. Fermate, amici.
Oz. Giuditta!
Amit. Eterno Dio!
Giud. Lodiam, compagni,
Lodiamo il Signor nostro. Ecco adempite
Le sue promesse. Ei per mia man trionfa:
La nostra fede egli premiò. (2)
Oz. Ma questo
Improvviso tumulto . . . .
Giud. Io lo destai. (3)
Non vi turbi. A momenti
Ne udirete gli effetti.
Amit. E se fra tanto
Oloferne . . . .
Giud. Oloferne

(1) Judith cap. 14., v. 7.
(2) Ibid. cap. 13. v. 17. 18.
(3) Ibid. cap. 14. v. 2.

Già svenato morì.
Amit. Che dici mai!
Ach. Chi ha svenato Oloferne?
Giud. Io lo svenai.
Oz. Tu stessa!
Ach. E quando?
Amit. E come?
Giud. Udite. Appena
Da Betulia partii, che m' arrestaro
Le guardie ostili. (1) Ad Oloferne innanzi
Son guidata da loro. Egli mi chiede
A che vengo, e chi son. (2) Parte io gli scopro,
Taccio parte del vero. Ei non intende,
E approva i detti miei. (3) Pietoso, umano
(Ma straniera in quel volto
Mi parve la pietà,) m' ode, m' accoglie,
M' applaude, mi consola. A lieta cena
Seco mi vuol. (4) Già su le mense elette
Fumano i vasi d' or: già vuota il folle
Fra' cibi ad or ad or tazze frequenti
Di licor generoso; e a poco a poco
Comincia a vacillar. (5) Molti ministri
Eran d' intorno a noi; ma ad uno ad uno
Tutti si dileguar. L' ultimo d' essi
Rimaneva, e il peggior. L' uscio costui
Chiuse partendo, e mi lasciò con lui. (6)
Amit. Fiero cimento!
Giud. Ogni cimento è lieve

(1) Judit. cap. 10. v. 11. 16.
(2) Ibid. cap. 11. v. 3.
(3) Ibid. cap. eod. v. 4. usq. ad fin.
(4) Judith cap. 12. v. 11.
(5) Ibid. cap. eod. v. 20.
(6) Ibid. cap. 13. v. 1. 3.

Ad inspirato cor. Scorsa gran parte
Era ormai della notte. Il campo intorno
Nel sonno universal taceva oppresso.
Vinto Oloferne istesso (1)
Dal vino, in cui s' immerse oltre il costume,
Steso dormia sulle funeste piume.
Sorgo; e tacita allor colà m' appresso,
Dove prono ei giacea; rivolta al Cielo (2)
Più col cuor, che col labbro: *Ecco l' istante,* (3)
Dissi, *o Dio d' Israel, che un colpo solo*
Liberi il popol tuo. Tu 'l promettesti;
In te fidata io l' intrapresi; e spero
Assistenza da te. Sciolgo, ciò detto,
Da' sostegni del letto (4)
L' appeso acciar; lo snudo; il crin gli stringo
Con la sinistra man; l' altra sollevo
Quanto il braccio si stende; i voti a Dio
Rinnovo in sì gran passo;
E sull' empia cervice il colpo abbasso. (5)

Oz. Oh coraggio!

Amit. Oh periglio!

Giud. Apre il barbaro il ciglio; e incerto ancora
Fra 'l sonno, e fra la morte, il ferro immerso
Sentesi nella gola. Alle difese
Sollevarsi procura: e gliel contende
L' imprigionato crin. Ricorre a' gridi;
Ma interrotte la voce
Trova le vie del labbro, e si disperde.
Replico il colpo; ecco l' orribil capo

(1) Judith cap. 13. v. 4.
(2) Ibid. v. 6.
(3) Ibid. v. 7.
(4) Ibid. v. 8.
(5) Ibid. v. 9. 10.

Dagli omeri diviso. (1)
Guizza il tronco reciso
Sul sanguigno terren; balzar mi sento
Il teschio semivivo
Sotto la man, che 'l sostenea; quel volto
A un tratto scolorir, mute parole
Quel labbro articolar, quegli occhi intorno
Cercar del sole i rai,
Morire, e minacciar vidi, e tremai.

Amit. Tremo in udirlo anch' io.

Giud. Respiro alfine, e del trionfo illustre
Rendo grazie all' autor. Svelta dal letto
La superba cortina, il capo esangue (2)
Sollecita n' involgo; alla mia fida
Ancella lo consegno,
Che non lungi attendea; del duce estinto
M' involo al padiglion; passo fra' suoi
Non vista, o rispettata, e torno a voi. (3)

Oz. Oh prodigio!

Cabri. Oh portento!

Ach. Inerme, e sola
Tanto pensar, tanto eseguir potesti?
E crederti degg' io?

Giud. Credilo a questo, (4)
Ch' io scopro agli occhi tuoi, teschio reciso.

Ach. Oh spavento! È Oloferne: io lo ravviso.

Oz. Sostenetelo, o servi: il cor gli agghiaccia (5)
L' improvviso terror.

Amit. Fugge quell' alma

(1) Judith cap. 13. v. 10.
(2) Ibid.
(3) Ibid. v. 11. 12.
(4) Ibid. v. 28.
(5) Ibid. cap. 13. v. 29.

Per non cedere al ver.

Giud. Meglio di lui
Giudichiamo, Amital. Forse quel velo,
Che gli oscurò la mente,
A un tratto or si squarciò. Non fugge il vero,
Ma gli manca il costume
L' impeto a sostener di tanto lume.
Prigionier, che fa ritorno
Dagli orrori al dì sereno,
Chiude i lumi ai rai del giorno,
E pur tanto il sospirò.
Ma così fra poco arriva
A soffrir la chiara luce;
Che l' avviva, e lo conduce
Lo splendor, che l' abbagliò.

Ach. Giuditta, Ozia, popoli, amici, io cedo
Vinto son io. (1) Prende un novello aspetto
Ogni cosa per me. Da quel che fui
Non so chi mi trasforma: in me l' antico
Achior più non ritrovo. Altri pensieri,
Sento altre voglie in me. Tutto son pieno,
Tutto del vostro Dio. Grande, infinito,
Unico lo confesso. I falsi Numi
Odio, detesto, e i vergognosi incensi,
Che lor credulo offersi. Altri non amo,
Non conosco altro Dio, che il Dio d'Abramo.
Te solo adoro,
Mente infinita,
Fonte di vita,
Di verità;
In cui si muove,
Da cui dipende

(1) Judith cap. 14. v. 6.

Quanto comprende
L' eternità.

Oz. Di tua vittoria un glorioso effetto
Vedi, o Giuditta.

Amit. E non il solo. Anch' io
Peccai; mi pento. Il mio timore offese
La divina pietà. Fra' mali miei,
Mio Dio, non rammentai che puoi, chi siei.
Con troppo rea viltà
Quest' alma t' oltraggiò,
Allor che disperò
Del tuo soccorso.
Pietà, Signor, pietà;
Giacchè il pentito cor
Misura il proprio error
Col suo rimorso.

Cabri. Quanta cura hai di noi bontà divina!

Carmi e detti.

Car. Furo, o santa eroina,
Veri i presagi tuoi. Gli Assiri oppresse
Eccidio universal.

Oz. Forse è lusinga
Del tuo desio.

Car. No: del felice evento
Parte vid' io: da' trattenuti il resto
Fuggitivi raccolsi. In sulle mura,
Come impose Giuditta al suo ritorno,
Destai di grida, e d' armi
Strepitoso tumulto. (1)

Amit. E qui s' intese.

(1) Judith cap. 14. v, 7.

Car. Temon le guardie ostili
D' un assalto notturno, ed Oloferne
Corrono ad avvertirne. (1) Il tronco informe
Trovan colà nel proprio sangue involto.
Tornan gridando indietro. (2) Il caso atroce
Spargesi fra le schiere intimorite
Già da nostri tumulti; ecco ciascuno
Precipita alla fuga, e nella fuga (3)
L' un l' altro urta, impedisce. Inciampa e cade
Sopra il caduto il fuggitivo. Immerge
Stolido in sen l' involontario acciaro
Al compagno il compagno; opprime oppresso,
Nel sollevar l' amico, il fido amico.
Orribilmente il campo
Tutto rimbomba intorno. (4) Escon dal chiuso
Spaventati i destrieri, e vanno anch' essi
Calpestando per l' ombre
Gli estinti, i semivivi. A' lor nitriti
Miste degli empi e le bestemmie, e i voti
Dissipa il vento. Apre alla morte il caso
Cento insolite vie. Del pari ognuno
Teme, fugge, perisce; e ognun del pari
Ignora, in quell' orrore,
Di che teme, ove fugge, e perchè muore.
Oz. Oh Dio! Sogno, o son desto!
Car. Odi, o signor, quel mormorio funesto?
Quei moti, che senti
Per l' orrida notte,
Son queruli accenti,
Son grida interrotte.

(1) Judith v. 8.
(2) Ibid. v. 14.
(3) Ibid. cap. 15. v. 1.
(4) Ibid. cap. 14. v. 18.

Che desta lontano
L' insano terror.
Per vincere, a noi
Non restan nemici;
Del ferro gli uffici
Compisce il timor.

Oz. Seguansi, o Carmi, i fuggitivi; e sia
Il più di nostre prede
Premio a Giuditta. (1)

Amit. Oh generosa donna!
Te sopra ogni altra Iddio
Favorì, benedisse. (2)

Cabri. In ogni etade
Del tuo valor si parlerà. (3)

Ach. Tu sei (4)
La gioja d'Israele,
L'onor del popol tuo...

Giud. Basta. Dovute
Non son tai lodi a me. Dio fu la mente,
Che il gran colpo guidò, la mano io fui.
I cantici festivi offransi a lui. (5)

Giuditta e Coro.

Coro.

Lodi al gran Dio, che oppresse
Gli empi nemici suoi,
Che combattè per noi,
Che trionfò così.

(1) Judith cap. 15. a v. 3 usq. ad v. 14.
(2) Ibid. cap. 13. v. 22. 23.
(3) Ibid. v. 25.
(4) Ibid. cap. 15. v. 10.
(5) Cap. 16. Cant. Judith.

Giud. Venne l' Assiro, e intorno
Con le falangi Perse
Le valli ricoperse,
I fiumi inaridì. (1)
Parve oscurato il giorno;
Parve con quel crudele
Al timido Israele
Giunto l' estremo dì.

Coro.

Lodi al gran Dio, che oppresse
Gli empi nemici suoi,
Che combattè per noi,
Che trionfò così.

Giud. Fiamme, catene, e morte (2)
Ne minacciò feroce;
Alla terribil voce
Betulia impallidì.
Ma inaspettata sorte
L' estinse in un momento,
E come nebbia al vento
Tanto furor sparì.

Coro.

Lodi al gran Dio, che oppresse
Gli empi nemici suoi,
Che combattè per noi,
Che trionfò così.

Giud. Dispersi, abbandonati
I barbari fuggiro;

(1) Cap. 16. Cant. Judith v. 5. (2) Ibid. v. 6.

Si spaventò l' Assiro,
Il Medo inorridì. (1)
Nè fur giganti usati
Ad assalir le stelle:
Fu donna sola e imbelle
Quella, che gli atterrì. (2)

Coro.

Lodi al gran Dio, che oppresse
Gli empi nemici suoi,
Che combattè per noi,
Che trionfò così.

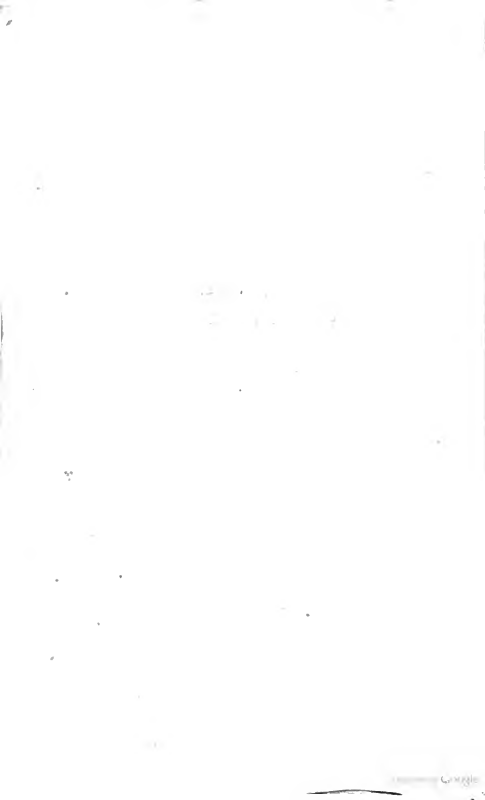
Tutti.

Solo di tante squadre
Veggasi il duce estinto:
Sciolta è Betulia, ogni nemico è vinto.
Alma, i nemici rei,
Che t' insidian la luce,
I vizi son, ma la superbia è il duce. (3)
Spegnila, e, spento in lei
Tutto il seguace stuolo,
Mieterai mille palme a un colpo solo.

(1) Cap. 16 v. 12. Cant. Judith.
(2) Ibid. v. 8.
(3) Eccl. cap. 10. v. 15.

FINE.

GIOAS

RE DI GIUDA

ARGOMENTO

Ucciso Ocozia re di Giuda, della famiglia di David, l' empia Atalìa, di lui madre, ordinò che si svenassero i figli tutti del proprio figlio, ed occupò scellerata il regno a quegli innocenti dovuto. Ma Giosaba, sorella dell' estinto Ocozia, e moglie di Giojada sommo sacerdote, accorsa allo scempio che si faceva de' fanciulli reali, ne rapì accortamente il più piccolo chiamato Gioas, ed insieme con la nutrice di lui lo nascose nel Tempio, dove il sommo sacerdote l' educò con tal segreto, che non solo non giunse mai a traspirarlo Atalìa, ma nè pure apparisce dal sacro testo, che fosse noto a Sebia di Bersabea, madre del conservato reale erede. Poichè ebbe il picciolo Gioas compiuto il settimo anno, il zelante Giojada lo scoperse a' leviti ed al popolo, da' quali fu oppressa l' usurpatrice, e stabilito sul trono l' unico rampollo della stirpe di David, donde attendeva la terra il promesso Redentore.

Reg. lib. IV. Cap. XI. XII. Paralip. lib. II. Cap. XXII. XXIII. XXIV.

INTERLOCUTORI

GIOAS, *picciolo fanciullo, erede del regno di Giuda, ed unico avanzo della stirpe di David, sotto nome d' Osea, figliuolo di Ocozia, e di*

SEBIA, *di Bersabea, vedova di Ocozia.*

ATALIA, *ava di Gioas, usurpatrice del trono di Giuda.*

GIOJADA, *sommo sacerdote degli Ebrei.*

MATAN, *idolatra, sacerdote del tempio di Baal, confidente di Atalìa.*

ISMAELE, *uno de' capi de' Leviti, confidente di Giojada.*

CORO *di donzelle ebree seguaci di Sebìa.*

CORO *di Leviti.*

L' azione si rappresenta in Gerusalemme, dentro e fuori del tempio di Salomone.

GIOAS
RE DI GIUDA

PARTE PRIMA.

Giojada, Ismaele.

Ism. Eterno Dio! Dunque scintilla ancora (1)
La face di Davidde? Ancor quel puro,
Misterioso fonte, (2)
Promesso alla sua stirpe
Lice dunque sperar? Dove s' asconde?
Guidami al nostro re.

Gioj. Modera, amico,
Modera i tuoi trasporti. In questo sacro (3)
Soggiorno è chiuso il prezioso avanzo
Della stirpe reale; al trono avito (4)
Oggi renderlo io voglio. Ecco l' oggetto,
Per cui più dell' usato in questo giorno
Sollecito mi vedi.

Ism. Il grande arcano
Tutto ancor non intendo. Allor che ucciso
Fu in Samaria Ocozia, (5)
Ultimo nostro re, di lui la madre (6)

(1) Isai. cap. 62. v. I.
(2) Zach. cap. 13. v. I.
(3) Reg. lib. 4. cap. 11. v. 3.
(4) Paral. l. 2. cap. 22. v. 12.
(5) Ibid. cap. 22. v. 9.
(6) Reg. lib. 4. cap. 9. 27.

Il soglio invase, e del suo figlio i figli
Scellerata svenò: (1) tanto è possente
La sete di regnar! Sei volte ha l'anno
Rinnovato il suo corso, e gode in pace
Delle sue colpe il frutto
La perfida Atalìa. Come rinasce
Oggi il reale erede?

Gioj. Odi, ed adora,
Fido Ismael, nel portentoso evento
La provvidenza eterna. A me consorte
Sai ch'è Giosaba, ad Ocozia germana. (2)

Ism. Chi potrebbe ignorarlo?

Gioj. A lei dobbiamo
Il nostro re.

Ism. Come?

Gioj. Il crudel disegno
Inteso d'Atalia, corse Giosaba
Disperata alla reggia, e già compita
La tragedia trovò. Là tutti involti
Giacer nel proprio sangue
Vide i nipoti (oh fiera vista!), e vide
Le lasciate ne' colpi armi omicide.
Tremò, gelossi, istupidì; senz' alma,
Senza moto restó; ma poi successe
All'orror la pietà. Prorompe in pianto;
Svellesi il crine; or questo scuote, or quello
Va richiamando a nome; or l'uno, or l'altro
Stringer vorrìa; poi si trattiene, incerta
A qual primo di lor gli ultimi amplessi
Sian dovuti da lei. Gettasi alfine
Sul piccolo Gioas: l'età men ferma

(1) Reg. lib. 4. cap. II. v. I. (2) Ibid. v. 2.

Forse più la commosse, o Dio piuttosto
Que' moti regolò. Sel reca in grembo,
L'abbraccia, il bacia; e nel baciarlo il sente
Languidamente respirar: gli accosta
Subito al sen la man tremante, e osserva
Che gli palpita il cor. Rinasce in lei
La morta speme. Il semivivo infante
Copre, rapisce, e a me lo reca. Io prendo
Cura di lui. Nella magion di Dio
Cauto il celai. Qui risanò, qui crebbe,
Qui s'educò; de' sacri carmi al suono
Qui a trarre i sonni apprese; e furo i suoi
Esercizj primieri
Ministrar pargoletto a' gran misteri.

Ism. Son fuor di me! Quando si piange estinta,
Quando par che ci lasci in abbandono
La stirpe di Davidde, eccola in trono.

Pianta così, che pare
Estinta, inaridita,
Torna più bella in vita
Talvolta a germogliar.
Face così talora,
Che par che manchi e mora,
Di maggior lume adorna
Ritorna a scintillar.

Gioj. Non più, caro Ismael: vanne, eseguisci
Quanto t'imposi; e il gran segreto intanto
Custodisci geloso.

Ism. Ah! ch'io pavento
Che s'adombri Atalia
Allo stuol numeroso oltre l'usato

De' leviti che aduna (1)
Il tuo cenno nel tempio.

Gioj. Al dì festivo
Ch' io scelsi ad arte, ascriverà ciascuno
L' insolita frequenza; e l' armi istesse,
Che in questo tempio a Dio
Davidde consacrò, saran da noi (2)
Impiegate al grand' uso.

Ism. Ed abbastanza
Avrem di forze a sostener gli sdegni
Della tiranna e de' seguaci suoi?

Gioj. Va, saremo i più forti: è Dio con noi. (3)

Giojada, Gioas sotto nome d' Osea.

Gioas. Padre, accorri... Ah! non sai...

Gioj. Figlio, che avvenne?
Perchè così turbato?

Gioas. Io vidi... Io stesso...
Credimi...

Gioj. Che vedesti?

Gioas. Armansi a gara
I leviti nel tempio: e lance e scudi
Lor dispensa Azaria. (4) Questi non sono
I sacri arredi usati
Un dì solenne a celebrar.

Gioj. T' accheta,
Mio caro Osea: non paventar: quell' armi
Non fian volte in tuo danno.

(1) Paral. lib. 2. cap. 23. v. 4. 8. 9. Reg. lib. 4. cap. II. v. 4. 9. et 10.

(2) Paral. ibid. v. 9.

(3) Eccl. cap. 4. v. 33.

(4) Paral. lib. 2. cap. 23. v. I. et seq.

Gioas. Io non pavento,
Signor, per me: che si profani il Tempio
Tremar mi fa.
Gioj. Ma de' guerrieri acciari
Il lampo ti atterrì?
Gioas. Per qual ragione
Atterrirmi dovea? Non veglia Iddio
In custodia di me? Pur mel dicesti.
Gioj. Io?
Gioas. Sì. Non ti sovviene,
Che di Mosè bambino esposto all'onde,
Narrandomi il periglio, (1)
Ecco, dicesti, o figlio,
(E piangevi frattanto) ecco una viva
Immagin tua. Te custodisce Iddio,
Come lui custodì. Mosè difeso
Dalla barbarie altrui
Rinasce in te; tu rassomigli a lui.
Gioj. Ma non dissi finor...
Gioas. Qualcun s'appressa.
Gioj. (Che veggo! Eterno Dio,
La madre di Gioas! Nel proprio figlio (2)
Ecco s'avviene, e nè pur sa chi sia.)

Sebìa e detti.

Seb. Ah Giojada!
Gioj. Ah Sebìa! Tu qui? Che avvenne?
Come in Gerusalemme?
Seb. A sè mi chiama
L'empia Atalìa dal solitario esiglio,

(1) Exod. cap. 2. a. v. 3. usq. ad v. 9.

(2) Reg. lib. 4. cap. 12. v. 1. Paral. lib. 2. cap. 24. v. 1.

In cui ristretta io sono
Dal dì ch' ella mi tolse i figli e il trono.
Gioj. Ma che vuol?
Seb. Non m' è noto. Avrà diletto
Forse di trionfar nel mio dolore
L' indegna usurpatrice.
Gioas. Perchè piange, signor, quella infelice?
Gioj. Il saprai: taci intanto.
Gioas. Oh dio, quanta pietà mi fa quel pianto!
Seb. Giojada, è quel fanciullo
Il figlio tuo?
Gioj. No; pargoletto il presi
Orfano ad educar.
Seb. S' appella?
Gioj. Osea.
Seb. L' età?
Gioj. Sett' anni ha scorsi, (1)
Seb. Ah! se non era
L' inumana Atalìa,
Appunto il mio Gioàs così saria.
Di chi nacque?
Gioj. Nol so. Ma perchè tanto
Di lui ricerchi?
Seb. Ha un non so che nel volto,
Che mi rapisce.
Gioj. (Oh del materno amore
Violenze segrete!)
Seb. E la tua madre,
Osea, dov' è?
Gioas. Mai non la vidi.
Seb. In parte,

(1) Paral. loc. cit.

Sventurato fanciullo, a me somigli:
Tu sei privo di madre, ed io di figli.
Gios. Deh non pianger per ciò. Chi sa? Potrebbe (1)
Forse l'eterno Padre
A te rendere i figli, e a me la madre.
Seb. Vieni, vieni al mio sen; questa, che mostri
Innocente pietà, quanto m'è cara!
Gioj. (Ecco abbracciansi a gara
La madre e il figlio, e sieguono del sangue,
Senza intenderli, i moti. Oh come anch'io
A sì tenero incontro
Mi sento intenerir! Sappiano alfine . . .
Ma no; potria l'eccesso
Del materno piacer tradir l'arcano.)
Osea, vanne, e m'attendi
Nel portico vicin.
Gioas. Padre, se m'ami,
Rimanga in questo loco
Ella con noi.
Gioj. Va: tornerà fra poco.
Gioas. Ubbidisco; ma vedi
Che piange ancor. Deh la consola,
Seb. Ei parte
Da me con pena: ei s'incammina, e poi
Rivolgesi e trattiensi.
Mio caro Osea, perchè mi guardi e pensi?
Gioas. Penso nel tuo dolor,
Ch'ebbi una madre ancor;
Che quando mi perdè
Forse piangea così.

(1) Psal. 18. v. 8. Psal. 118. v. 130.

Ah! dove sia non so;
Ma il nostro Dio lo sa:
A lui la chiederò;
Egli, se vuol, potrà
Renderla in questo dì.

Giojada e Sebìa.

Seb. Ah troppo in quel fanciullo
L'età vinta è dal senno! Un tal portento
Merita l'amor tuo.
Gioj. Sebìa, non pensi
Che t'aspetta Atalia? Va; la dimora
La potrebbe adombrar. Sai che i sospetti (1)
L'eterna compagnia son de' tiranni.
Seb. Ah tu m'affretti a rinnovar gli affanni.
Gioj. Chi sa, figlia, chi sa? Forse ti resta
Poco a soffrir. Non disperar, confida
Nell'eterna pietà. Mi dice il core,
Che oggi lieta sarai.
Seb. Ah! padre, ah! tu non sai
Qual tormento è per me, vedova e serva,
Ritornar dove fui sposa e regina;
Veder la mia ruina:
Servir di trono al tradimento altrui;
Ripensar, quel che sono, e quel che fui!
Nel mirar le soglie, oh dio!
Tinte ancor del sangue mio,
Sentirò tremarmi il core
E d'orrore e di pietà.
Avrò innanzi i figli amati,
Moribondi, abbandonati;

(1) Job. cap. 15. v. 21. Prov. cap. 21. v. 15.

E la barbara frattanto
Al mio pianto insulterà.

Giojada solo.

Misera madre! Ah! nuovo sprone all' opra
Sia quel dolor. Di collocar sul trono
Il germoglio felice (1)
Della pianta di Jesse ecco il momento.
È maturo l' evento: io me n' avveggo
A' moti impazienti, a' non usati
Impeti del mio cor. Conosco a questa (2)
Pellegrina virtù, che in me s' annida,
La man che mi rapisce, e che mi guida.
D' insolito valore (3)
Sento che ho il sen ripieno;
E quel valor che ho in seno,
Sento che mio non è.
Frema l' altrui furore;
Congiuri a danno mio;
Dio mi conduce, e Dio
Trionferà per me.. (4)

Atalìa e Matan.

Mat. Dove, regina? Ah! le profane soglie
Non calcar di quel tempio. Il Dio d' Abramo
Sai pur ch' ivi s' adora.
At. Or non è tempo
Di tai riguardi. È necessario, amico,
Che a Giojada io favelli, e il grande inganno
Cominci a preparar.

(1) Paral. lib. 2. cap. 23. v. 3.
(2) Job. cap. 32. v. 8.
(3) Ps. 17. v. 2. Ps. 42. v. 2.
(4) Isai. cap. 8. v. 10.

Mat. Sempre è periglio
Là fra tanti nemici
Te stessa avventurar. Torna alla reggia,
A Giojada io n'andrò.

At. Va dunque, e sappi
La favola adornar. Di', che per cenno
Fur del re d'Israele
Uccisi i miei nipoti, e ch'io, fingendo
Secondar quel tiranno, un ne salvai.
Esagera il mio zel; dona all'inganno (1)
Color di verità: fa che la frode
Sembri virtù. Questo sognato erede
Oggi inalzar conviene.

Mat. Oggi! E a qual fine
Tanto affrettar?

At. Mille sospetti in seno
Nascer mi fa l'insolita frequenza (2)
Di questo tempio: in altri dì festivi
Tal non fu mai: tanti nemici insieme
Tremar mi fanno. Io da gran tempo osservo
In fronte a molti un finto zelo, un certo
Violento rispetto, una sforzata
Tranquillità, che mi spaventa. Aggiungi
Questi de' lor profeti (3)
Sparsi presagi, onde ingannato il volgo
Spera ancor che risorga
La davidica pianta, ed indi aspetta
Il suo liberator.

Mat. Folle speranza,

(1) Psal. 5. v. 10. 11.

(2) Paral. lib. 2. cap. 23. v. 2. 3.

(3) Reg. lib. 2. cap. 7. v. 13. 16. 17. Paral. lib. 2. cap. 7. v. 18. Psal. 88. v. 5. 37.

Che tu vana rendesti.

At. Eh non pavento,
Mio fido, il ver; temo un inganno. Ogni altro
Può pensar com'io penso. E se fra loro
S'avvisa un sol di figurar, d'esporre
Un fantasma real? Qual pensi allora
Ch'io divenissi? Il crederà ciascuno:
E se v'ha chi nol creda, a danno mio
Simulerà credenza. Ah! si prevenga
Sì fiero colpo. A nostro pro volgiamo
L'altrui credulità. Pria ch'altri il finga,
Fingiam noi questo re: ma resti sempre,
In poter nostro, e viva sol fin tanto
Ch'util ne sia. Per questa via deludo
I creduti presagi,
Disarmo l'odio altrui, scopro quai sono
I falsi amici, e m'assicuro il trono.

Mat. Oh donna eccelsa! Oh nata
Veramente a regnar!

At. Sebìa s'appressa:
Taci: alla nostra frode
Necessaria è costei. Vanne, io t'attendo
Là di Baàl nel tempio.

Mat. Io vo: ma seco
Tu gli odi tuoi dissimular procaccia.

Sebìa e Atalìa.

Seb. (Mio Dio, m'assisti all'empia donna in faccia.)

At. Al fin posso una volta
Stringerti al sen, diletta nuora, e posso...
Perchè ritiri il piè? Che temi? Ah lascia...

Seb. Non insultar, regina,
Alle miserie mie. Svenasti i figli;

Non derider la madre.

At. E ancor t' ingombra
Questo volgare error?

Seb. Negar dovrei
Dunque fede a questi occhi? Io non accorsi
Allo scempio inumano? Io non trovai
Già estinti i figli miei? Da loro a forza
Svelta non fui?

At. Ma non perciò fu mio
Della lor morte il cenno. Eran mio sangue
Al fin quegl' innocenti; e s' io li piansi,
Il ciel lo sa.

Seb. Ma di chi fu?

At. Dell' empio
Re di Israele; ei fe' svenarli, e poi
Sovra di me ne rovesciò mendace
L' odio e la colpa. Io mel soffersi e tacqui;
Ch' altro allor non potea: ma venne il fine
De' nostri affanni. Oggi di nuovo in trono
Gerusalem t' adorerà; sarai
Oggi madre d' un re.

Seb. Madre! E in qual guisa
Rinasce un figlio mio?

At. Da noi salvato
Uno ne fingerem: della tua fede
Nessun dubiterà.

Seb. (Che ascolto!)

At. Io vissi,
Figlia, per gli altri assai: viver vorrei
Qualche giorno a me stessa. Il tedio e gli anni (1)
M' aggravan sì, che del governo al peso

(1) Isai. cap. 32. v. 7.

Già mi sento inegual. Del re, del regno
La cura t' abbandono:
Riposo io bramo, e non lo trovo in trono.
Seb. (Che orror!) Ma come speri
Che resista l' inganno
All' esame di tanti? Al santo zelo
Dell' accorto Giojada?
At. Io lo prevenni:
Sarà per noi
Seb. Giojada ancor!
At. Sì: tutto,
Tutto pensai. Vanne alla reggia, il resto
Fra poco a parte a parte
A spiegarti verrò. Chi ti consiglia,
Nulla obliò; ben puoi fidarti, o figlia.
Figlia, rasciuga il pianto,
E più non ti doler:
È tempo di goder:
Piangesti assai.
Vanne, e più giusta intanto
Vedi il mio cuor qual è:
Quanto pensai per te,
Quanto t' amai.

Sebìa sola.

Che falso amor! Che fraudolenti offerte!
Che reo pensier! Porgere a destra ignota
Di Davidde lo scettro! Ad uso infame
Far che servan delusi
I divini presagi! E me di tanta
Enormità voler ministra! E pure
Giojada istesso . . . Ah! non è ver; conosco
L' incorrotto pastor. Ma se l' avesse

L'empia sedotto? Egli pur or mi disse,
Ch'oggi lieta sarò. Si torni a lui,
Pria che alla reggia. Ah! non soffrir che sia,
Signore, il tuo gran nome
Calpestato così, che il vizio esulti,
Che gema la virtù. Mostra una volta
Quel che puoi, quel che sei.
Sian distinti una volta i buoni e i rei.
Armati di furore, (1)
Confondi un cor sì rio:
Vendica, eterno Dio,
L'oppressa verità.
Ardano le saette
Del Dio delle vendette (2)
Chi non curò l'amore
Del Dio della pietà. (3)

Coro di donzelle ebree.

Da' colpi insidiosi (4)
Di lingua rea, che lusingando uccida:
Difendine, Signor. D'occulta frode, (5)
Che alletta ed avvelena,
Signor, lo sai, tutta la terra è piena.

(1) Psal. 24. v. 4.
(2) Psal. 93. v. 1.
(3) Esdr. lib. 2. c. 9. v. 17. 31.
(4) Ps. 42. v. 1. Ps. 119. v. 2.
(5) Jerem. cap. 6. v. 13. cap. 9. v. 8.

Fine della prima Parte.

PARTE SECONDA

Atalìa e Matan.

At. D' attenderti già stanca,
Ad incontrarti io vengo . A che tardasti
Sì lung' ora, o Matan? Donde quell' ira
Che in volto ti sfavilla?

Mat. Eccoti il frutto
Della tua telleranza . Or va, risparmia,
Contro il consiglio mio, del Dio d' Abramo
I protervi seguaci: un dì sapranno
Farti pentir di tua pietà.

At. Che avvenne?
Spiegati. Andasti al tempio?

Mat. Andai; ma chiuse
Ne ritrovai le porte. In van più volte (1)
Con la man, con la voce
Mi procurai l' ingresso: eran neglette
Dagl' interni custodi
Le istanze mie. Pur non mi stanco: espongo
Chi son io, chi m' invia, che utile ad essi
Un grande arcano io deggio
A Giojada scoprir. Ma non per questo
Ammesso fui. Già di dispetto e d' ira
Fremendo mi partia, quando improvvise

(1) Paralip. lib. 2. cap. 23. v. 3.

Sui cardini sonori
Stridon le porte. Io mi rivolgo, e miro
Cinto d' armati e di purpurea spoglia (1)
Giojada istesso in su l' aperta soglia.

At. D' armati! Onde quell' armi?

Mat. Ah, chi sa mai
Qual tradimento è questo! Odi. Il superbo:
Che vuoi? mi dice. Io premo l' ira; il chiamo
Dolcemente in disparte; in basse note
Tutto gli espongo. Ei con un riso incerto
Fra disprezzo e pietà m' ascolta, e poi
Senza parlar si volge; in faccia mia
Fa richiudere il tempio; e, com' io fossi
Vil servo suo del più negletto stuolo,
Là m' abbandona inonorato e solo.

At. Ah! Matan, si cospira
Contro di noi. La meditata frode
Corriamo ad eseguir. Sarà bastante
Sol di Sebia la fede
Per sostenerla.

Mat. Ed in Sebia confidi?
Ella al tempio or s' invia.

At. Perfida...

Mat. E, quando
Fedel ti sia, che puoi sperarne? Ah! troppo
Già profonda è la piaga: il ferro, il foco
Porre in uso convien. Raduna i tuoi,
Opprimi i rei. La di Baàl sull' are
Io volo intanto a secondar co' voti
Le furie tue. Non ascoltar pensiero
Che parli di pietà. Gli empi, gl' infidi

(1) Paral. v. 9. Reg. lib. 4. cap. 11. v. 10.

Distruggi, abbatti, incenerisci, uccidi.
Là nel suo tempio istesso
Arda lo stuol profano;
Veggasi il colle e il piano
Di sangue rosseggiar.
E del profano stuolo
Non si risparmi un solo,
Che sul compagno oppresso
Rimanga a lagrimar.

Atalìa sola.

Misera me! Qual nuova
Stupidità m' opprime! Il rischio apprendo,
Nè so come evitarlo. Eguale al mio
È l' affanno, cred' io, d' egro che sogni
Imminente ruina, ed a fuggirla
Non si senta valor. Torna in te stessa,
Risolviti, Atalìa; svegliati, e scosso
Questo indegno letargo... Oh dei!... non posso.
Ho spavento d' ogni aura, d' ogni ombra,
Atra nebbia la mente m' ingombra,
Freddo gelo mi piomba sul cor. (1)
L' alma stessa, che palpita e freme
Non sa come s' accordino insieme
Tanto sdegno con tanto timor.

Gioas e Giojada.

Gioj. Vieni Gioàs, vieni mio re.
Gioas. Se m' ami,
Deh, caro padre mio, chiamami figlio.
Se perdo questo nome,

(1) Job. cap. 18. v. 11.

Che mi giova esser re?
Gioj. Sì, del mio core
Unica, amata, e gloriosa cura,
Come vorrai, ti chiamerò.
Gioas. Ma intanto
Perchè piangi, o signor? Tremar mi fanno
Queste lagrime tue.
Gioj. Non sempre, o figlio,
Si piange per dolor.
Gioas. Che dirà mai
Nel vedermi la madre in queste spoglie?
Gioj. N' esulterà, se delle spoglie al pari
Trova in te regio il core.
Gioas. Or che re sono
Sarà degno del trono anche il cor mio:
Non sta il cor de' regnanti in man di Dio? (1)
Gioj. Sì; tel dissi, e mi piace
Che il rammenti, o Gioàs; ma spesso ancora,
Cercando ad arte occasion, t' esposi
I doveri d' un re: questo è il momento
Di ripeterli, o figlio. Oggi d' un regno
Dio ti fa don; ma del suo dono un giorno
Ragion ti chiederà. Tremane; e questo (2)
Durissimo giudizio, a cui t' esponi,
Sempre in mente ti stia. Comincia il regno (3)
Da te medesmo. I desiderj tuoi
Siano i primi vassalli, onde i soggetti
Abbiano in chi comanda
L' esempio d' ubbidir. Sia quel che dei,
No quel che puoi, dell' opre tue misura.

(1) Prov. cap. 21. v. 1.
(2) Sap. cap. 6. v. 4. 5. 6.
(3) Aug. de Civit. Dei lib. 4. cap. 3.

Il pubblico procura
Più che il tuo ben. Fa che in te s' ami il padre,
Non si tema il tiranno. È de' regnanti
Mal sicuro custode
L' altrui timore; e non si svelle a forza
L' amore altrui. Premi dispensa e pene
Con esatta ragion. Tardo risolvi;
Sollecito eseguisci. E non fidarti
Di lingua adulatrice (1)
Con vile assenso a lusingarti intesa;
Ma porta in ogn' impresa
La prudenza per guida, (2)
Per compagno il valore,
La giustizia su gli occhi, e Dio nel core.
Tu compir così procura
Quanto lice ad un mortale;
E poi fidati alla cura
Dell' eterno condottier. (3)
Con vigore al peso eguale
L' alme Iddio conferma e regge, (4)
Che fra l' altre in terra elegge
Le sue veci a sostener.

Gioas. Sì: queste norme, o padre,
Di rammentar prometto,
Prometto d' osservar.

Gioj. Ma è tempo ormai
Di rimover quel velo
Che ti cela a' Leviti. Ascendi il trono:
Ma prima al suol prostrato,

(1) Eccles. cap. 7. v. 6.
(2) Prov. cap. 2. v. 11. cap. 3. v. 13.
(3) Psal. 72. v. 25. Deut. cap. 31. v. 6.
(4) Prov. cap. 21. v. 1.

Come apprendesti, il Re dei regi adora;
E al gran momento il suo soccorso implora.
Gioas. Signor, che mi traesti
Dal sen del nulla, e mi scolpisti in fronte
L'alta immagine tua, di tanti doni
Degno rendimi ancor. Reggi a seconda
De' tuoi santi voleri
L'opre mie, le mie voci, i miei pensieri.
Ah! se ho da vivere
Mal fido a te,
Sull' alba estinguimi,
Gran Re dei re:
Prima che offenderti
Vorrei morir.
Tu del tuo spirito
M' inonda il cor:
Tu saggio rendimi
Col tuo timor:
Tu l' alma accendimi
D' un santo ardir.

Gioas, Giojada e Ismaele.

Gioj. Che mai reca Ismael?
Ism. Giojada, oh Dio,
Qual furor ne sovrasta! O tutto, o parte
Atalìa traspirò. Freme, raccoglie
Armi, faci, guerrieri; ed a momenti
Ci assalirà nel tempio.
Gioas. Ahimè! Chi mai,
Chi ci difenderà?
Gioj. Chi ci difese (1)

(1) Job. cap. 10. v. 12. et cap. 6. v. 2. Exod. 14.

Insino ad or, chi d'arrestarsi in cielo
Spettator de' suoi sdegni al sol commise,
Chi Gerico espugnò, chi 'l mar divise.

Ism. Vieni con la tua fede
A confermar de' timidi Leviti
La virtù vacillante.

Gioj. Andiamo.

Gioas. E solo
M' abbandoni, o signor?

Gioj. No; viene appunto
La madre tua. Torno fra poco. A lei
Va, corri in braccio, e rasserena il ciglio.
Sebìa, questi è 'l tuo re, questi è 'l tuo figlio.

Sebìa e Gioas.

Seb. (Ah dunque è ver! Gelo d'orror! L' indegna
Fin Giojada ha sedotto: ecco il fanciullo
Che il trono ad usurpar scelse Atalìa.)

Gioas. Ah cara madre mia...

Seb. Taci. Che madre?
Non appressarti a me.

Gioas. Come! Non sai...

Seb. Troppo so, troppo intesi.

Gioas. E pur son io...

Seb. L' aborrimento mio.

Gioas. Ma in che peccai?
Tanto sdegno perchè? Poc' anzi ignoto
Mi compiangi, m' abbracci;
Or che son figlio tuo da te mi scacci!

Seb. Tu figlio mio! Non usurpar quel nome:
Quelle vesti deponi.

Gioas. Eterno Dio!
Io non son figlio tuo? Ma chi son io?

Seb. D' un empio tradimento
Il misero stromento.
Gioas. Ah non è vero.
Io sono il tuo Gioàs.
Seb. Onde il sapesti?
Dì, chi ti rende ad affermarlo ardito?
Gioas. Giojada, che mel disse.
Seb. Ei t' ha tradito.
Gioas. Che! Giojada tradirmi! Ah madre, e come
Lo puoi pensar? Tu nol conosci. E vuoi,
Che il mio padre m' inganni, e che nutrisca
Un pensier così rio
Accanto al santuario, in faccia a Dio?
Seb. Ma Dio ne' lacci loro (1)
Fa i malvagi cader. Spera l' infido
Che serva la mia voce
Ad attestar l' inganno; e questa appunto
Servirà per scoprirlo. Io volo, io volo
La frode a pubblicar, prima che sparsa
Fra le credule genti....
Gioas. Madre, ah no; dove vai? Fermati, e senti.
Seb. Partir mi lascia.
Gioas. Ah per pietà...
Seb. Che fai?
Perchè ti pieghi al suolo? (E pur mi sento
Indebolir.) Non trattenermi, audace.
Gioas. Dimmi figlio una volta, e vanne in pace.
Seb. (Ah qual virtù nascosta
Han quegli umili detti!
Qual tumulto d' affetti
Mi sento in sen! Qual tenerezza il sangue

(1) Prov. cap. II. v. 6.

Ricercando mi va di vena in vena!
Ah! d' abbracciarlo io mi trattengo appena.)
Gioas. E neppur vuoi mirarmi?
Seb. Eh sorgi... (Oh Dio!)
Sorgi . . .
Gioas. Siegui a parlar. Perchè gli accenti
Così troncando vai?
Seb. (Quasi senza voler, figlio il chiamai.
Ah che vuol dir quest' ira,
Che nasce appena, e muore!
Ah che vuol dirmi il core
Con tanto palpitar!
Vorrei sdegnarmi, e piango;
Vorrei sgridarlo, e sento
Che troppo il labbro è lento
Gli sdegni a secondar.)

Giojada, Gioas e Sebìa.

Gioj. Eccomi a voi. Tutto è disposto.
Gioas. Ah padre,
Soccorrimi.
Gioj. Che fu?
Seb. Giojada, e come
Quella fronte sicura
Ardisci d' ostentar? Come non temi,
Che il suol t' inghiotta?
Gioas. In questa guisa, o madre,
Deh non parlar.
Seb. Fuggi, e, se a Dio non puoi,
Celati per vergogna al mondo, e a noi.
Gioj. Io, regina! E perchè?
Seb. Perchè, mi chiedi?
Tu ministro di Dio, tu de' fedeli

Sacerdote, pastor, maestro, e padre,
Tu ingannarci così! Tu alzar sul trono
Un finto re! Tu secondar le frodi
D'un'empia usurpatrice!
Oh secolo infelice! E da chi mai
Fede si può sperar, se il vizio istesso,
Se il vizio usurpa alla pietade il manto?
Se i ministri di Dio giungono a tanto? (1)

Gioj. Or comprendo l'error. Questo tu credi
Quel Gioàs, che Atalìa
Volea mentir. Venne a tentarmi, è vero,
L'empio Matàn, ma senza pro. T'accheta;
Questi è il vero Gioàs, serbato al trono
Per divino consiglio.

Gioas. Madre mia, non tel dissi? Io son tuo figlio.

Seb. Ma come?

Gioj. Or lo saprai. Venga Giosaba,
E la real nutrice. (2)
Siedi in trono, o mio re. Questo sostieni
Sacro volume. (3) E voi, ministri, intanto
Rimovete quel velo.

Seb. Deh rischiara i miei dubbi o Re del cielo.

Schiere di Leviti, e detti.

Gioj. Sacri guerrieri, a sostenere eletti
L'onor di Dio, del regio tronco antico
Ecco l'unico germe, all'ire insane
Dell'empia donna, e de' seguaci suoi
Involato dal ciel, serbato a voi.
Eccovi chi spirante (4)

(1) Jer. c. 6. 8.
(2) Paral. l. 2. c. 22. Reg. L. 4. c. 11.
(3) Ibid. c. 23.
(1) Reg. loc. cit.

Lo rapì dalla strage. Ecco di madre
Chi le veci compì. Vedete il volto
Pieno di maestà; mirate il seno
Che serba ancor della crudel ferita
Le margini funeste; il braccio in cui
Questo sempre apparì segno vermiglio,
Da ch' ei vide nascendo il dì primiero.
Seb. Oh mio sangue! Oh mio figlio! È vero, è vero.
Gioj. Le mie parti ho compite. Io vel serbai
Cauto e geloso al santuario appresso:
Io gli adattai le regie insegne: io l' unsi (1)
Del sacro ulivo. Il prezioso pegno
Difendetevi adesso; io vel consegno.

Coro di Leviti.

Lieta regna, e lieta vivi,
O di Jesse eccelsa prole,
Nostra speme, e nostro re.
Gioj. Signor, prometti a Dio, (2)
Che ognor sarai delle sue leggi sante
E vindice, e custode.
Gioas. Sì, Giojada, il prometto a Dio che m' ode.
Gioj. E voi giurate, amici, (3)
Prostesi al regio piede
Ossequio, amore, ubbidienza, e fede.

Coro di Leviti.

Fe giuriamo; e Dio ne privi
Di mirar più i rai del sole,
Se manchiam giammai di fe.

(1) Ibid. Paral. lib. 2. c. 23.
(2) Ubi sup. Reg. v. 17.
(3) Reg. loc. cit. v. 12.

Lieta regna, e lieta vivi,
O di Jesse eccelsa prole,
Nostra speme, e nostro re. (1)

Gioj. Ma qual tumulto è questo!

Seb. Ecco del tempio
Le porte a terra; (2) ecco Atalìa. Deh mira,
Come torbida gira intorno il ciglio!

Gioas. Salvati, madre mia!

Seb. Salvati, o figlio.

Atalìa e detti.

At. Perfidi.... traditori.... (3)

Gioj. Arresta il passo,
Empia figlia d'Acabbo. Odi l'estrema
Dell'eterne minacce: odila, e trema.
È stanco Iddio di tollerarti: è giunto
Lo spaventoso giorno
Per te del suo furor. Sul capo indegno
L'onnipotente mano
Aggravar non ti senti? Ah degli abissi
Pendi già su la sponda:
La vendetta di Dio già ti circonda.
Da questo sacro albergo,
Scellerata, t'invola, e nol funesti
L'aspetto di tua sorte,
La nera, che hai d'intorno, ombra di morte.

At. Ahimè, qual forza ignota
Anima quelle voci! Io tremo, io sento
Tutto inondarmi il seno
Di gelido sudor... Fuggasi... Ah quale....

(1) Paral. L. 2. c. 23.
(2) Ubi sup. Reg. Paral. c. 23.
(3) Ibid. v. 14.

Qual è la via? Chi me l' addita? Oh Dio!
Che ascoltai? Che m' avvenne? Ove son io?
Ah l'aria d' intorno
Lampeggia, sfavilla;
Ondeggia, vacilla
L' infido terren!
Qual notte profonda
D' orror mi circonda!
Che larve funeste,
Che smanie son queste!
Che fiero spavento
Mi sento nel sen! (1)

Gioj. Traggasi l' infelice (2)
Altrove a delirar.

Gioas. Giojada, ah vedi
Come timida fugge.

Gioj. Osserva, o figlio,
Qual è il fin de' malvagi. Iddio li soffre
Felici un tempo, o perchè vuol pietoso
Lasciar spazio all' emenda, o perchè vuole (3)
Con essi i buoni esercitar; ma piomba
Alfin con più rigore
Sopra i sofferti rei l' ira divina.
Ah sia scuola per te l' altrui ruina!

Ismaele e detti.

Ism. Dal tempio uscita appena,
Signor, cadde Atalia, da man fedele
Trafitta il sen. (4) Gerusalemme esulta:

(1) Job. c. 18.
(2) Reg. lib. 4. c. 11. Paral. L. 2. c. 23.
(3) Aug. in Psalm. 54.
(4) Reg. L. 4. c. 11. Paral. lib. 2. 17.

È distrutto Baàl; Matan istesso
Da' tuoi seguaci oppresso
Spira colà fra l'idolatre mura,
Su l'are del suo Dio l'anima impura. (1)

Gioj. L'opra è compita. Ecco di nuovo in trono
Di Davidde la stirpe. Han pur veduto
Sì bel dì gli occhi miei! Quando a te piace, (2)
Or fa, Signor, ch'io gli racchiuda in pace.

Coro di Leviti.

La speme de' malvagi (3)
Svanisce in un momento,
Come spuma in tempesta, o fumo al vento.
Ma de' giusti la speme
Mai non cangia sembianza,
Ed è l'istesso Dio la lor speranza. (4)

(1) Ubi sup. Reg. Paral. v. 17. 21.

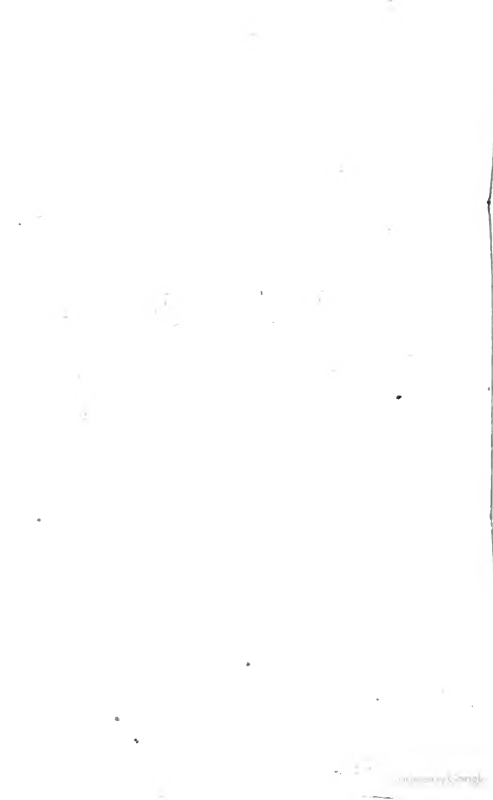
(2) Luc. c. 2.

(3) Sap. c. 5. Prov. c. 10.

(4) Joel. c. 3.

FINE.

ISACCO

FIGURA DEL REDENTORE

AVVERTIMENTO

Il silenzio del sacro testo ha lasciato in dubbio, se Abramo comunicasse a Sara il comando divino di sacrificare il proprio figlio; onde noi fra le opinioni, nelle quali si dividono gli espositori, abbiamo abbracciato quella che lo asserisce, (1) *come più utile alla condotta dell' azione, al movimento degli affetti, ed alla rassomiglianza della figura, che ci siamo proposti d' esprimere.*

(I) Aug. Serm. 73. de Temp. Greg. Nyss. Procop. Perer. Tirin. Calmet Comment. in Gen. c. 22. Joan. c. 8.

INTERLOCUTORI.

ABRAMO.

ISACCO.

SARA.

GAMARI, *compagno d' Isacco.*

ANGELO.

CORO *di servi, e di pastori.*

ISACCO
FIGURA DEL REDENTORE

PARTE PRIMA.

Abramo e Isacco.

Abr. Non più, figlio, non più. Senz' avvederci,
Ragionando fra noi, la maggior parte
Scorsa abbiam della notte. A questo segno
Te il desìo di saper, me di vederti
Pender dalle mie labbra
Ha sedotto il piacer. Va, caro Isacco;
Basta per or. Deesi alle membra alfine
Il solito riposo. Un' altra volta
Il resto ascolterai.
Isac. Quando a narrarmi
Ritorni, o genitor, de' casi tuoi
La serie portentosa, un tal circonda
Tutta l' anima mia dolce contento,
Che stanchezza non sento,
Che riposo non curo,
Che mi scordo di me. Tu mi rapisci
Negli eventi che narri, e teco a parte
D' esserne giurerei. Se fido a Dio (1)
Lasci il terren natio, teco abbandono

(1) Gen. c. 12.

Le campagne Caldee; teco di Carra,
Teco di Palestina (1)
I monti, le foreste
Abito pellegrin. Se cibo astretto (2)
Lungi a cercar ti sento, io t' accompagno
In Gerara, in Egitto, e gelo a' rischi
Materni, e tuoi. Se i debellati regi (3)
Incalzi vincitor, presso alle fonti
Seguito del Giordano
La tua vittoria anch' io. Ma, quando esponi
Le promesse di Dio, lo stabil patto (4)
Fra te fermato e lui, così m' ingombri
Della presenza sua, che odo il tenore
De' detti eterni, e me ne trema il core.
Ah di tua vita il corso, ah quale è mai
Scuola per me! Nell' opre tue ritrovo
La norma delle mie; nelle vicende,
Che odo narrar, maravigliose, e strane
Veggo le strade arcane
De' consigli di Dio; quant' egli è grande
Veggo in tanti portenti, in tanti doni
Di cui largo è con te; veggo a qual segno,
Padre mio, gli sei caro;
E mille intendo, e mille cose imparo.

Abr. Lo so: parlando a te seme non spargo
In ingrato terren: ma parti: assai
Questa notte . . .

Isac. Ah Signor; dopo il presagio
Dell' ospite stranier, di cui la madre (5)

(1) Act. c. 7.
(2) Gen. c. 12. 20. per tot.
(3) Ibid. c. 14.
(4) Gen. c. 15. 17.
(5) Ibid. c. 18.

Rider s' udì, dimmi, che avvenne? Ah dimmi
Sol questo, e partirò.

Abr. L' evento in breve
Il presagio avverò. (1) Grave s' intese
Sara fra poco il sen. Germe novello
In sua stagion produsse.

Isac. Ed io son quello?

Abr. Sì, figlio: il tuo natale
Costò un prodigio alla natura. (2) I suoi
Ordini violò. D' arida pianta
Tu sei mirabil frutto.

Isac. E la promessa . . .

Abr. E la promessa eterna
In te si spiega, (3) e compirassi in quelli
Che nasceran da te. Questo terreno,
In cui stranier peregrinando or vai,
Fia dal Nilo all' Eufrate (4)
Suddito a' figli tuoi.

Isac. Dunque i miei figli . . .

Abr. Degli astri, e delle arene (5)
Saran più numerosi: il suo diletto
Popolo Iddio gli appellerà; per loro
Maraviglie oprerà: principi, e regi
Ne avrà la terra; e tutti
Gli abitatori suoi,
Quanti verran, fian benedetti in noi. (6)

Isac. Oh gloria! Oh sorte! Oh me felice!

Abr. Ah figlio!
Non t' abbagliar fra tanta gloria. È colpa

(1) Gen. c. 21.
(2) Ibid. c. 18.
(3) Ibid. c. 12.
(4) Gen. c. 13. 15.
(5) Ibid.
(6) Ibid. c. 12. 18.

Spesso il piacer; che fra il piacer nascosta
Serpe talor la rea superbia in seno,
E le grazie del ciel cambia in veleno.

Isac. No: da tal peste io sento
Libera l' alma mia. Sento . . . Ma pure
Ingannarmi potrei. Nessun se stesso
Conosce appieno. Ah! non parlasti a caso,
Padre, così. Tu fai tremarmi il core.

Abr. (Oh fonte di virtù, santo timore!) (1)

Isac. Ahimè! Nulla rispondi? Ah! padre amato,
Pietà di me. Se traviai, m' addita
Il perduto sentiero. A' piedi tuoi
Eccomi . . .

Abr. Ah sorgi, Isacco,
Vieni al mio sen. Ti rassicura. Il padre
T' avverte, non t' accusa. Anzi il prudente
Tuo dubitar m' intenerisce a segno,
Che ne sento di gioja umido il ciglio.
Va: quale or sei, Dio ti conservi, o figlio.

Isac. Ah! se macchiar quest' anima
Dovesse il suo candor,
Tu per pietà soccorrimi,
Amato genitor:
Tu m' impetrasti il nascere,
Tu impetrami il morir.
Che, se innocente, e candido
Non mi sentissi il cor,
Mi saria morte il vivere,
Me non potrei soffrir.

(1) Prov. c. I.

Abramo e poi l' Angelo.

Abr. E come, e con quai voci,
Mio benefico Dio, di tanti doni
Grazie ti renderò? Donarmi un figlio
In età sì cadente
Fu gran bontà; ma darlo tal, che sia
La tenerezza mia, la mia speranza,
Il dolce mio sostegno, ah questo è un dono,
Questo . . . Ma qual su gli occhi
Luce mi balenò? Sì presto il giorno
Oggi il sol riconduce? Ah no, che il sole
Non ha luce sì viva. (1)
Riconosco que' rai; sento chi arriva.

Ang. Abramo, Abramo. (2)

Abr. Eccomi. (3)

Ang. Ascolta. È un cenno
Dell' eterno Fattor quel ch' io ti reco.
Prendi il tuo figlio teco, il tuo diletto, (4)
L' unigenito Isacco:
Vanne al Moria con lui. Là di tua mano,
Dio t' impone così, svenalo, e l' offri (5)
In olocausto a lui. Qual di que' monti
Di tanto onor sia degno
Chiaro conoscerai: daronne un segno. (6)
Quell' innocente figlio,
Dono del ciel sì raro,
Quel figlio a te sì caro,
Quello vuol Dio da te.

(1) Dion. c. 4. de coelest. Hier.
(2) Gen. c. 22.
(3) Ibid.
(4) Gen. c. 22.
(5) Ibid.
(6) Ibid.

Vuol che rimanga esangue
Sotto al paterno ciglio;
Vuol che ne sparga il sangue
Chi vita già gli diè.

Abramo solo.

Eterno Dio! Che inaspettato è questo,
Che terribil comando! Il figlio mio
Vuoi ch' io ti sveni, e nel comando istesso
Mi ricordi i suoi pregi! (1)
Mi ripeti quei nomi atti a destarmi
Le più tenere idee! Ma.... Tu l' imponi,
Basta. Piego la fronte; adoro il cenno:
Quel sangue verserò. Ma, Isacco estinto;
Dove son le speranze? E non s' oppone
La promessa al comando?
No: mentir tu non puoi; (2)
Ed io deggio ubbidirti. Il dubbio è colpa,
Colpa è l' esaminar sì gran mistero.
Mio Dio, sì t' ubbidisco, e credo, e spero.
Ma nel tremendo passo
Assistimi, o Signor. Son pronto all' opra;
Deggio eseguirla, e voglio:
Ma nel ferir, chi sa? Può co' suoi moti
Turbarmi il cor: può vacillar la mano,
Se valor non mi dai.
Io son uomo, io son padre, e tu lo sai.
Servi, pastori, olà.

(1) Bernard. de divers. Serm. 41. n. 2.

(2) Hieron. ad Jul. epist. 92.

Gamari, Pastori e detto.

Gam. Che imponi?
Abr. Isacco...
Dal sonno.... (Oh Dio!) si desti.
Un giumento s' appresti; e due di voi
Siano pronti a seguirmi. (1)
Gam. Ad ubbidirti
Volo, o Signor.
Abr. Senti.
Gam. Che brami?
Abr. Osserva
Che Sara non t' ascolti. Il suo riposo
Non disturbar.
Gam. Cauto sarò.

Abramo, Pastori e poi Sara.

Abr. Si taccia
Per ora a lei l' arcano, e si rispetti
Il materno dolor. Più tardi... Oh Dio!
Ella vien: che dirò?
Sara. Tanto l' aurora
Perchè previene Abram? Qual nuova cura...
Abr. Sara, io deggio una pura
Vittima a Dio svenar. Gli aridi rami,
Ch' arder dovran su l' ara,
Or dal bosco vicin sceglier vogl' io (2)
Di propria man. Non trattenermi: addio.
Sara. Nè teco esser potrò?
Abr. Nò: questa volta
Piacciati rimaner.

(1) Gen. cap. 22. (2) Ibid.

Sara. Come! Io tant' anni
Alle gioie, agli affanni
Ti fui compagna; or de' tuoi merti a parte
Esser più non dovrei?

Abr. (Giusta è l' accusa. (1)
No, d' un merto sì grande
Fraudar non dessi: oda l' arcan.) Pastori,
Lasciatemi con lei.
(Mio Dio, reggi il suo cuore, e i detti miei.)

Sara. (Che mai dirmi vorrà!)

Abr. Consorte amata,
Di tante grazie, e tante,
Che Dio ti fè, dì, ti rammenti?

Sara. E come
Obbliarle potrei?

Abr. Sei grata a lui?

Sara. Ei ben vede il mio cor.

Abr. Ma se di questa
Gratitudine tua da te volesse
Qualche difficil prova?

Sara. Incontrerei
Contenta ogni periglio;
Darei la vita.

Abr. E s' ei chiedesse il figlio?

Sara. Isacco!

Abr. Isacco.

Sara. Ah! forse
Ne morrei di dolor; ma il renderei
Alla man che mel diede.

Abr. E ben: rendilo, o Sara: Iddio lo chiede.

(1) Aug. Serm. 7. in App. tom. 5. Greg. Nys. Procop. Perer. Tirin. Calmet Com. in Gen. c. 22.

Sara. Lo chiede!
Abr. Sì. Degg' io
Sacrificarlo a lui. Così m' impose:
Fu assoluto il comando.
Sara. Abram, che dici!
Son fuor di me. Dio vuole estinto un figlio
Sì caro a lui! che fu suo don! che deve
Di popoli sì vasti essere il padre!
Ma come? Ma perchè?
Abr. Tanto non piacque
Al Signor di svelarmi. E quando un cenno (1)
Dal suo labbro ci viene,
Sara, ubbidir, non disputar conviene.
Sara. Ed Isacco fra poco...
Abr. Cadrà su l' ara.
Sara. E il padre istesso...
Abr. E il padre
L' offrirà di sua man. Concorri, o sposa,
Se vuoi parte nel merto, all' atto illustre
Col tuo voler; che la presenza ancora
Da una tenera madre
Non pretendo, e non voglio. Addio. Nascondi
Ad Isacco l' arcan. Da me conviene
Ch' ei sappia... Ahimè tu piangi! Ah qual torrente
Di lagrime improvvise
Ti prorompe dagli occhi! Ah no, consorte,
Non cedere al dolor. So che tu sei
Ubbidiente a Dio; che non contrasta
A' suoi cenni il tuo cor; ma ciò non basta.
Non solo umile, e pronta (2)

(1) Aug. de Civ. Dei. l. 16. c. 32. 41. n. 4. usque ad 10. Aug. de
(2) Bernard. de divers. Serm. Grat. et lib. Arb. c. 17.

Convien che sia, ma risoluta, e forte
La vera ubbidienza. Ardir. Se vuoi,
Ed operi volendo, Iddio pietoso
T'assisterà con la sua grazia; e poi
La grazia sua sarà tuo merto. Ah pensa
Ch'ei sa meglio di noi quel che giovarne,
Quel che nuocer ne può; che le ricchezze,
L'onor, la vita, i figli
Tutti son doni sui;
Nè perdiam noi quel che rendiamo a lui.

Datti pace, e più serena
A ubbidir l'alma prepara:
Questa cura a Dio più cara
D'ogni vittima sarà. (1)
Chi una vittima gli svena, (2)
L'altrui sangue offre al suo trono:
Chi ubbidisce, a lui fa dono
Della propria volontà.

Sara, poi Isacco, indi Gamari e Pastori.

Sara. Dunque fra pochi istanti,
Misera afflitta, addolorata madre,
Madre più non sarai? Quel sen trafitto,
Quel giusto seno ha da versar su l'ara
Tutto il sangue innocente? Ah che nell'alma
Quel coltello io già sento! Eterno Padre,
Il mio dolor gradisci. In questo petto
Comincia il sacrifizio. (3) Ah non è forse
Sacrifizio minore

(1) Reg. L. I. c. 15.
(2) Greg. Mor. L. 35. n. 28.
(3) Bernardin. Sen. de Passion. Dom. Serm. 51. P. I. in principio. P. 2. Art. I. c. 3. et Art. 3. c. 2.

Del sangue, che domandi, il mio dolore.

Isac. Madre.

Sara. (Oh nome! Oh sembiante!)

Isac. Abram m' addita.

Non è con te? Volo a cercarlo.

Sara. Ascolta.

(Dammi forza, o mio Dio.)

Isac. Tu non saprai

Che un sacrifizio or si prepara, e ch' io

Vi deggio esser presente.

Sara. Lo so, figlio, lo so.

Gam. Che tardi, Isacco?

T' affretta. Abram ti chiede.

Isac. Eccomi. Addio,

Amata genitrice.

Sara. Ah ferma. (Io moro!)

Non lasciarmi così.

Isac. Che affanno è questo?

Perchè quel pianto?

Sara. Ah senza figlio io resto!

Isac. Ma tornerò. La prima volta è forse

Ch' io ti lasciai?

Sara. Ma questa volta... Oh Dio!

Chi provò mai tormento eguale al mio! (1)

Isac. Gamari, che sarà! L' alma ho divisa

Fra 'l comando del padre, e il duol di lei;

Partire a un punto, e rimaner vorrei.

Ah sì, Gamari amato,

Tu, che fosti finora il mio diletto,

Tu, che su questo petto (2)

Giungesti a riposar, prendine cura

(1) Thren. c. I. (2) Joan. c. 13.

In vece mia. Mentre sarò lontano,
Con l'opra tu l'assisti, e col consiglio.
Madre, finch' io ritorni, ecco il tuo figlio. (1)

Sara. Oh cura! oh amore! oh tenerezza!

Isac. E pure
Tu piangi ancor! Ma che far deggio? Il sai,
Che del padre è voler....

Sara. Sì: vanne, o figlio;
Il suo voler s' adempia. Il voglio anch' io,
Benchè il cor mi si spezzi in mille parti.
Va...Senti...Oh Dio! Prendi un abbraccio, e parti.

Isac. Madre! Amico! Ah non piangete.
Lungi ancor presente io sono.
Non è ver, non v' abbandono;
Vado al padre, e tornerò. (2)
Ei respira in questo petto,
Ei vi parla: a lui credete:
Voi fra poco, lo prometto,
Voi sarete ov' io sarò. (3)

Sara, Gamari e Pastori.

Gam. Madre, se pur tal nome
Soffri da me, qual mai dolore è questo,
Che sì t' opprime acerbamente il core?

Sara. Ah! figlio, il mio dolore
Nè spiegarti poss' io,
Nè comprender tu puoi. Sentirlo meno
Per spiegarlo bisogna, ed esser madre
Per intenderlo appien.

Gam. Ma grato a Dio

(1) Joan. c. 19.
(2) Cap. 14.
(3) Ibid.

Tanto affanno sarà?

Sara. Sì: quest' affanno
Ei sa che non s' oppone
Al suo santo voler; ch' io gemo, e gli offro
Tutti i gemiti miei; ch' io piango, e intanto
Benedico il suo nome in mezzo al pianto.
Sì, ne' tormenti istessi
T' adoro, eterno Bene:
Quanto da te mi viene,
Tutto m' inspira amor.
E, se di più potessi,
Di più penar vorrei;
Che maggior merto avrei
Nell' ubbidirti allor.

Gamari e Pastori.

Gam. Andiam, pastori, a consolar . . . Ma voi
Tutti piangete! Ah di quell' alme belle
Non i teneri affetti
Solo imitar, ma le virtudi ancora
Procuriamo, o compagni.
Quell' umiltà, quel santo amore, e quella
Costante ubbidienza esempi sono,
Con cui ci parla Iddio. Noi fortunati,
Se intenderlo sappiam; ma, i detti suoi
Se infecondi saran, miseri noi!
Siam passeggieri erranti
Fra i venti, e le procelle;
Ecco le nostre stelle;
Queste dobbiam seguir.
Con tal soccorso appresso
Chi perderà se stesso?

Con tanta luce avanti
Chi si vorrà smarrir?

Coro di Pastori.

O figlia d' umiltà, d' ogni virtude
Compagna, ubbidienza! Un' alma fida
Chi al par di te santificar si vanta?
Selvaggia ignobil pianta
È il voler nostro: i difettosi rami
Tu ne recidi, e del voler divino
Santi germi v' innesti: il tronco antico
Prende nuovo vigor; Dio l' alimenta;
E voler nostro il suo voler diventa.

Fine della prima Parte.

PARTE SECONDA

Sara e poi Pastori.

Sara. Chi per pietà mi dice,
Il mio figlio che fa? Servi, e pastori
Invio d'intorno, e alcun non riede. Ah forse
Pietoso ognun m'evita. Ah l'innocente
Già spirò forse l'alma in man del padre!
Forse . . . Oh Dio, che dolor! Chi mi consoli
Non si trova per me. (1) Lume a quest'occhi
Scema il pianto ch'io verso, (2)
E in un mar d'amarezze ho il cor sommerso. (3)
A chi volgermi deggio? Ove poss'io
Un oggetto trovar che mi ristori?
Di lieti abitatori (4)
Questi alberghi già pieni, or han per tutto
Solitudine, e lutto. (5) Abbandonate
Piangon l'istesse vie. (6) Cercan gli armenti
Il perduto custode; erran le agnelle
Senza l'usata legge;
È percosso il pastor, disperso il gregge. (7)

(1) Thren. c. I.
(2) Ibid. c. 2.
(3) Ibid. c. 1.
(4) Ibid.
(5) Ibid. c. 5.
(6) Ibid. c. I.
(7) Zach. c. 13. Marc. c. 14.

Almen di tanti, almeno
Tornar vedessi . . . Eccone alcun. Si cerchi;
Chiedasi. . . Non ho cor. Pastori. . . Ah tremo
D'ascoltar la risposta! Ah! perchè mai
Sì confusi tornate?
Dov'è Abram? Che vedeste? Oh Dio! parlate.
Deh parlate, che forse tacendo
Men pietosi, più barbari siete.
Ah v'intendo: tacete, tacete,
Non mi dite, che il figlio morì.
So che spira quell'ostia sì cara:
Veggo il sangue che tinge quell'ara:
Sento il ferro che il sen le ferì.

Gamari e detti.

Gam. De' cenni tuoi, non per mia colpa, io torno
Sì tardo esecutor. Sappi . . .
Sara. Ah! già tutto,
Tutto, Gamari, io so. Non ho più figlio,
Isacco già spirò.
Gam. Come! S'io stesso
Pur ora il vidi a piè del Moria?
Sara. Ah dunque
Ei vive ancor? Non t'ingannasti?
Gam. In breve
L'abbraccerai tu stessa.
Sara. Eterno Dio,
Avrebbe il pianto mio
Meritato pietà? Sarebbe mai
Cambiato il cenno tuo? Ma quale al Nume
Ostia svenossi?
Gam. Il sacrifizio io credo
Che ormai sarà compito; allor non l'era,

Quando partii.
Sara. No? Ma che attese Abramo
Sì lungo tempo a piè del Moria?
Gam. Anch' io
Me ne stupia, nè d' appressarmi mai
Per dimandarne osai. Forse dal cielo (1)
Qualche segno attendea, che d' improvviso
Risoluto lo vidi
Verso il monte inviarsi . . .
Sara. Ahimè!
Gam. Sul piano
Tutti lasciò. La sacra fiamma in una, (2)
L' acciaro avea nell' altra mano.
Sara. E Isacco?
Gam. Ed Isacco (oh umiltà!) sotto l' incarco (3)
De' gravi accolti insieme
Recisi rami affaticato, e chino
Su per l' erta il seguia.
Sara. Ma' quante volte
Oggi morir degg' io?
Gam. Quando il mio caro
Signor vidi in quell' atto
Faticoso, e servile, ah quanti mai,
Quanti teneri affetti in sen provai!
Dal gran peso ogni momento
Io temea vederlo oppresso;
Io sentia quel peso istesso
Aggravarmisi su cor.
E tal parte in su quel monte
Io provai del suo tormento,

(1) Gen. c. 22.
(2) Ibid.
(3) Aug. de Civ. Dei, l. 16. c. 33. Tertul. cont. Jud. c. 13.

Che la fronte ancor mi sento
Tutta molle di sudor.

Sara. Deh! per pietà non ricercar parlando,
Non inasprir le mie ferite.

Gam. Osserva:
Ecco Abram, che già torna.

Sara. Ahimè! Compito
È dunque il sacrifizio.

Gam. Dubitar non si può: di sangue ancora
Su la destra d' Abramo
Rosseggia il ferro.

Sara. Ah lascia, ch' io m' involi
A vista sì crudel...

Abramo, Isacco, Angelo, Servi e detti.

Isac. Madre.

Abr. Consorte.

Isac. Dove vai?

Abr. Da chi fuggi?

Sara. Isacco! Oh Dio!
Sogno? Sei tu?

Isac. Sì, madre mia, son io.
Vengo a recarti pace; (1)
Torno agli amplessi tuoi.

Sara. Tu... vivi!

Isac. Io vivo.
Aperto ha Dio per noi
Di sue grazie il tesoro.

Sara. Figlio...

Isac. Ahimè! tu vacilli!

Sara. Ah figlio... io... moro.

(1) Joan. c. 20. Luc. c. 24.

Abr. Reggila, Isacco.
Isac. Ah qual pallor mortale!
Qual gelato sudor!
Abr. No, non smarrirti,
Non confonderti, o figlio. È d' ogni grande
Improvviso piacer questo, che vedi
Non insolito effetto. In pochi istanti
Perchè torni in se stessa,
Basta un breve riposo all' alma oppressa.
Isac. Ma come, oh Dio! quell' alma,
Che resistea fra cento affanni e cento,
Come or cede a un contento?
Abr. Ah figlio, in noi
Noto è la doglia, e consueto affetto;
Ospite passeggier sempre è il diletto.
Entra l' uomo, allor che nasce,
In un mar di tante pene,
Che s' avvezza dalle fasce
Ogni affanno a sostener.
Ma per lui sì raro è il bene;
Ma la gioia è così rara,
Che a soffrir mai non impara
Le sorprese del piacer.
Gam. Già torna a respirar, già Sara al giorno
Di nuovo apre le ciglia.
Sara. Abramo! Isacco!
Ah dunque è ver?
Isac. Sì, genitrice; e sei
Nelle mie braccia..
Sara. Ah benedetto sia,
Clementissimo Dio, sempre il tuo nome.
Ma come, Abram, ma come....
Abr. Odi, ed adora

L' infinità bontà. Svelarmi appena (1)
Piacque al Signor del sacrifizio il loco,
Che pronto io sorgo, e al destinato colle
Col figlio sol, che mi seguia vicino,
(Con qual cor tu lo pensa) io m' incammino.
Per via mi chiede Isacco: (2)
L' ostia dov' è? Provvederalla Iddio,
Senza mirarlo in fronte,
Mesto io rispondo, e vo salendo il monte.
Giunto, l' ara compongo, (3) i secchi rami
Sopra v' adatto, annodo il figlio...

Sara. Ah tutto
Allor comprese! E come offriva a Dio
La sua vita in tributo?

Abr. Come agnello innocente, umile, e muto.

Sara. Sento gelarmi, Abramo,
Il tuo stato in quel punto
Figurandomi sol.

Abr. No, Sara; allora
Un' incognita forza,
Dono del Ciel, già mi reggea. Nè il padre,
Nè l' uomo era più in me: la grazia avea
Vinto già la natura. Un lume, ignoto
All' umana ragion, ne' miei pensieri
Con la morte del figlio
Le divine promesse univa insieme.
D' amor, di fe, di speme
Tutto ardeva il cor mio,
E mi parea di ragionar con Dio.
E già sul capo imposta
Del genuflesso Isacco

(1) Gen. c. 22. (2) Ibid. (3) Ibid.

La sinistra io tenea; già fisse in cielo
Eran le mie pupille; alzata in atto
Stava già di ferir la destra armata; (1)
Il colpo già cadea.

Sara. Mi trema il core.

Abr. Quando un vivo splendore
L'aria accende improvviso; e voce udiamo,
Che mi sgrida dal ciel: *Fermati, Abramo;* (2)
Il figlio non ferir. Quanto lo temi
Già Dio conobbe. Ad immolar per lui
L'unigenita prole
Tu sei pronto, ei lo vede; altro non vuole.

Sara. Respiro.

Abr. Il suon di queste... Ecco, o consorte,
I teneri momenti; e l'uomo, e il padre
Ecco in Abram... Di queste voci il suono
L'alma mia disarmò; gli argini infranse,
Che avea d'intorno, e il violento fiume
De' trattenuti affetti
Tutto allor m'inondò. Stupor, contento,
Gratitudine, amor, tema, desìo,
Tenerezza, pietà quasi in quel punto,
Quasi oppressero il cor. Dar grazie a Dio
Volea del don; ma non poteva il labbro
Parole articolar: disciorre il figlio
Frettoloso volea; ma i nodi istessi,
Che intrepida formò, la man tremante
Rallentar non sapea. Voci interrotte
Dal soverchio piacer, teneri amplessi,
Baci misti di pianto... Ah che narrando
Si confondon di nuovo i sensi miei!

(1) Gen. c. 22. (2) Ibid.

Figlio, siegui in mia vece; io non potrei.

Isac. La vittima mancava
Al sacrifizio ancor: Dio la provvide,
Come Abram presagì. Rivolti al suono
D' uno scosso cespuglio (1)
Veggiam bianco monton, che fra gl' impacci
De' flessuosi dumi
Rimasto prigionier, l' armata fronte
Liberar non potea. Questo (oh felice!)
Ottenne i lacci miei: questo trafitto
Servì d' esca innocente al sacro foco;
Nè senza invidia mia prese il mio loco.

A me le sue ritorte,
Quei colpi a questo seno,
L' onor di quella morte
Era promesso a me.
Ma tu, Signor, se ancora
Per te non vuoi, ch' io mora,
Fa che vivendo almeno
Io viva sol per te.

Gam. Felice Abram, che sì gran prove hai date
A Dio della tua fe!

Sara. No, non è questa
La sua felicità. Già noto a Dio (2)
Senza prove era Abram; noto a se stesso
Abram non era. Ei non sapea di quanta
Virtù fosse capace, e Dio lo volle
Di sue forze istruir. Volle che il mondo
Di fede avesse, e di costanza in lui
Memorabili esempi. Ah sian fecondi

(1) Gen. c. 22. v. 13.
(2) Aug. de Civ. Dei. l. 16. c. 33. et lib. I. quaest. 57. 58. in Gen. et in Psalm. 55.

Almen gli esempi suoi;
Ah rinnoviam quel sacrifizio in noi!
Sian are i nostri petti,
Sia fiamma un santo amor;
Vittime sian gli affetti
Figli del nostro cor
Svenate a Dio.
Merto non v' ha maggior
Un figlio ad immolar,
Che un folle a soggiogar
Nostro desio.

Abr. Tacete. Apresi il cielo.

Ang. Abramo, io torno (1)
A te nunzio di Dio. Tanto a lui piacque (2)
Della tua fe la generosa prova,
Che le promesse sue tutte rinnova.
Te benedice, e un giorno (3)
Nella progenie tua tutte le genti
Benedirà; nella progenie, a cui
Tanti germi darà, quanto contiene
In se di stelle il cielo, il mar d' arene.
Ne' dì felici
Quel germe altero
De' suoi nemici (4)
Terrà l' impero,
E a tutti in faccia
Trionferà.
Dio l' ha promesso;
Dio l' assicura;
E per se stesso

(1) Gen. c. 22.
(2) Ibid.
(3) Ibid.
(4) Ibid.

Quel Dio lo giura, (1)
Che tutta abbraccia
L' eternità.

Sara. Udisti, Abram...

Isac. Padre... Ei non ode!

Sara. Oh come
Sfavilla in volto.

Abr. Onnipotente Dio, (2)
Con quai cifre oggi parli! Il padre istesso
Offre l' unico figlio! Il figlio accetta
Volontario una pena,
Che mai non meritò! Della sua morte
Perchè porta sul dorso (3)
Gl' istrumenti funesti? A che fra tanti
Scelto è quel monte? A che di spine avvolto (4)
Ha la vittima il capo? Ah nel futuro
Rapito io son. Già d' altro sangue asperso
Veggo quel monte; un altro figlio io miro
Inclinando la fronte in man del padre
La grand' alma esalar. Tremano i colli,
S' apron le tombe, e di profonda notte
Tutto il ciel si ricopre. Intendo, intendo:
Grazie, grazie, o mio Dio. Questo è quel giorno (5)
Che bramai di veder; questo è quel sangue,
Che infinito compenso
Fia di colpa infinita; il sacrifizio
Questo sarà, che soddisfaccia insieme

(1) Gen. c. 22. Heb. c. 6.

(2) Ambr. l. I. de Abr. c. 8.

(3) Tertul. cont. Jud. c. 13. Aug. de Civ. Dei l. 16. c 32:

(4) Aug. Ibid. et cont. Max. lib. 2. c. 26. Ambr. ubi supra, et alii passim.

(5) Ciryl. sup. illud „ exultavit, ut videret diem meum „ Joan. c. 8.

E l' eterna giustizia
E l' eterna pietà; la morte è questa,
Che aprirà della vita all' uom le porte.
Oh giorno! Oh sangue! Oh sacrifizio! Oh morte!

Coro.

Tanti secoli innanzi
Dunque in ciel si prepara
La nostra libertà? Costa dell' uomo
La salute immortal cura sì grande
Dunque all' Autor del tutto?
Ah! non perdiam di sì gran cura il frutto.

FINE.

PER LA FESTIVITÀ
DEL
SANTO NATALE

INTERLOCUTORI

GENIO CELESTE *per l' introduzione*.

FEDE.

SPERANZA.

AMOR DIVINO.

INTRODUZIONE

Il Genio Celeste corteggiato da altri Genj sopra macchina nuvolosa, che rappresenta una reggia trasparente.

Dal più puro seren delle sfere
Sulle piume dell' aure leggiere
Vengo nunzio d' immenso piacer.
Ecco in luce l' orrore cangiato,
Ecco l' alba del giorno bramato,
Ecco aperto degli astri il sentier.
Pace, o mortali. Il primo padre, è vero,
Tutta con se l' umanità ravvolse
Nella sua colpa antica,
Come pianta talor ne' germi accolse
Il vizio del terren, che la nutrica:
Ma la pietà, maggiore
De' vostri falli, al Dio delle vendette
L' imminenti saette
Svelse di mano, e ne placò lo sdegno.
Pace, pace, o mortali; eccone il pegno.
A sostener la pena
Del grave error, d' umanità velato
L' eterno figlio, il Re de' regi è nato.
A sì lieta novella
Esulti il mondo intero; e più che altrove
Il giubbilo, e la speme
Passi di voi nel seno,
Che di regni, e d' imperi,

Immagini di lui, reggete il freno.
Tutto lice sperar. Vedrà la terra
In bel nodo di pace
Congiunti i sogli; i sudditi fedeli,
I talami reali
Ricchi di prole. E che non fia concesso
Da chi per voi sacrificò se stesso?

Senza tema in suo cammino
Di perigli, e di procelle
Il nocchiero, il pellegrino
Passi i monti, e varchi il mar.
Siano amiche a voi le stelle,
Siano a voi felici i giorni,
E dal ciel quaggiù ritorni
L'innocenza ad albergar.

Finita l' introduzione, sollevandosi in alto la suddetta macchina, si va scoprendo l'anfiteatro per la Cantata seguente.

PER LA FESTIVITÁ

DEL

SANTO NATALE

PARTE PRIMA.

Fede, Speranza e Amor Divino.

Am. Div. Pur giunto alfine è il sospirato giorno,
Germane amiche, il lieto giorno è giunto
Già ne' presaghi carmi a voi promesso
Da' sacri cigni al bel Giordano in riva.
Voi dal celeste Messo
L' annunzio udiste, ed io
Son la prima cagione, onde si avveri
Quanto credesti tu, quanto tu speri.
Per me vagisce in cuna,
Per me soggiace al verno
Chi gli astri, e la fortuna
Ha servi al suo voler.
E da quel soglio eterno,
Che pose in grembo al sole,
Per me discende, e vuole
Delle stagioni instabili
L' ingiurie sostener.
Fed. Chi più lieta di me? Sempre costante,
Velata i lumi, io venerai finora

L' arcana oscurità del gran mistero.
Credei, non vidi; or fuggon l' ombre, e chiaro
Ciò, che il pensier credeva, il ciglio vede:
Questa di mia credenza è la mercede.

Sper. Al par di te felice,
E forse più, son io. Da lungi almeno
Del vero Sol, che nasce,
Vidi l' aurora, e ne sperai l' arrivo.
Eccolo giunto alfine: io ne gioisco;
Ed è la gioia intera,
Quando tutto si ottien ciò che si spera.

Fed. Benchè cieca foss' io, quasi presenti
Questi felici eventi
Eran già tutti in me. Sostanza io sono
Delle sperate cose,
E argomento fedel son delle ascose.
Picciol seme in terra accolto
Non palesa o fiori, o fronde;
E pur tutta il seme asconde
E la pianta, e il frutto, e il fior.
Nella rupe sua natia
Freddo il sasso par che sia;
Ed in se di mille, e mille
Lucidissime scintille
Pure accoglie lo splendor.

Am. Div. Se fra voi si contende
Chi più gioisca, allor che il Verbo Eterno
De' mortali discende
A terminar la servitude amara,
Degna è di voi la generosa gara.

Sper. Nel giubbilo comune aver degg' io
Parte maggior, giacchè son io compagna
Nelle sventure altrui la più fedele.

Io di Noè nell' arca,
Commessa ai venti, e alle procelle, entrai;
E fra gli acquosi nembi,
E i vortici sonori
La timida famiglia io consolai.
Per me l' antico Abramo
Potè senza pallore
Armar la destra, e con sereno ciglio
Offrir su l' ara in sacrifizio il figlio.
Il condottier d' Egitto
Era con me, quando a compire il cenno
Della voce divina,
Deluse il re nemico, e le divise
Acque passò dell' eritrea marina.
Perchè gli son compagna,
L' estivo raggio ardente
L' agricoltor non sente:
Suda, ma non si lagna
Dell' opra, e del sudor.
Con me nel carcer nero
Ragiona il prigioniero;
Si scorda affanni, e pene,
E al suon di sue catene
Cantando va talor.

Am. Div. Grande è in ver la cagione
Del tuo piacer, perchè avverati or vedi
Gli eventi presagiti in quei perigli,
Che a noi rammenti. Altro non fu quell' arca,
Che una tacita immago
Dell' union concorde
Dell' anime fedeli: altro non era
L' olocausto commesso al vecchio Abramo,
Che immagine dell' altro,

Ch' oggi fa di sua prole
Per salvezza dell' uom l' Eterno Padre.
E dell' elette squadre
Il gran passaggio, e la catena infranta
Altro non fu, che simbolo verace
Di quella libertà, ch' oggi a' mortali
Rende nascendo un Dio. Di lui figura
È il condottiero antico;
E il re deluso è l' infernal nemico.
Sempre il Re dell' alte sfere
Non favella in chiari accenti,
Come allor che in mezzo a' venti,
E tra folgori parlò.
Cifre son del suo volere
Quanto il mondo in se comprende:
Parlan l' opre; e poi s' intende
Ciò che in esse egli celò.

Fed. Ogni ragion, che in prova
Porti del suo piacer, prova è del mio.
Da me si passa a lei; da me riceve
Materia al suo sperar. Io dalle labbra
Raccolsi di Giacobbe
Le profetiche voci
Del celebre presagio, in cui promise
Quest' aureo giorno, e ne formai tesoro.
Tutto seppe da me: nulla s' intende
Senza la scorta mia. Folle, chi ardisce
Scompagnato da me gli occulti arcani
Penetrar di natura;
Che in mille errori insani
Si avvolge allor, che più veder procura.
V' è chi spiegar pretende
Chi porge agli astri il lume,

Chi le comete accende,
Come s' aggira il sole;
Ma son menzogne, e fole
Tutte d' uman pensier.
Non ha sì franche piume
La mente de' mortali,
S' io non le presto l' ali,
Se meco non la guido
Al fonte del saper.

Am. Div. Siete eguali nei vanti,
Eguali nel piacere. A lei tu porgi
Fondamento a sperar: tu rendi a lei
Alimento, e vigore,
Come d' ombra, e d' umore
Fanno cambio fra lor l' arbore, e il rio;
Onde qualunque vinca,
Vincete entrambe, inutile è la gara.

Fed. È ver, si fa più cara
La gioia a me, perchè comune a lei.

Sper. Io goder non saprei,
Se la germana ancor lieta non fosse.

Fed. E s' io godo così...

Sper. Se lieta io sono...

Fed. }
Sper. } Tutto di te, Divino Amore, è dono.

Am. Div. S' adori il Sol nascente,
Che l' anime innamora,
Da' regni d' occidente
Fin dove sorge il dì.

Fed. S' adori il Sol nascente,
Che i danni altrui ristora,
Da' regni dell' aurora
Fin dove cade il dì.

Am. Div. Pianga il comun tiranno.
Fed. Rida la terra in pace;
Am. Div. Che già fuggì l' affanno,
Fed. Che già il timor fuggì.

Fine della prima Parte.

PARTE SECONDA

Am. Div. Da sì belle cagioni, e quali effetti
Non può sperare il mondo?
Fed. Ben di quanto prometti,
Veggiamo i segni.
Sper. Al regolato giro
Non servon le stagioni; usurpa il giorno
L' ore alla notte.
Fed. Infra l' ardor dell' armi
Dentro i petti guerrieri
S' agghiaccian l' ire, e i pertinaci sdegni.
Chiuso è di Giano il tempio. Elmi, loriche
Dai colpi offese, e sanguinosi acciari,
Già ministri di morte, or su l' incude
Del pacifico fabbro a miglior uso
Cangian sembianza, e vanno
Fra le mani de' provvidi bifolchi
A rinnovar gli abbandonati solchi.
In prato, in foresta,
Sia l' alba, o la sera,
Se dorme talor,
Non turba, non desta
La tromba guerriera
Dal sonno il pastor.
Le madri sicure
D' insidie, e perigli,

Se i teneri figli
Si stringono al petto,
Impulso è d' affetto,
Non più di timor.

Sper. Questa è l' età dell' oro, e non già quella
Che la Grecia inventò fra l' altre fole,
Onde ingannar la pena
Del femminil lavoro,
Vaneggiando fra loro,
Solean le madri, e le donzelle argive.
Godeano immaginando
Gli strani eventi, e le mutate forme;
E il pueril pensiero
Si pasceva di queste
Piacevoli menzogne. Altri le accolse
Ne poetici fogli; e poi la cieca
Posterità, che contrastar non osa
L' autorità degli anni,
Venerò, come arcani;
Le menzogne, gl' inganni,
Le impurità, le ripugnanze, i falli.
Ma l' ombre, i sogni vani
Spariscon tutti in questo dì, qual suole
Notturna nebbia all' apparir del sole.

Oh caro, oh placido
Felice giorno!
Non perchè spuntano
L' erbette intorno,
Non perchè scuotono
Le piante il gel:
Ma perchè agli uomini
Pace germoglia;
Ma perchè ogn' anima

D' error si spoglia;
Ma perchè s' aprono
Le vie del ciel.

Am. Div. Tutta ancor la grand' opra
Non è compita. Io condurrò su l' ara
La vittima innocente. Io su le labbra
Raddolcirò dell' umanato Nume
L' offerto di dolor calice amaro.
Per me fia che divenga
In purissima mensa
Eterno cibo d' immortal virtute
Ai suoi seguaci, e a chi vorrà salute.
Vittima offrir se stesso
A pro del mondo intiero,
Cangiar per l' uomo oppresso
In servitù l' impero,
Son tutte prove, è vero,
D' un infinito amor;
Ma la più bella è quella,
Che nel donar perdono,
Di chi riceve il dono
Più goda il donator.

Fed. Sotto il giogo soave io già rimiro
Venir delle mie leggi ogni remoto
Barbaro abitator di clima ignoto.
Meco al bramato acquisto
Verranno i sacri Messi, e tutti in petto
Di divina eloquenza avranno i fonti.
Si troveran fra i labbri
Le non apprese ancora
Incognite favelle; ed io fra loro
In segno di vittoria
Al vento spiegherò l' eccelso segno,

Che opprimerà l' ardire
Ai pallidi tiranni in mezzo all' ire.

Sper. Io di sì viva brama
L' anime accenderò, che mille avrai
Testimoni di sangue in tua difesa.

Fed. Nè per me pugneranno
Solo i petti virili;
Ma cangiando costume,
Del mio splendor muniti,
I più timidi ancor saranno arditi.

In faccia alla minaccia
De' barbari tiranni
Non temerà gli affanni
Nell' età sua più bella
La verginella ancor.
Chi soffrirà per gioco
Le pene più inumane,
Chi le catene e il foco,
Chi delle belve ircane
L' indomito furor.

Am. Div. Dopo il piccolo giro
Di pochi lustri, il Re de' re, che nasce,
Fra le celesti squadre
Tornerà sulle sfere a lato al Padre;
Ma non saran per questo
Chiusi i regni del ciel. Ne avrà da lui
Le sacre chiavi il Pescatore eletto,
Che non più tratterà, come solea
Là nel mar di Giudea,
La navicella ad umil preda intesa;
Ma sciogliendo le sarte
La spingerà sicura
Fin dove han gli austri, e gli aquiloni il nido,

Portando il lume tuo di lido in lido.
Fra i perigli dell' umido regno
Veleggiando la nave felice,
Vincitrice passar si vedrà.
Io la cura del piccolo legno
Avrò sempre per l' onda crudele:
La Speranza ne regga le vele,
E la Fede di nobili prede
Nel cammino più ricca sarà.
Fed. So che sempre il governo
Del commesso naviglio a man fedele
Passar dovrà dal condottier primiero.
Sper. Oh qual' ordine io spero
Di successori illustri,
Somiglianti nell' opre al gran nocchiero!
Am. Div. Ma fra quanti saranno
All' ardua cura eletti,
Uno il Ciel ne darà, che fia verace
D' umiltà, d' innocenza esempio al mondo.
Questi l' ore fraudando a' suoi riposi,
Or suderà ne' tempi, o al vero Nume
Sacrando are novelle, o al puro fonte
L' altrui macchie lavando; or di sua mano
Imprimerà nell' alme
I caratteri sacri, ed in ogni opra
Fia de' riti divini
Rigido osservator. Tanto la terra
L' ammirerà, che il Benedetto nome
Sarà speme agli afflitti,
Ai rei spavento, e riverenza ai regi.
Fed. Noi gli staremo a lato.
Sper. Io la grand' alma
Di celesti desiri

Gli accenderò nel seno.

Fed. Io di mia luce

Gl' illustrerò l' eccelsa mente:

Am. Div. Ed io

Di lui mi farò duce

Ai più riposti arcani in grembo a Dio.

Sper. / *Fed.* / *Am. Div.*

Come dal fonte il fiume,
Come dal mar l' arene,
Come dal sole il lume,
Felice dì, ne viene
Ogni piacer da te:

Am. Div. Tu de' prodigi miei

La più grand' opra sei.

Sper. / *Fed.*

Per te godendo insieme,
S' accrescerà la speme,
Trionferà la fe.

FINE.

SOPRA

IL SS. NATALE

ODE.

Già porta il sol dall' oceàno fuore
Il suo splendore, e va spargendo intorno
Novello giorno di letizia ornato
Più dell' usato.
Scuotono i pini dall' antica chioma
L' orrida soma, che gli tiene oppressi,
E i monti anch' essi l' agghiacciate fronti
Sciolgono in fonti.
La valle, e il prato in quelle parti, e in queste
L' erbe riveste, e di fiorita spoglia
Lieta germoglia, che da sciolta neve
Vita riceve.
E pur il verno or or del pigro gelo
Il bianco velo avea per tutto steso,
E d' ira acceso Borea, ove correa,
Nembi movea.
Ah ben conosco ormai l' alta cagione,
Che sì dispone gli elementi tutti.
Non più di lutti, e doglie il nostro petto
Sarà ricetto.

Nato sei tu, che con eterne leggi
Il moto reggi alle celesti sfere,
E alle nere tempeste il freno, e ai venti
Stringi, ed allenti.

Nato sei tu, dalla cui mente immensa
Pende l' essenza, e 'l corso delle cose,
Che sono ombrose agli occhi de' mortali
Deboli, e frali.

Quello tu sei, che agli elementi diede
Natura, e sede, e gli compose in pace;
Talchè del sol la face, un tempo oscura,
Sorgesse pura.

Tu alla terra, ed all' acqua il basso loco,
E desti al fuoco più sublime sfera,
E la sincera, e pura aria dappresso
Ponesti ad esso.

Quello sei tu, che creò l' uom primiero,
Che 'l grand' impero disprezzando, morse
Il pomo, e corse in braccio al suo periglio
Senza consiglio.

Tu per corregger l' uman germe immondo,
Festi del mondo un elemento solo,
Sì che alcun suolo non rimase asciutto
Dall' ampio flutto.

Quando salì di Proteo il gregge fido
Sul 'l caro nido degli eterei augelli,
E i daini snelli, non trovando sponda,
Notar sull' onda.

Or che d' alta pietà per noi si muove,
In forme nuove ad emendar ci viene,
Non con le pene già dovute a noi
Dai sdegni suoi;

Ma pigliando in se stesso i propri affanni,
Per torci a' danni delle colpe gravi,
E acciò si lavi un infinito male
Con pena eguale.
Ei mirò noi, come sdruscito legno
Fra l' aspro sdegno d' Aquilone, e Noto,
Che per l' ignoto pelago fremendo,
Fan suono orrendo.
E come dopo un' orrida procella
Amica stella a' naviganti appare,
Che quieta il mare, e col suo lume fido
Gli adduce al lido;
Tale il suo aiuto, e il chiaro esempio sorge,
Che l' alme scorge a godimento eterno,
Che mai per verno, o per estivo ardore
Languisce, o muore.
Or gli alti colli abbasseran le cime,
E l' ime valli sorgeran fastose,
E diverran le vie scabrose, e strane
Facili, e piane.
Il superbo, che vil se stesso rende,
Perchè dipende dall' ossequio altrui,
I fasti sui lasciando, al Nume vero
Volga il pensiero.
E allor gli fia quella virtù concessa,
Che da se stessa trae sommo piacere,
Non dall' altere pompe, e dagli onori
Di gemme, e d' ori.
Or che l' Autore della pace è nato,
In ogni lato si diffonde lieta,
E tutte accheta le feroci genti,
Di sdegni ardenti.

Talchè il furor dell' aquile latine,
Ch' aspre ruine ragunava intorno,
E sempre adorno di novello acquisto
Scorrer fu visto,
Traendo dietro de' Romani segni
Provincie, e regni debellati, e vinti,
E i regi avvinti agli trionfi suoi
Da' lidi eoi,
L' armi depone, ed in aratri duri
Cangia le scuri sanguinose, e nere,
E le guerriere spade, e i fasci ostili
In falci umili.

FINE.

PREGHIERA

FATTA DALL' AUTORE

IN OCCASIONE

CHE PER GRAVE MALATTIA GLI FU PORTATO

IL SS. VIATICO

in Febbrajo 1780.

Eterno Genitor,
  Io t' offro il proprio Figlio,
  Che in pegno del suo amor
  Si vuole a me donar.
A lui rivolgi il ciglio,
  Mira chi t' offro; e poi
  Niega, Signor, se puoi,
  Niega di perdonar.

PARAFRASI

DEL SALMO

MISERERE

OPERA POSTUMA.

A te, che Padre sei,
Volgo dolente il ciglio,
Pietà d'un mesto figlio,
Che chiede libertà.
Uguale a falli miei
La tua clemenza sia;
Grande è la colpa mia,
Grande è la tua pietà.
Fa, che da' lacci sciolto
Torni lo spirto mio
Nel tuo bel seno, o Dio,
Al tuo primiero amor.
Gli aspri rimorsi ascolto
Di cento colpe, e cento,
Già lacerar mi sento
Da mille pene il cor.
Con pena, e con martiro
Conosco omai l' errore;
Il volto dal rossore
Sentomi ricoprir.

Ovunque il guardo giro,
Vedomi i falli appresso,
Che contro di me stesso
Tentano d' infierir.
Innanzi agli occhi tuoi,
Chi 'l crederia, mio bene?
Formai le mie catene,
A te mancai di fe.
Troppo ne' falli suoi
L' alma si rese audace;
Ahi! di pietà capace
La colpa mia non è.
Sì, che il mio fallo eccede
Ogni clemenza, e offende;
Ahi! che più reo mi rende
Il favellar così.
Del tuo poter la fede
Troppo è di già palese,
Il perdonar l' offese
Sempre al tuo cor gradì.
Errai: Signore, è vero;
Lo dice il cor, che geme;
Ma ti rammenta insieme
La rea cagion qual fu.
Del genitor primiero
Già sai la colpa antica,
Che sempre a te nemica
Noi trasse in servitù.
So, quant' è al tuo bel core
La verità diletta;
So, che desìa vendetta
L' offesa maestà.

Ma non temer, l'errore
Io puniró, mia vita,
Acciò si serbi unita
Clemenza, e verità.
Spargi il mio core altero
Tu coll' issopo umile,
Ch' io reso a te simile
Teco trionferò.
Benchè deforme, e nero
Or sia nell' alma oppressa,
Più della neve stessa
Candido diverrò.
Sempre ho l' error presente,
Tel dissi già, ben mio,
Ma tu, pietoso Dio,
Scaccialo omai da te.
Togli dalla tua mente
Un sì funesto oggetto,
Ma serba sempre in petto
Lo stesso amor per me.
Cerco quel cor, che tanto
A te fu grato un giorno;
Ma, oh Dio! con pena, e scorno
Più non lo so trovar.
Ah! lo perdei . . . ma intanto
A te ricorro oppresso,
Tu puoi quel core stesso
Nel petto mio formar.
Lungi da te pertanto
Non mi cacciar dal seno,
Dopo la colpa almeno
Resti la speme al cor.

Se i falli miei rammento,
Io temo il tuo sembiante,
Rammento il Padre amante,
Termina il mio timor.
Da che perdei tradendo
Il tuo si dolce amore,
Sempre fu mesto il core,
Più non trovò piacer.
Ma giacchè a te lo rendo
De' falli suoi pentito,
Tu rendi a lui gradito
Il gaudio suo primier.
Con tanti doni, e tanti
Reso al tuo amor primiero,
Il dolce tuo sentiero
Agli empi insegnerò.
Quanti di loro, e quanti
Colla tua bella aita
Nel tuo bel sen, mia vita,
Lieti tornar vedrò!
Sciolto il mio spirto intanto
Da' lacci, ond' era stretto,
Ti vide, o mio Diletto,
E più tacer non sa.
Deh tu l' inspira il canto;
Spirali tu gli accenti,
E in dire i tuoi portenti
Il labbro esulterà.
Diranno i labbri miei
Che ciò, ch' io posso, e sono,
Tutto fu già tuo dono,
Tutto fu tuo favor.

Che tu pietoso sei
Che sempre a me fedele,
Benchè ti fui crudele,
Mi seguitasti ancor.
Esulteranno appieno
In quel felice istante,
Quando sciogliesti amante
La dura servitù.
Diran . . . ma di te meno
Son sempre i detti loro.
Tacendo, o mio tesoro,
Forse diran di più.
Taccian, ch' io già sull' ara
Corro a destar faville;
Ed ivi a mille a mille
Vittime svenerò.
Con pompa a te sì cara
Arsi saran gli armenti,
Ed io con grati accenti
Tue lodi esprimerò.
Ma no, le forme antiche
Più non ti sono accette;
Vittime più dilette,
Brami, Signor, da me.
Le voglie mie nemiche,
I folli sdegni miei,
Tutti gli affetti rei
Farò caderti a' piè.
Quando contrito, e umile
Ti vedi innanzi un core,
Deponi ogni rigore,
Più non ti sai sdegnar.

E benchè abietto, e vile
Sia per li falli suoi,
Dimesso a' piedi tuoi
Più non lo sai sprezzar.
Ma de' tuoi raggi al lampo,
Sciolto ogni velo oscuro,
Fra l'ombre del futuro
Sentomi trasferir.
Già del tuo ardore avvampo,
Già mi si accende il petto;
Oh qual giocondo oggetto
Già veggo comparir!
Sì, caro ben, ti miro
Scender dal patrio cielo,
Cinto d'un fragil velo,
Ebro per noi d'amor.
Stupido già t'ammiro
Vagire in cuna infante,
E offrirti in Croce amante
Vittima al Genitor.
Del tuo bel sangue aspersa
Sorger vegg'io la bella
Gerusalem novella,
Che sposa tua sarà.
Veggio di già dispersa
Gerusalemme antica,
Fatta di te nemica
Al nascer tuo cadrà.
I Sacerdoti, e l'are
Più non saranno in lei,
Più non avranno i rei
Vittime per offrir.

L' acque sì belle, e chiare
S' arresteran ne' fonti,
Piani vedransi i monti,
I fiumi inaridir.
La sprezzerai tu stesso,
Volgendo i lumi tuoi
A chi ne' sguardi suoi
Il tuo bel cor ferì.
Sempre sarai d' appresso
Alla novella amante,
Seco sarai costante
Sino al finir del dì.
D' ardire il cor ripieno
Non temerà gli affanni;
De' barbari tiranni
L' ira disprezzerà.
A lacerarle il seno
Verranno i figli stessi,
Ma debellati, e oppressi,
Ella trionferà.
I muri suoi saranno
De' suoi seguaci insieme
La fedeltà, la speme,
E l' infiammato amor.
Su lei più non avranno
Poter le ferree porte,
Nè i regni della morte
Le recheranno orror.
Vittime elette allora
Accetterai d' amore,
Che grate al tuo bel core
Si sveneranno a te.

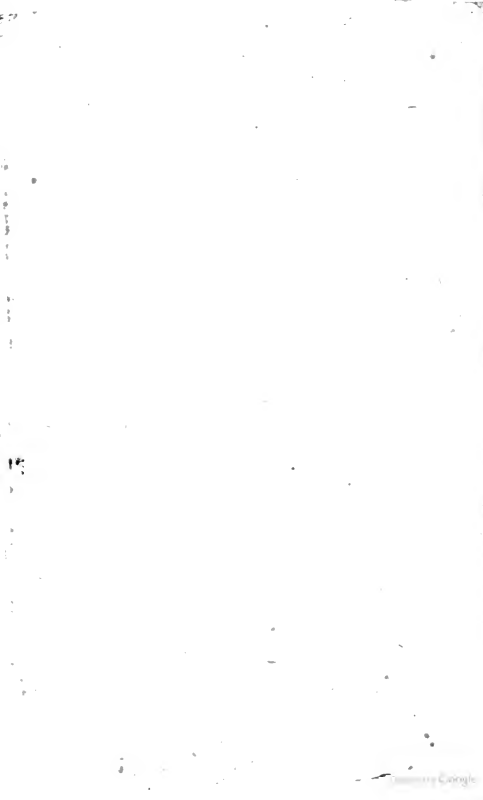
Anzi tu stesso ancora
Sarai . . . Ma a tanto , o Dio !
Non giunge il pensier mio ,
Troppo sarai per me .
Taccia Davidde intanto ,
Ch' io più felice appieno
Dal tuo paterno seno
Cerco , Signor , pietà .
E già disciolto in pianto
T' offro quel core altero ,
Che vinto , e prigioniero
Sospira libertà .
Pur troppo è ver , che reo
Di mille colpe io sono ,
Ma meco serbo un dono
Di questo assai maggior .
La tua bontà mi feo
Degno di tanto , ed io
Seguendo il tuo desìo ,
Te l' offro , o Genitor .
T' offro lo stesso Figlio ,
Che già d' amore in pegno ,
Ristretto in piccol segno
Si volle a me donar .
A lui rivolgi il ciglio ,
Mira chi t' offro , e poi ,
O gran Signor , se puoi ,
Lascia di perdonar .

FINE .

INNO
A S. GIULIO

Giulio, splendor de' Martiri,
Di morte sprezzator
Speme, sostegno, amor
De' tuoi divoti:
Propizio ah! tu dal Ciel
D' un popolo fedel
Seconda i voti.
Tu che in età sì tenera
Eletto a guerreggiar
Non abile a pugnar
Vincer sapesti:
Nel nostro imbelle cor
Parte del tuo valor
Fa che si desti.
Tu, che per man del barbaro,
Che teco incrudelì,
Sull' alba de' tuoi dì
Giungesti a sera:
Ne affretta a dar di fe
Sull' orme del tuo piè,
Prova sincera.
Tu che seguace ed emulo
De' prodi Maccabei
Conti fra' tuoi trofei
L' ira d' un empio:

Insegnane a soffrir,
Accendine a seguir
Sì grande esempio.
Tu che d'offrirti in vittima
Al sommo eterno Ben
D'Isacco avesti in sen
Tutto il desìo.
Fa che ciascun di noi
Offra gli affetti suoi
Vittime a Dio.
Tu che d'Abele il merito
Potesti conseguir,
E vivere, e morir
Sempre innocente:
Fa che de' tuoi candor
In noi sfavilli ognor
La brama ardente.
Tu che nel Ciel t'illumini
Ai rai del primo Ver,
E puoi per lui veder
D'ogni alma i moti:
Propizio ah tu dal Ciel
D'un popolo fedel
Seconda i voti.

FINE.

Si son pubblicate le seguenti Opere.

Marci Antonii, Joannis Antonii et Gabrielis Flaminiorum. Carmina. Volume Unico in 8°. al prezzo di Paoli 9.

Monti Vincenzo. La Bassvilliana - La Mascheroniana - Il Pellegrino Apostolico - La Bellezza dell' Universo - La Spada di Federico II. - L'Entusiasmo Melanconico - Le Api Panacridi in Alvisopoli - La Musogonìa. Volume Unico in 18. al prezzo di Paoli 3.

Redi Francesco. Ditirambi, Sonetti e Poesie. Vol. Unico in 18. al prezzo di Paoli 3.